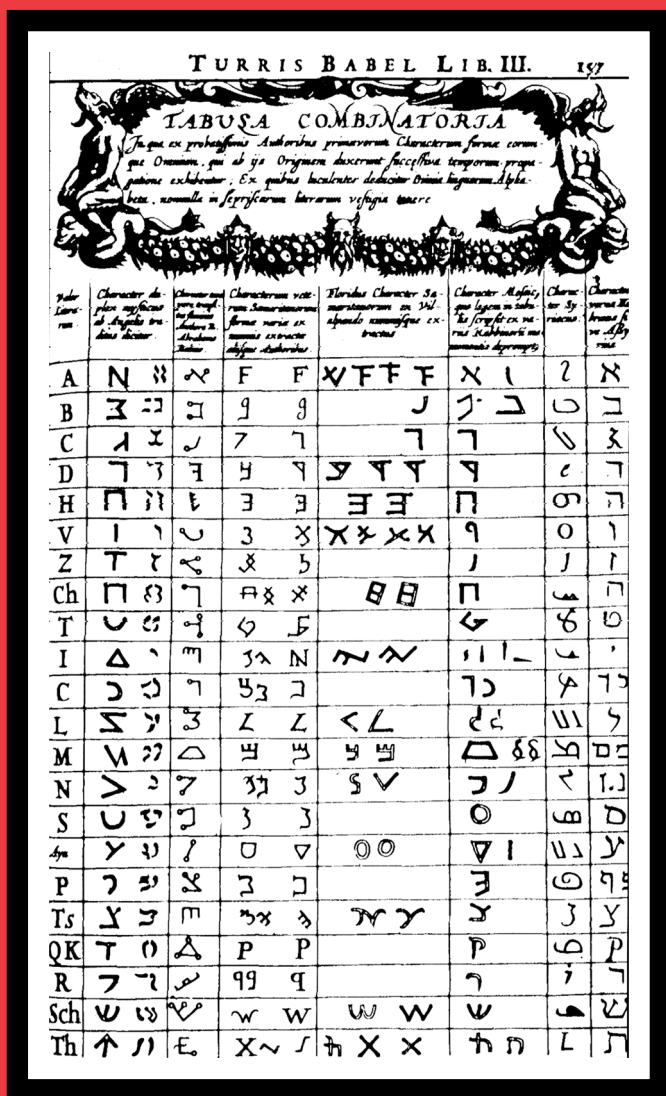


heteroglossia



QUADERNI DI LINGUAGGI E INTERDISCIPLINARITÀ.
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, DELLA
COMUNICAZIONE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.



Heteroglossia n. 20

Nazionalismi: linguaggi e identità

a cura di Armando Francesconi e Irene Arbusti

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 20

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarità. Dipartimento
di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni
Internazionali.

Isbn 978-88-6056-968-4

Prima edizione: dicembre 2024

Copyright: ©2024 Autore/i

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Indice

- Armando Francesconi, Irene Arbusti
7 Introduzione
- James R. Sackett
13 Irish cultural nationalism and the Protestant minority: the conditions and parameters of “Irishness”
- Roberth Pascal
33 Legitimation through Image and Discourse: official portraiture and political legitimation in Iran between the monarchy and the Islamic Republic
- Vanisha Pandia, Dr. Nupur Tandon
63 In “An Anonymous Elsewhere”: An Exploration of Identities in the Postcolonial Spaces of Kim Thúy’s *Mãn*
- Nguyen Van Phuc, Luca Lampacrescia
87 Lingua scritta e identità nazionale nel Vietnam coloniale francese: il caso del vietnamita romanizzato
- Luna Rovolon
117 Femonazionalismo come moderno dispositivo sessuale: un’analisi critica della disciplina dei corpi nell’ordine neoliberale
- Lucia Botti, Nicolò Maria Ingarra, Alessio Panaggio
139 Discorsi di genere: perché il femminicidio di Giulia Cecchetti continua a mettere in discussione i confini tra violenza pubblica e privata contro le donne

- Luis Guillermo Zazueta Beltrán
- 161 The Deweyan concept of freedom in education and the development of contemporary ideological movements: veganism and feminism
- Irene Arbusti
- 179 Género, cuerpo e identidad como espacios de la narración en la obra de Luisa Carnés

Armando Francesconi, Irene Arbusti

Introduzione

Con il presente numero sui “Nazionalismi: linguaggi e identità” si è cercato di esplorare i rapporti tra identità, nazionalismi e territori con l’aiuto di articoli pervenuti sia da contesti europei che extraeuropei. In Italia, come si sa, in relazione al nazionalismo, siamo stati dei “pionieri”, in effetti la nascita dell’Associazione Nazionalista Italiana (ANI) risale al lontano 1910. All’inizio il suo nucleo era formato dalla confluenza di componenti abbastanza eterogenee, ma in seguito vide emergere un gruppo imperialista e conservatore che si ispirava alle teorie di Enrico Corradini, il propagandista più prolifico dell’ANI ed il propugnatore di una rigenerazione morale dell’Italia attraverso «l’avvento di una nuova civiltà guerresca»¹ perché con la guerra ci sarebbe stata una vera coesione sociale in quanto è «[...] l’atto di maggiore solidarietà di cui gli uomini siano stati capaci sin qui»².

Data questa necessaria premessa, non è difficile immaginare come sia stata pensata l’“italianità” dal posteriore fascismo e, chiaramente, da Mussolini il quale, prima dell’utopia imperialistica, aveva già recuperato e rielaborato quell’idea di *civis romanus sum*, una retorica “italica” frutto di reminiscenze di un passato lontano e splendido, comprensibile sia ai colti, sia ai meno colti.

¹ Corradini, Enrico, *La morale della guerra*, in *Discorsi politici*, Firenze, Vallecchi, 1924, p. 149.

² Id., *Scritti e discorsi 1901-1914*, Torino, Einaudi, 1980, p. 221.

Tale “senso di appartenenza”, in modi e recuperi differenti, lo ritroviamo nel progetto culturale del nazionalismo irlandese, ovvero, nell'*Irishness* discussa nell'articolo che apre il numero di James Sackett dove viene analizzato il modo in cui è stato approvato e promosso dalla maggioranza cattolica della Repubblica d'Irlanda³ tale nazionalismo culturale, Cattolico e Gaelico, e come questa affermazione della cosiddetta *Irishness* rese problematica la convivenza con la storica minoranza protestante. Nel lavoro di Sackett, dunque, con appropriati approfondimenti dei concetti di identità ed etnicità, nome e confessione, oltre ad un valido chiarimento del contesto storico, ritroviamo uno slogan che imperava nella Spagna nazional-cattolica di Franco, ossia, «*¡en España se es católico o no se es nada*», che nella Repubblica d'Irlanda, all'80% cattolica, suona così: «*Irish Catholics, and nobody else*», quindi senza considerare la minoranza protestante come vitale e distintiva comunità.

Dal progetto culturale del nazionalismo irlandese, basato sul mito e su una visione della storia adattata alle suggestioni e ai sentimenti popolari, ci muoviamo in un altro tipo di legittimazione connessa alla comunicazione visiva, ovvero, al ruolo della ritrattistica ufficiale dei leader politici in Iran. C'è da dire che l'articolo di Roberth Pascal è introdotto da un accurato approfondimento sulla metodologia (un'“impollinazione incrociata” tra l'analisi della comunicazione visiva e l'approccio storico della *Critical Discourse Analysis*) e sugli obiettivi dello studio: esplorare il contesto storico della rivoluzione iraniana e le radici dell'ideologia *Velāyat-e-Faqih* teorizzata da Khomeyni; riassumere le caratteristiche sia della monarchia Pahlavi, sia della Guida suprema della Repubblica islamica; ed infine confrontare i tre ritratti ufficiali raffiguranti Shah Mohammad Reza Pahlavi, e gli Ayatollah Ruhollah Musavi Khomeyni e Seyyed Ali Hosseini Khamenei.

Pertanto, ad un'ampia contestualizzazione dell'origine, sviluppo e peculiarità della *Shi'a*, segue una particolareggiata panoramica sulla nascita e sull'evoluzione della dinastia Pahlavi che, all'inizio, con il fondatore Reza Khan (1926), si ispirò agli

³ Circa il 93% per cento della popolazione quando, nel 1937, fu promulgata la Costituzione.

intenti di modernizzazione di Kemal Atatürk, ma in seguito fu caratterizzata da una crescente campagna anticlericale, da un’“occidentalizzazione” forzata (incluso nel modo di vestire) e da una particolare interpretazione del nazionalismo iraniano, l’Arianesimo, che confluirà, con il successore Shah Mohammad Reza Pahlavi (1941), nella visione megalomane, nel trionfo del “pahlavismo” e nella conseguente repressione governativa a cui si oppose la dottrina *Velāyat-e-Faqīh* di Khomeini (la cui figura emerse già negli anni ’60 come portavoce del clero sciita). L’articolo di Pascal si conclude con un’interessante indagine sulla relazione tra la politica e l’estetica, ossia, sull’esteticizzazione della politica e della guerra ravvisata da Benjamin. Pertanto, nell’analisi comparativa finale vengono messe in risalto le differenze presenti nei ritratti ufficiali (nel modo di vestire, nella distanza dalla macchina fotografica e, soprattutto, nel modo di guardare) dei tre leader iraniani presi in esame.

Anche la proposta di Vanisha Pandia e Nupur Tandon aderisce perfettamente ad un altro dei temi della nostra *call*, “il ruolo dello spazio, del luogo e dell’appartenenza nella formazione delle identità”, e ruota attorno ad un pensiero iniziale, «If you want to survive, get rid of your identity», della protagonista *Mān*, il cui nome dà il titolo al romanzo di Kim Thúy⁴. Su questa storia di una donna che approda, realmente o metaforicamente, ad una nuova vita, Pandia e Tandon costruiscono un discorso sullo spazio e sull’identità del luogo segnati dalla violenza del Vietnam postcoloniale. Di fatto, nel romanzo di Thúy, la protagonista *Mān*, alter ego dell’autrice, abbandona il Vietnam e si rifugia in Canada, dove scopre la sua vocazione per la cucina. In un intreccio ipnotico tra presente, ricordi e futuro, Thúy ricostruisce, dunque, le tre vite di questa donna, dall’infanzia in Vietnam, allevata amorosamente da tre “matri”, alla vita in Canada ed al matrimonio con un ristoratore vietnamita, liscio e piatto come uno «spazio tra due flutti». I vari temi affrontati (l’amore, la lingua alternativa della cucina e la storia), si susseguono in una scrittura “spezzata” a cui fanno

⁴ Kim Thúy, *Mān*, tradotto dal francese da Sheila Fischman (Penguin Random House, 2015). In Italia è stato tradotto da Cinzia Poli con il titolo *Nidi di rondine* (nottetempo, 2017).

da sfondo, in maniera impercettibile, le città di Saigon e Montréal che lentamente si dissolvono insieme alla perdita dell'identità di Mãn, oltreché dei suoi luoghi, mentre la ricerca di nuovi spazi "transnazionali", di un'identità "migrante" in bilico tra due mondi, non può che essere separata, anzi, dissociata dalla nazione ospitante, con uno sguardo doloroso al passato: «le tradizioni culinarie si trasmettevano di nascosto, come numeri di magia fra maestro e apprendista, un gesto alla volta, al ritmo della quotidianità».

La proposta di Van Phuc e Lampacrescia, che conclude la prima parte del numero 20 di *Heteroglossia*, richiama un altro argomento della *call*: "linguaggi, estetica e modalità di espressione dei nazionalismi". Si tratta di un'indagine sul rapporto, in Vietnam, tra nazionalismo, colonialismo e lingua; precisamente, sono due le lingue da loro esaminate: il *quôc ngữ* ("lingua nazionale", ideata dai missionari gesuiti a partire dal XVII secolo) ed il *chữ Nôm*, basato sui caratteri cinesi. In pratica, si assiste, per così dire, ad un "conflitto" linguistico tra il vietnamita romanizzato (scritto con l'alfabeto latino), stabilito durante il regime coloniale francese (1858-1945), ed il già citato *chữ Nôm*, un sistema di scrittura, ideato a partire dal XIV dai letterati vietnamiti (che scrivevano prevalentemente in lingua cinese classica). Un conflitto di lingue e culture che, come dimostrano i due autori, si è risolto a favore del *quôc ngữ*, simbolo dell'identità nazionale vietnamita in quanto, benché al principio favorì le ambizioni dei colonialisti francesi, non solo riuscì ad imporre in maniera "indipendente" una coscienza indipendentista, parallelamente alla nascita di movimenti culturali e della stampa, bensì servì anche a differenziarsi dall'influenza culturale cinese che nei mille anni di dominazione era penetrata nel tessuto linguistico "lessicale" vietnamita, lasciando tracce, incluso nei secoli successivi all'indipendenza, sia nelle pubblicazioni imperiali e burocratiche, sia nella produzione letteraria.

Nelle proposte che seguono è inclusa una sezione con due contributi che declinano la questione dell'identità nazionale e del linguaggio all'interno in una prospettiva di genere. L'attenzione al rapporto tra costruzione linguistico-simbolica della nazione, rappresentazione del corpo femminile e patriarcato non è certamente inedito. Gli studi sul maschile, specie sul viri-

lismo, hanno assunto consistenza in Italia in ambito storiografico a partire dalle narrazioni dei ruoli di genere nella fusione tra misoginia e apologetica della stirpe propagandata dal fascismo. Tuttavia, l'interesse sull'intreccio tra nazione, genere e linguaggio non si arresta al secolo scorso ma continua a essere oggetto di attenzione all'interno degli studi di genere quando si tratta di mettere in luce le connessioni contemporanee tra populismi conservatori e neo-patriarcali, compressione dei diritti delle donne e dimensione simbolica.

Il saggio di Rovolon, pertanto, ha come tema il riproporsi nella scena politica degli stati neoliberali odierni di narrazioni nazionaliste che combinano retoriche di matrice razzista e sessista. Questa constatazione è occasione per riandare alla formazione del sentimento nazionale e al ruolo svolto da genere, razza e classe nella strutturazione del capitalismo come ordine. Ruolo che la mediatizzazione del capitalismo globale ha ulteriormente rafforzato in ottica identitaria. Il contributo di Botti, Ingarra e Panaggio muove, invece, da un caso di femminicidio contemporaneo che ha profondamente scosso l'Italia per ricostruire, attraverso la funzione dei media e del linguaggio, come il patriarcato, per quanto lesionato, continui a rappresentare un ordine simbolico radicato nel profondo delle forme di dominio di genere che attraversano il nostro Paese. Il saggio di Zazueta Beltrán, partendo dai contributi di Dewey intorno ai concetti di libertà e educazione, analizza la sua influenza sulle evoluzioni di movimenti ideologici contemporanei, come il veganismo e il femminismo. Il veganismo, espressione di una nutrizione consapevole e di un enorme cambiamento culturale volto al benessere collettivo, viene analizzato a partire dal pensiero di Peter Singer; mentre il femminismo è studiato a partire dalle teorie di Luce Irigaray, dove si mostra come il processo di educazione, come trasformazione costante e continua, gioca un ruolo cruciale nel promuovere un'autentica libertà nella costruzione dell'identità femminile e di un'autentica partecipazione attiva.

Sempre nell'ambito del femminismo, il saggio di Arbusti, che chiude il numero della rivista, indaga i vari momenti e le evoluzioni del pensiero intorno al femminile e al femminismo nella vita letteraria di Luisa Carnés, autrice dell'esilio repubbli-

cano in Messico che attraversa, unendo la partecipazione politica alla vocazione alla scrittura, la parentesi riformista e libertaria della II Repubblica e i giorni cupi della Guerra Civile. Nello specifico, lo studio di Arbusti esplora gli spazi narrativi, psicologici, liminali e gli sfondi ricorrenti, in cui si concretizzano e prendono forma le riflessioni dell'autrice intorno alle questioni, le condanne e le equazioni del femminismo del suo tempo. Lo stesso corpo dei personaggi carnesiani diventa spazio privilegiato della narrazione, oscillando tra simbolo e luogo della subalternità e di re-esistenza; tornare ad abitare quel corpo rappresenta, dunque, un'irrevocabile presa di coscienza, sia politica che di genere.

James R. Sackett

Irish cultural nationalism and the Protestant minority: the conditions and parameters of “Irishness”

Riassunto

Tra le varie espressioni del nazionalismo in Europa, si può dire che il nazionalismo irlandese sia rimasto quello più politicamente rilevante e culturalmente influente. La sua importanza ideologica nella lotta per l'indipendenza dell'Irlanda risale a secoli fa, ma la sua incarnazione più recente e di successo differisce significativamente nel carattere dalle formazioni passate. Mentre il progetto politico del nazionalismo irlandese rimane incompiuto, dato che sei contee dell'isola formano lo stato costituzionalmente britannico dell'Irlanda del Nord, il suo progetto culturale sembra aver avuto successo nell'immaginazione popolare e nella coscienza storica. Questo successo sarebbe avvenuto a scapito della minoranza protestante irlandese, per la quale le condizioni e i parametri per un'autentica “Irlandesicità” erano deliberatamente esclusivisti e limitanti. Questa analisi del quadro nazionalista culturale per nazionalità, identità e religione nell'Irlanda indipendente esamina la traiettoria del nazionalismo in Irlanda ed evidenzia le ragioni controverse sul perché ha intrapreso un simile corso e come si è rivelato problematico per alcuni membri della storica nazione irlandese.

Abstract

Among the various expressions of nationalism in Europe, Irish nationalism could be said to have persisted as the most politically relevant and culturally influential. Its ideological importance in Ireland's struggle for independence traces back centuries, yet its most recent and successful incarnation differs significantly in character from past formations.

While Irish nationalism's political project remains unfinished, as six of the island's counties form the constitutionally British state of Northern Ireland, its cultural project appears to have succeeded in the popular imagination and historical consciousness. This success would come at the expense of Ireland's Protestant minority, for whom the conditions and parameters for authentic "Irishness" were deliberately exclusionary and limiting. This analysis of the cultural nationalist framework for nationality, identity, and religion in independent Ireland examines the trajectory of nationalism in Ireland and highlights the contentious reasons as to why it took such a course and how it proved problematic for some members of the historic Irish nation.

Parole chiave: Nazionalismo Irlandese, nazionalismo culturale, Irlandesità, identità, nazionalità, Cattolico, Protestante

Keywords: Irish nationalism, cultural nationalism, Irishness, identity, nationality, Catholic, Protestant

Introduction

Nationalism is Ireland's most significant and enduring political creed. Historically it has had several distinct formations. Its genesis is sometimes located in the "faith and fatherland" rhetoric of Hugh O'Neill (1550-1616)¹, or alternatively in the Enlightenment idealism of the late-eighteenth century United Irishmen. However, its most successful expression and application occurred in the twentieth century. Independence was achieved for twenty-six of the island's thirty-two counties following the Anglo-Irish War (1919-1921); these twenty-six counties existed as the Irish Free State, a dominion of the British Empire; an Irish republic was declared in 1949. Six north-eastern counties, where a bulk of the island's Protestant population reside, had together been partitioned by the Government of Ireland Act 1920; these six counties would go on to comprise the territory of Northern Ireland, the political definition of which being itself a volatile issue.

While a beleaguered Catholic minority in Northern Ireland espoused political nationalism as a way of asserting its civil

¹ Murphy, 2000, p. 16.

rights in a Protestant-dominated state, the Catholic majority in the Republic, who comprised over 93% at the time the country's current constitution was enacted², promoted cultural nationalism in affirmation of a Catholic, Gaelic identity for its society. However, this proved problematic for its historic Protestant minority, many of whom were descended from or identified with the British colonial legacy. This study examines the conditions and parameters of so-called "Irishness" according to the Irish cultural nationalist paradigm. The nature of several critical elements of Irish nationalism will be defined and dissected, and the evolution of the historic concept of "Irishness" will be explored. In doing so, a greater understanding of some of the more nuanced aspects of cultural nationalism in its specifically Irish context will be reached. Therefore, it is hoped that popularly received notions of Irish identity, which have too often been exclusionary and simplistic, may be dispelled.

1. *Nation and nationality*

Depending on one's viewpoint nationalism may appear either multifaceted or fickle. As D. George Boyce comments, "There has never been agreement about what constitutes a nation; hence the plethora of 'definitions' ranging from the complex and solemn to the simple and facetious"³. Some of the definitions that have been proffered still provide insight into the fundamental principles of nationalism. Ernest Gellner maintains that "nationalism is primarily a political principle, which holds that the political and the national unit should be congruent"⁴. James Anderson and James Goodman have a similar take on "the nationalist ideal," that "the nation's territory and the state's territory should be one and the same"⁵. The issue of statehood and territoriality has obvious relevance in the case of a partitioned country like Ireland. In a place like

² Doyle, Kenny, McCrudden 2024, pp. 200-201.

³ Boyce 1982, p. 17.

⁴ Gellner 1983, p. 1.

⁵ Anderson, Goodman 1998, p. 8.

Northern Ireland, are those who identify as Irish part of the British nation, or are those who identify as British part of the Irish nation? Can the Irish Republic speak for Irish nationalism if it does not exist as a thirty-two-county polity?

Despite any controversy regarding Ireland's split political statehood, Ireland's cultural nationhood has been firmly expressed by the South since independence. In contrast to civic nationalism, which is based on citizenship, social rights, and obligations, cultural nationalism is based on custom, language, and communal memory⁶. Irish cultural nationalism stresses Irish as the country's first language, Catholicism the first religion, and territorial unity⁷. Much of the character of twentieth century Irish cultural nationalism is exemplified in the works of D.P. Moran and Daniel Corkery, most notoriously in Moran's *The Philosophy of Irish Ireland* (1905) and Corkery's *The Hidden Ireland* (1924) and *Synge and Anglo-Irish Literature* (1931). According to the philosophy of "Irish Ireland," "The foundation of Ireland is the Gael, and the Gael must be the element that absorbs"⁸.

However, nationalism in Ireland underwent various transformations before settling to its most popularly accepted form. Historically, the theoretical ideals of Irish nationalism did not always parallel the ideology's practical reality. As Boyce comments, while

[...] the political theory of nationalism, from [Henry] Grattan, through [Wolfe] Tone, to [Thomas] Davis [...] stressed the comprehensive nature of nationalism, its need to incorporate all Irishmen within its bounds, its inclusiveness, its non-sectarianism [...] the popular appeal of nationalism, its emotional attraction, its sentiment, were derived, not from this ideology, but from a myth, a view of the past that was accepted whether it was true or false. This view of the past was exclusive, describing the struggle of the Irish race, or, as some called it, the "real nation," to free itself from the wrongs and oppressions of the English and of the English and Scottish colonists. And it was enduring [...] The problem with Ireland was that she encompassed a plural society that did not and could not see itself as plural⁹.

⁶ Smyth 1998, p. 11.

⁷ Kearney 1988, p. 79.

⁸ Moran 2006, p. 37.

⁹ Boyce 1982, pp. 385-387.

The ideological evolution of Irish nationalism explains why the country's Protestant minority in the twentieth century would feel alienated from the mainstream of what constitutes being authentically Irish, i.e. "Irishness." This would be despite the historically active role of Protestants among the leadership of various nationalist movements in the country's past. By the twentieth century, nationalism had deviated from previous Enlightenment and Romantic principles and morphed into an "Irish Catholic holy nationalism" operating under "an increasingly perfunctory pseudo-secular cover"¹⁰. The prevailing attitude of cultural nationalism held that Ireland was Gaelic and Catholic, and Protestants were excluded from full historical and spiritual membership in "the Irish race."

The ideological trajectory that Irish nationalism underwent is perhaps understandable. As E.J. Hobsbawm notes, "The force of the sentiments which leads groups of 'us' to give themselves an ethnic/linguistic identity against the foreign and threatening 'them' cannot be denied"¹¹. Edward Said adds, "Nationalism is a word that has been used in all sorts of sloppy and undifferentiated ways, but it still serves quite adequately to identify the mobilizing force that coalesced into resistance against an alien and occupying empire on the part of peoples possessing a common history, religion and a language"¹². According to Hobsbawm's and Said's interpretations, nationalism is by its very nature a dichotomy, the foundation for which being enmity. There are arguably justifiable historical precedents as to why that is, but this being the case, Irish cultural nationalism's exclusionary impact on the general mentality of the island's Protestant minority becomes irrefutable.

The evolution of independent Ireland into a culturally Gaelic, religiously Catholic, constitutionally revanchist state after centuries of Protestant administrative dominance is less a departure from a nationalist standard and more an extension of it. As David Lloyd notes, while nationalism is "oriented towards the production of a sense of popular unity," it is "con-

¹⁰ O'Brien 1998, p. 39.

¹¹ Hobsbawm 1990, p. 170.

¹² Said 1990, p. 74.

ceived within a generally oppositional framework”¹³. Due to its dichotomized nature, nationalism is prone to actions of redress or revenge once power is obtained. One of the great dangers of nationalism is that it “frequently takes over the hegemonic control of the imperial power, thus replicating the conditions it rises up to combat”, sometimes developing “a xenophobic view of identity and a coercive view of national commitment”¹⁴. Conor Cruise O’Brien asserts:

[...] even under the most benign definitions of nationalism, much more is subsumed than simple affection for one’s fellow citizens, and one’s native place. Collective selfishness is there, aggression, and the legitimation of persecution, with at the back of it all, the old doctrine of the superiority of one’s own nation¹⁵.

Questions are then raised as to who is part of “one’s own nation” and who ultimately makes that decision. Gellner offers two theoretical definitions for the “elusive concept” of nationality:

1. Two men are of the same nation if and only if they share the same culture, where culture in turn means a system of ideas and signs and associations and ways of behaving and communicating.
2. Two men are of the same nation if and only if they *recognize* each other as belonging to the same nation¹⁶.

If Ireland is to be considered a plural society in terms of culture, tradition, and ethnicity, the first of Gellner’s definitions falls short in accommodating the country’s non-Gaelic, non-Catholic minorities. The second definition offers more flexibility, but as mentioned earlier, the prevailing cultural nationalism of the time exclusively recognized “the Irish race” as representative of an Irish nation, a nation in which Protestants may be a part so long as “the overwhelming primacy and preponderance of the Gaelic and Catholic component”¹⁷ is acknowledged. The popularly received notion of Irish identity in the twentieth cen-

¹³ Lloyd 1993, p. 17.

¹⁴ Ashcroft, Griffiths, Tiffin 2002, p. 151.

¹⁵ O’Brien 1971, p. 8.

¹⁶ Gellner 1983, p. 7

¹⁷ O’Brien 1972, p. 117.

tury is thus obviously and particularly problematic for those of Protestant, and possibly British, backgrounds.

It was only in the later decades of the twentieth century that Irish national identity began to be sought amidst a plurality of cultural forms with a measure of earnestness¹⁸. Yet even this development arose greatly out of a necessity to come to terms with the sectarian violence in Northern Ireland in the latter half of the twentieth century. Furthermore, one cannot discount the fact that the attitudes molded in the 1920s and the 1930s by traditional nationalist ideology held currency into the 1980s¹⁹ and the philosophical tenets of Irish-Ireland had defenders well into the 1990s²⁰.

2. *Identity and ethnicity*

“Identity” as a philosophical concept is not easily trans-fixed, nor can it be understood within a single definition. At its simplest, identity offers an answer to the questions, “Who am I?” and “Where do I belong;” it is the means by which we “have the facility to *identify* ourselves in relation to others and by which others separate the ‘insiders’ from the ‘outsiders’”²¹. Identity is then too confronted by an oppositional framework akin to that of nationalism. Zygmunt Bauman asserts, “One thinks of identity whenever one is not sure of where one belongs; that is, one is not sure how to place oneself among the evident variety of behavioral styles and patterns, and how to make sure that people around would accept this placement as right and proper”²². For Protestants in independent Ireland, a self-conscious sense of one’s place in Ireland is rooted in an uncertainty that the historic British or Anglo-Irish Protestant presence in the country is indeed “right and proper.”

In any interrogation of identity in Ireland, there is a dynam-

¹⁸ O’Mahony, Delanty 2001, p. 178.

¹⁹ O’Halloran 1987, p. 181

²⁰ Maume 1996, p. 10.

²¹ Kershen 1998, p. 1.

²² Bauman 1996, p. 19.

ic at play between what Boyce terms “National Identity” and “Colonial Identity.” National identity “is felt by members of a group who define their culture as the national one, and their group as the true legitimate inheritors of the national territory, of the homeland”; Colonial identity “is felt by members of a group whose national identity takes its origins in the mother country, but whose cultural identity has been shaped by their new environment”²³. For Gellner, “The question of identification [...] is always the production of an image of identity and the transformation of the subject in assuming that image”²⁴. The tensions that would arise from a conflict between notions of national and colonial identity are a result of an internalized consent to the “images of identity” that twentieth century Irish cultural nationalism produced.

Beyond an individual sense of one’s own identity are factors regarding wider societal affiliations and allegiances. A paradigm of “us” and “them,” “insiders” and “outsiders,” speaks to the significance of social identity in determining an understanding of oneself in Ireland. Marilyn B. Brewer and Miles Hewstone offer the following on the concept of social identity:

social identity refers to those aspects of self-knowledge that are derived from membership in specific social groups, meaning identity that is located *within* the individual self-concept. In this usage, social identities are aspects of the self that have been particularly influenced by the fact of membership in specific social groups or categories and the shared socialization experiences that such membership implies. The emphasis here is on the *content* of identity, the acquisition of psychological traits, expectations, customs, beliefs, and ideologies that are associated with belonging to a particular social group or category. Identification refers to the centrality of a particular social group membership to the individual’s sense of self and the meaning that is derived from that identity²⁵.

For Irish Protestants, the aspects of their social identity with which they would be primarily concerned might include the historical legacy of colonialism and imperialism, cultural and theological Protestantism, associations with the Gaelic, Catho-

²³ Boyce 1982, pp. 18-19.

²⁴ Gellner 1982, p. 45.

²⁵ Brewer, Hewston 2004, p. xi.

lic “other,” contemporary sectarianism and political violence, and territorial confiscation and displacement.

Once more, the root of this dynamic can be traced to Protestants in Ireland having been defined within and against mainstream Irish culture. Cultural nationalism, focused as it was in the twentieth century “on the fiction of an ‘homogenous people’ and their alleged common, cultural attributes”²⁶, made a considerable impact in how the country’s Protestant tradition was to be perceived and how the inheritors of that tradition were to perceive themselves. The process of identification not only requires marking differences²⁷, but sometimes desires to emphasize them in order to achieve positive distinctiveness²⁸. When a cultural nationalist criterion for Irish identity is applied, the wider notion of Protestant Irishness is undermined; Protestant consciousness of difference translates into self-consciousness of exclusion.

Discourse on Irish identity tends to inevitably gravitate towards defining the nebulous concept of “Irishness.” Susan Schreibman articulates the difficulty and unlikelihood of ever reaching a consensus definition, stating, “Ireland, nearly 100 years after independence, still struggles with categories of Irishness, admitting select definitions of who belongs, and who does not; of what writing represents the people and the nation”²⁹. Irishness has sometimes been defined along ethnic parameters, with the Gael typically holding primacy over the country’s other stocks. A belief that Gaelic ethnicity has been historically inherent to Irish identity is erroneous. As Tom Garvin explains:

In mediaeval Ireland, a sense of Ireland as a home to one ethnic tradition to the exclusion of others does not seem to have existed; the Gaelic Irish saw themselves as Gaelic in culture and not different fundamentally from the Gaels of western Scotland and the Isle of Man, who shared the same language and culture. The non-[Irish] speaking inhabitants of Ireland (Viking or *Gaill* and English or *Sean-Ghaill*) were commonly labelled na hEireannaigh (the Irish) in contradistinction to the Gaels [...] An overall “Irish” identity does not seem to have existed³⁰.

²⁶ O’Mahony, Delanty 2001, p. 188.

²⁷ Grossberg 1996, p. 89.

²⁸ Cairns 1982, p. 294.

²⁹ Schriebman 2012, p. 130.

³⁰ Garvin 2006, pp. 243-244.

The conflating of Gaelic ethnicity with authentic Irish identity is a relatively modern innovation of cultural nationalism. The fact that even into the last decade of the previous century Irishness continued to be “implicitly and inextricably bound up with Catholicism and Gaelicism”³¹ speaks to the endurance of cultural nationalism’s impact on the popular Irish consciousness. Yet the conflation comes at the expense of the factual historical record. As Richard Kearney asserts:

when cultural nationalism does refer to ethnicity, it is obliged – if it is to be consistent – to invoke several different ethnic legacies. In the case of the Irish cultural nation this requires acknowledgement of the Viking, Norman, Scots, and Anglo-Saxon contributions alongside those of the “ancient Celtic race.” Thus, we might say that the exclusivist equation of “Irish Irish” with Gaelic and Catholic by D.P. Moran and other fundamentalists [...] was in fact a betrayal of the full complexity of Irish culture³².

As “the Irish gene pool has been profoundly mixed” and “there were no discernible natives in the sense of an original people from whom all others and their descendants are less truly Irish”³³, the cultural model in which Gaelic ethnicity is requisite for authentic Irishness is not only biased, but patently false. Yet the concept of Irishness must be understood beyond just ethnic descent. Religious affiliation has not only played a more prominent role in influencing widely held notions of Irish authenticity, but has also very often been the primary determinant of an individual’s sense of self and communal belonging.

3. *Name and confession*

A tendency to equate a Catholic religious background with authentic Irishness has much to do with the history of victimization that Catholics endured since the time of the Protestant Reformation. A shared disenfranchisement of the island’s Gaels and Norman-descended “Old English” by “New

³¹ Shovlin 1991, p. 59.

³² Kearney 1997, p. 6.

³³ English 2006, p. 24.

English” Protestants engendered Catholic solidarity; “under the impact of defeat, Catholics were now seen and saw themselves as a single, coherent community [...] Catholics were the dispossessed”³⁴. Catholics have historically comprised the majority of the island’s inhabitants and continue to do so, though the ratio in their favor is especially strong in the South. As prior secular and religiously plural modes of nationalism failed to galvanize the wider Irish populace, it should then be of little surprise that in the decades leading up to independence the cultural standards of nationalism would rely on, not just Gaelicism, but Catholicism as its foundation. The relatively late date of formation for this concept of Irish nationality helps to explain both the concept’s endurance throughout the twentieth century and its ability to incapacitate previously held notions of Protestant “Irishness.”

If Penal Laws and land dispossession may be said to have fostered a sense of Catholic unity, the actions that took place during and after the United Irishmen Rebellion of 1798 may be said to have catalyzed a sense of Protestant unity that had been absent prior to the uprising. An earlier Catholic rebellion in 1641 witnessed large-scale massacres of Protestant settlers, with the worst atrocities having taken place in Ulster. The memory of 1641 had a powerful impact in shaping a collective Northern Protestant mentality, but it would not be until after the events of 1798 that a divide between the official church’s Anglicanism and so-called Dissenting denominations would be bridged in a more composite sense of Protestant identity throughout the island. An unfortunate irony is that the failure of a movement on behalf of “the common name of Irishman” resulted in modes of identification that relied on a sectarian binary. As Brendan Bradshaw comments, though the United Irishmen designed to unite native and planter, Catholic and Protestant:

Their attempt was subverted when the Rebellion they initiated in 1798 was transformed into a Catholic Peasant Fury directed against the Protestant planters. The memory of the massacres that resulted seared

³⁴ Killeen 2005, p. 105.

itself upon the collective consciousness of the Protestant community in turn and defied all attempts at community bridge-building thereafter³⁵.

A lasting consequence has been an extraordinarily high correlation “between religion (or religion of origin) and national identity (and political allegiances)”³⁶. Unfortunately, the binary of Protestant and Catholic is most often manifested in antagonisms. As the Catholic church “came to represent Irish identity in such a profound way as to render all those who challenged it somehow foreign, less than Irish”³⁷, Protestants have, more so than their Catholic counterparts, subjected themselves and been subjected to assessments as to the degree to which they may be considered Irish without reservation.

This is not to say that Protestant self-regard of being Irish was ever fully without its self-conscious conflicts or tendencies for delineations and qualifiers. It was the settlers themselves who applied labels such as “mere” and “native” to the people who had been living in Ireland prior to the island’s Protestant colonization. Yet it was the Anglo-Irish political elite who first regarded themselves as being the quintessential representation of “the Irish nation”. Tensions did exist between disparate notions of English and Irish identity. A predicament for Irish Protestants of English descent being viewed as Englishmen in Ireland and Irishmen in England is a well-established trope. Sir Richard Cox’s *Hibernia Anglicana*, published in two volumes in 1689 and 1690, affirms that such perceptions were formed early in the history of Protestant settlement:

If the most ancient Natural Irish-Man be a Protestant, no man takes him for other than an English-Man; if a Cockney be a Papist, he is reckoned in Ireland as much an Irish-Man as if he was born on Slevlogher³⁸.

By the early eighteenth century, the way the Anglo-Irish saw themselves became also a matter of internal conflict. R.F. Foster says of their dilemma, “[...] there was some doubt as to

³⁵ Bradshaw 1998, p. 215.

³⁶ O’Leary 2014, p. 151.

³⁷ O’Farrell 1972, p. 1.

³⁸ Boyce 1982, p. 85.

whether they wanted to be *called* 'Irish'; but they increasingly felt that this was what they were, one way or another"³⁹. A more uncomfortable truth about the concept of identity presents itself. While identities may, according to how one perceives oneself, be rigid or fluid, narrow or wide-ranging, they are also something that a person sometimes has no voice in choosing, this despite identities often being subject to historicization and transformation⁴⁰. In addition, people are then obliged to shoulder both the positive and negative associations or connotations that accompany whatever identities are put upon them: the contents of "social identity."

What makes the matter of Irish identity especially contentious for Protestants is that there is an impetus to reconcile authentic Irishness, as defined by cultural nationalism, with their "colonial identity" as descendants of either colonizers from an "alien" land or converts to a faith considered "alien" to the culture of the majority that are secure in their sense of "national identity." The terms through which Protestants in Ireland had to engage notions of identity have their origins in the beginning of the nineteenth century with the passing of the Acts of Union in 1800. One of the effects of union was the dissolving of the Parliament of Ireland, with a supposed benefit being an affirmation of the British identity of the Protestant minority. Yet by conceding power to London, the Protestant community became as vulnerable to the will of British governance as the Catholic community.

However, in the North, where sectarian violence was more commonplace than other areas, and where a large portion of the region's Protestants were Presbyterian and of Scottish descent, as the century progressed there developed a more receptive audience to the notion of a political and cultural identity based on the two pillars of Britishness and Protestantism. That may come as no surprise considering the demographics of the North, but what must be underscored is how Northern Protestant attachment to and insistence on British identity grew in tandem with the advancement and orthodoxy of the cultur-

³⁹ Foster 1988, p. 178.

⁴⁰ Hall 1996, p. 4.

al ideals of Irish nationalism. J.W. Foster comments, "As nationalist ideology developed from the early nineteenth century, there was an answering self-exclusion by Northern Protestants from nationalist Irishness, a self-exclusion that was nevertheless largely irrelevant to that ideological development"⁴¹. It is evident that nationalism's monopolization of cultural politics in late-twentieth century Northern Ireland has an even earlier precedent than is generally recognized. There is a dynamic in which the way others perceive the Protestant community considerably shapes the way that community perceives itself. The agency to define Irishness was not just taken out of the hands of Protestants, but was relatively easily relinquished. In nationalism, "Irishness endures as an absolute abstract noun. When threatened by that absolute, Unionists reach for the security blanket of Britain or Ulster"⁴². Had there been no recourse to Britishness, it is a matter of speculation as to how the North's Protestant community might have responded differently to cultural nationalism's undermining of its Irish identity.

Protestants in the South, predominantly members of the Anglican Church of Ireland, truly only began to feel external pressure about the validity of their Irishness once Irish-Ireland principles imbued the mainstream of Catholic nationalist thought. As Terence Brown points out:

It was indeed the Irish Ireland movement that had given potent propagandist currency to the term Anglo-Irish itself, to the discomfort of many individuals who had hitherto had no doubts of their fully Irish patrimony [...] Accustomed to think of themselves as unambiguously Irish, indeed Irish in one of the best possible ways, they had found themselves swiftly becoming treated in the newspapers, in political speeches, and in polemical pamphlets as strangers in their own land⁴³.

Negative attitudes about the authenticity of Anglo-Irish Irishness was essentially an objection to the group's social and colonial identity as Protestants. The historical foundation from which Catholicity became a marker of essential Irishness has

⁴¹ Foster 1991, p. 255.

⁴² Longley 1994, p. 177.

⁴³ Brown 1981, p. 83.

been touched on earlier. In the early years of the Irish Free State, "Catholic moral law was made state law" with religiously derived edicts being issued from the government on matters ranging from divorce, the use of contraceptives, censorship of books and films, blasphemy, education, and the rearing of children from mixed Catholic-Protestant marriages"⁴⁴. If an Anglo-Irishman was insufficiently Irish, it was because he was a Protestant. A prime example is the Protestant-born Erskine Childers, a prominent republican leader in the Anglo-Irish and Civil Wars, and how he is remembered in nationalist lore compared to his Catholic contemporaries:

Because his father was English and his mother Irish, official Irish nationalism implied that Erskine Childers was not a "true" Irishman. Patrick Pearse, however, had an English father and an Irish mother. And Eamon de Valera was born in New York City of a Spanish father and Irish mother. Yet no one denied their Irish identity. But Pearse and de Valera were Catholics, while Childers was a Protestant. Religion, not paternity, was the criterion by which official nationalism determined whether an individual was Irish. The execution of Erskine Childers was the symbolic execution of the idea that Protestants could be Irish⁴⁵.

The example given above does not seem to be a radical departure from the perceptions that prevailed over two centuries earlier in the time of Sir Richard Cox, but a crucial difference of Ireland in the era following independence and partition is Catholic control of a political entity with the power to make official cultural principles rooted in religious identity.

The 1937 constitution, which renamed the Free State, Ireland, or *Éire* in Irish, recognized "the special position of the Holy Catholic Apostolic and Roman Church as the guardian of the Faith professed by the great majority of the citizens"⁴⁶ (Article 44). As Protestants in the South were unable "to mount any effective political opposition to the dominant political, ideological, and cultural consensus"⁴⁷, they were effectively stripped of any agency in defining their own Irishness, left

⁴⁴ Fallon 1995, p. 73.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Bunreacht na hÉireann, 1937.

⁴⁷ Brown 1981, p. 80.

with few options other than assimilation, emigration, or insulation. Catholic dominance in polity and culture was derived from a cultural nationalist directive “to strike back against the Empire, and particularly against the dominant position of the Anglo-Irish in higher education, the arts and intellectual culture”⁴⁸. State-sponsored exclusivist machinations pertaining to “official” Irishness destabilized a notion of Protestant Irish authenticity. This questionability was popularly received in mainstream Irish culture at home and abroad. As O’Brien points out, an assumption that “the Irish’ means “Irish Catholics, and nobody else”:

has been very strong in the Irish Catholic culture, not only in Ireland, but throughout the English-speaking world, in the United States, Canada and Australasia. It has been carried, not only through Catholic schools [...] but above all in millions of Catholic homes. Even today, the assumption that the Catholics are the only real Irish shapes the attitudes of many Irish-Americans to Northern Ireland⁴⁹.

Indeed, it is only in Northern Ireland where the nationalist discourse on identity politics is maintained along traditional sectarian lines between Catholic and Protestant. In the Republic, the Protestant minority has effectively ceased to exist as a vital and distinctive community. Aforementioned reasons like emigration and assimilation played their roles throughout the decades leading up to the current century. Cultural nationalism’s dictates may have proved too overwhelming to resist and too influential to defy.

Conclusion

Nationalism in Ireland is at an ambiguous place in time. With the culture of the Catholic majority having predominated in the Republic throughout the twentieth century, and the Protestant minority shrinking into quiet insignificance, the traditional arguments over Irish identity and authenticity appear

⁴⁸ *Field Day Vol. II* 1991, p. 954.

⁴⁹ O’Brien 1995, pp. 9-10.

less agonizing and contentious. “Irishness” assumedly signals Catholic, Gaelic, and green. Recent debate about notions of nationality and identity are less rooted in history and sectarianism, and are more concerned with migration from cultural, ethnic, and religious groups originating outside the British Isles, from places in the European Union and beyond. With the country’s comfortable membership in the EU, Ireland’s major political parties largely embrace neoliberal ideals and avoid insisting on the rigid conditions and parameters that formerly helped institutionalized the popular conception of “Irishness.” However, the island’s partitioned status leaves a door open for nationalistic revivals, be they Irish or British. The matter of whether Northern Ireland remains a part of the United Kingdom or integrates into an all-Ireland nation is likely to revivify old spleen about nation, race, and sect. Therefore, a nuanced understanding of the history and formation of nationalism in Ireland remains relevant for the future.

References

- Anderson, J., Goodman, J. (1998), *Dis/Agreeing Ireland: Contexts, Obstacles, Hopes*, London: Pluto.
- Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H., eds. (2002), *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*, London and New York: Routledge.
- Bauman, Z. (1996), “From Pilgrim to Tourist – or a Short History of Identity. *Questions of Cultural Identity*,” edited by Stuart Hall and Paul Du Gay, London: Sage Publications.
- Boyce, D. G. (1982), *Nationalism in Ireland*, London: Croom Helm.
- Bradshaw, B. (1998), *Review: Republic Rebellion to Catholic Fury*, «The Review of Politics», 60, No. 1.
- Brown, T. (1981), *Ireland: A Social and Cultural History*, Cornell: Cornell University Press.
- Brewer, M. B., Hewstone, M., eds. (2004), *Self and Social Identity*, Malden, Oxford, Carlton: Blackwell Publishing.
- Bunreacht na hÉireann (1937), *The Irish Constitution*.
- Cairns, E. (1982), *Intergroup Conflict in Northern Ireland*, in *Social Identity and Intergroup Relations*, edited by Henri Tajfel, Cambridge: Cambridge University Press.

- Doyle, O., Kenny, D., McCrudden, C. (2024), *Law and Religion: Convergence and Divergence on the Island of Ireland*, «Irish Studies in International Affairs», 35, No. 2.
- English, R. (2006), *Irish Freedom: The History of Nationalism in Ireland*, London: Macmillan.
- Fallon, J. E. (1995), *Ireland: Two States, Two Nations*, «World Affairs», 158, No. 2.
- Foster, R. F. (1988), *Modern Ireland 1600-1972*, London: The Penguin Press.
- Foster, J. W. (1991), *Colonial Consequences: Essays in Irish Literature and Culture*, Dublin: The Lilliput Press.
- Garvin, T. (2006), *National Identity in Ireland Studies*, «An Irish Quarterly Review», 95, No. 379.
- Gellner, E. (1983), *Nations and Nationalism*, Oxford: Basil Blackwell Publisher Limited.
- Grossberg, L. (1996), *Identity and Cultural studies: Is that all there is?*, in *Questions of Cultural Identity*, edited by Stuart Hall and Paul Du Gay, London: Sage Publications.
- Hall, S. (1996), *Introduction: Who Needs 'Identity'?*, in *Questions of Cultural Identity*, edited by Stuart Hall and Paul Du Gay, London: Sage Publications.
- Hobsbawm, E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Kearney, R. (1988), *The Transitional Crisis of Modern Irish Culture*, in *Irishness in Changing Society*, edited by Princess Grace Irish Library, Totowa: Barnes and Noble Books.
- Kearney, R. (1997), *Postnationalist Ireland*, London, New York: Routledge.
- Killeen, R. (2005), *A Short History of Ireland*, Dublin: Gill and Macmillan.
- Kershen, A. J. (1998), *Introduction*, in *A Question of Identity*, edited by Ann J. Kershen, Aldershot, Brookfield: Ashgate.
- Lloyd, D. (1993), *Anomalous States: Irish Writing and the Post-Colonial Moment*, Durham: Duke University Press.
- Longley, E. (1994), *The Living Stream: Literature and Revision in Ireland*, Newcastle: Bloodaxe Books.
- Maume, P. (1996), *The Rise and Fall of Irish Ireland: D.P. Moran and Daniel Corkery*, Coleraine: University of Ulster.
- Moran, D. P. (2006), *The Philosophy of Irish Ireland*, Dublin: University College Dublin.

- Murphy, A. (1999-2000), *Reading Ireland: Print, Nationalism and Cultural Identity*, «Irish Review», No. 25.
- O'Brien, C. (1971), *Nationalism and the Reconquest of Ireland*, «The Crane Bag», 1, No. 2.
- O'Brien, C. (1972), *States of Ireland*, London: Hutchinson.
- O'Brien, C. (1988), *God Land: Reflections on Religion and Nationalism*, Cambridge: Harvard University Press.
- O'Brien, C. (1995), *Ancestral Voices: Religion and Nationalism in Ireland*, Chicago: University of Chicago Press.
- O'Farrell, P. (1972), *Ireland's English Question: Anglo-Irish Relations 1534-1970*. New York: Schocken.
- O'Halloran, C. (1987), *Partition and the Limits of Irish Nationalism*, Dublin: Gill and Macmillan.
- O'Leary, B. (2014), *The Shackles of the State and Hereditary Animosity: Colonialism in the Interpretation of Irish History*, «Field Day Review», January.
- O'Mahony, P., Delanty, G. (2001), *Rethinking Irish History: Nationalism, Identity and Ideology*, New York: Palgrave.
- Said, E. (1990), *Yeats and Decolonization*, in *Nationalism, Colonialism and Literature*. Minneapolis and London: University of Minnesota Press.
- Schreibman, Susan (2012), *Irish Poetic Modernism: Portrait of the Artist in Exile*, in *Oxford Handbook of Modern Irish Poetry*, edited by Alan Gillis and Fran Brearton, Oxford: Oxford University Press.
- Seamus D. ed. (1991), *The Field Day Anthology of Irish Writing Vol. II*, New York: W.W. Norton and Company.
- Shovlin, J. (1991), *Pilgrimage and the Construction of Irish National Identity*, in *Proceedings of the Harvard Celtic Colloquium*, 11.
- Smyth, G. (1998), *Decolonisation and Criticism: The Construction of Literature*, London: Pluto.

Roberth Pascal

Legitimation through Image and Discourse: official portraiture and political legitimation in Iran between the monarchy and the Islamic Republic

Riassunto

Questo lavoro mira a esplorare la possibilità di condurre un'analisi del ruolo della ritrattistica ufficiale nel fornire legittimità ai leader politici in Iran. Il nostro studio si concentra sui mezzi discorsivi e visivi di legittimazione della monarchia Pahlavi e della Repubblica islamica dell'Iran, tentando una "impollinazione incrociata" tra il metodo Discourse-Historical sviluppato in Critical Discourse Analysis e i principi di analisi della comunicazione visiva che vedono le immagini come esecutrici di una funzione argomentativa. Sosteniamo che i ritratti ufficiali riflettono le particolari lotte di legittimazione dei leader in essi raffigurati e agiscono come un aspetto dello sforzo discorsivo per affermare la propria legittimità, sia essa concepita in termini modernisti o tradizionalisti.

Abstract

This work aims to explore the possibility of conducting an analysis of the role of official portraiture in providing legitimacy to political leaders in Iran. Our study focuses on the discursive and visual means of legitimation of the Pahlavi Monarchy and of The Islamic Republic of Iran, by attempting to "cross-pollinate" the Discourse-Historical method developed in Critical Discourse Analysis with principles of visual communication analysis which see images as performing an argumentative function. We argue that official portraits do reflect the particular legitimation struggles of the leaders therein depicted, and

act as an aspect of the discursive effort to assert one's legitimacy, be it conceived in modernist or traditionalist terms.

Parole chiave: Iran, legittimazione, comunicazione visiva, Pahlavismo, Velayat-e Faqih

Keywords: Iran, legitimation, visual communication, Pahlavism, Velayat-e Faqih

Introduction

The field of visual political communication has been a serious theoretical concern for researchers for only fifteen years at best (Bucy and Joo, 2021). Nonetheless, the importance of visual communication cannot be underestimated. As Grabe and Bucy put it “visuals are equally processed in the thinking part of the brain and contain a great deal of nuanced social information important for political decision making”¹. Research has shown that the role of visuals in political communication is multifaceted and contributes to the conference of political legitimation as visuals “can shape arguments, build the political image, arouse emotions, symbolize broader meanings, help identification, and by documenting the present, they can transport the audience to different times and space, also to add ambiguity”². Given that in recent times most studies in visual political communication are conducted from the theoretical standpoint liberal democracy, analysis of political leadership is mainly focused on issues such as personalization (e.g. Karvonen, 2010), celebritytization (e.g. Ekman & Widholm, 2017), and populism (e.g. Gimenez & Schwarz, 2016).

Methodology and objectives of the study

The present study aims to push the theoretical boundaries of research into visual political communication through the in-

¹ Grabe & Bucy 2009, p. 21.

² Farkas 2023, p. 8.

tegration of previous theoretical suggestions in the study of visual communication in politics with an analytical framework based in Critical Discourse Analysis. As Gerodimos (2019) has suggested, visual communication research must embrace its interdisciplinary nature as well as the inherent physicality of the visual medium. In a similar vein, Kautt (2018) suggests that it is crucial to consider the dimensions of materiality, of the body, of space-time constellations, of emotionality, of frames, and of collective identities and genres into our understanding of the visual aspects of political communication. Our approach aims to “cross-pollinate” visual communication analysis with the Discourse-Historical approach of Critical Discourse Analysis (Wodak, 2001; 2015) in order to conduct an analysis of the visual representation of Iranian leaders in official portraiture. In order to avoid biased analyses, the Discourse-Historical approach takes into account four distinct levels of context: 1) the immediate internal co-text; 2) the intertextual and interdiscursive relationships between texts, genres, and discourses; 3) the extralinguistic variables that constitute the “context of the situation”; 4) the broader socio-political and historical context (Wodak, 2001). Our analysis will proceed from the broader context towards the inner co-text: the attempt to cross-pollinate the Discourse-Historical approach to visual communication analysis will consist in treating images as part of broader discourse. Consequently, we will explore the interdiscursive relationships occurring between image and discourse as means of political legitimation. Firstly, we will explore the historical context of the Iranian revolution and the roots of its political ideology in the *Wilāyat-i faqih* (Graziani, 2023). Secondly, we will provide a summary of the institutional features of the Pahlavi monarchy and of the Supreme Leadership of the Islamic Republic of Iran. The intertextual/interdiscursive level and the level of co-text will be accounted for in our analysis of three official portraits, depicting Shah Mohammad Reza Pahlavi, Ayatollah Ruhollah Musavi Khomeini and Ayatollah Seyyed Ali Hosseini Khamenei. In our analysis we will aim to answer the following research question: what can official portraits tell us about the struggles for political legitimacy of the leader they depict?

1. *The broader historical context: Shi'a Islam*

Shi'a Islam is the minoritarian branch of Islam, originating from a doctrinal split in matters of succession that traces its origins in the immediate aftermath of the prophet Muhammad's death. This divide, between those who believed that the *Khali-fa* must come from the direct bloodline of Muhammad (later to be known as the *shi'a* 'Ali, meaning *the partisans of 'Ali*, Muhammad's cousin and son in law) and those who believed that eligibility to the caliphate was only limited by the membership to the *Quraysh*, the tribe of Muhammad, opened "in an age infused with apocalyptic and messianic expectations, where the actual political rulers—Umayyad and 'Abbasid caliphs—rapidly lost any claim to religious authority"³. For the first 24 years after the death of Muhammad, the muslims were governed by leadership that was outside the direct bloodline of the prophet. In this period the minoritarian partisans of 'Ali developed a series of sophisticated arguments to justify the peculiar salvific qualities of the *ahl al-bayt*, the house of the prophet, which revolved around 'Ali's role as "the supreme leader of the Muslim community, not as a prophet but as a divinely sanctioned leader (imam)"⁴. 'Ali's own caliphate, that had begun in 656 and had ended by 661, was brief and marred by continuous infighting, impeding the consolidation of the imamate as an institution. Despite the fact that 'Ali was the only imam to exercise temporal authority upon the entire *ummah* (the Islamic community), successive generations of the partisans of 'Ali continued to consider the descendents of the first Imam as the only legitimate successors of Muhammad, as the only men that were chosen by *Allah* to lead⁵. After the death of 'Ali, however, the Shi'i gradually splintered into different communities that elaborated "their own distinctive narratives of the past, theological visions built around those narratives, and characteristic forms of worship"⁶. It is important for our analysis to

³ Karamustafa 2018, p. 160.

⁴ Ivi, p. 161.

⁵ Akhavi 1996, p. 230.

⁶ Karamustafa, 2018, p. 162.

sketch out a few key peculiarities of Twelver messianism, since these particular theological doctrines lie at the heart of the discourses that legitimize the Iranian islamic regime. The name of this sect, the “Twelvers” comes from the role that the Twelfth imam assumes in their messianic theology. The twelfth imam unexpectedly disappeared in the late 9th century (ca. 873-874): his sudden disappearance led the imamite clergy to develop the idea of an “occultation” (*ghayba*) willed by *Allah* “for fear that he might be killed and the line extinguished”⁷. The occultation posed a series of fundamental questions pertaining to what happened to the authority (*wilāyah*)⁸ of the imam after his disappearance. The clergy had to answer not only the question of who had to exercise this authority *pro tempore*, but also a series of questions regarding the implementation of the penal code (*ḥudūd*) and the leadership of the community in holy war (*jihād*), and also the pressing issue of what the occultation meant for the future of Shi’i islam. The answer to the latter question was the development of a messianic eschatology that identified the twelfth imam with the *mahdī* (divinely guided leader) that will return to usher the end of time⁹. The questions of *ḥudūd* and *jihād* were resolved by judging them to be in abeyance: consequently “Shi’ites were enjoined to withhold their allegiance from all leaders, pending the return of the Imam”¹⁰. As Norman Calder argues, this injunction was not seen as a pretext for rebellion against the ruling authorities, but rather as enabling “a perennial *de facto* rapprochement with actual governments”¹¹. In so far as the question of the *wilāyah* is concerned, this question revolved around the scope of the authority granted to the clergy, in particular to the *faqih*, the islamic jurists: does this authority only concern juridical matters or does it also include political authority? Historically,

⁷ Akhavi, 1996, p. 230.

⁸ The concept of *wilāyah* has been articulated in a few different ways: as *al-wilāyah al-i’tibārīyah* (relative authority); as *al-wilāyah al-’āmmah* (general *wilāyah*), occasionally rendered as *al-wilāyah al-takwīnīyah* [formative *wilāyah*] and sometimes as *al-wilāyah al-muṭlaqah* [absolute *wilāyah*]) (Akhavi, 1996: 233).

⁹ Karamustafa 2018, p. 163.

¹⁰ Akhavi 1996, p. 230.

¹¹ Calder 1982, p. 4.

the prevalent school of thought has been the one who asserted that the jurists only held relative authority over the community, while “[t]he doctrinal position that a jurist is entitled to exercise the political authority of the Imams and thus to rule society [...] would appear to have its provenance at the time of Ahmad b. Muhammad Mahdi al-Naraqī (d. 1828/9)”¹². As Arjomand argues, even after the initial elaboration of the doctrine of absolute authority of the jurists, this position continued to be minoritarian within Shi’a Islam: during the nineteenth century the clergy did not contest the monarchy’s authority over political affairs¹³. Even during and after the Persian constitutional revolution (1905-1911), despite the fact that the clergy had been somewhat emboldened towards the prospects of assuming an active political role by the success of the tobacco protest movement of 1891-92, the prevalent opinions of the clergy reflected an effort towards “justifying parliamentary democracy in terms of the Shi’ite belief system”¹⁴. The effort of supporting parliamentary democracy as the lesser evil between it and despotism¹⁵ ultimately led to a renewal of the clergy’s “pious indifference to worldly politics”, given that their expectation of participating in the legislative process in order to insure “conformity of all ratified laws with the sacred law of Islam” was eventually betrayed by the failure to include such a provision in the 1906 constitution¹⁶.

2. *Institutional context: the Pahlavi monarchy*

The effort to build legitimacy for the dynasty’s right to rule begins with Reza Khan Pahlavi, Mohammad’s father and the founder of the Pahlavi dynasty, who became monarch in 1926 by decision of Iran’s constituent assembly, deposing the weak Qajar monarch Ahmad Shah. His takeover of the monarchy

¹² Akhavi 1996, p. 234.

¹³ Arjomand 1980, p. 149; 1981, pp. 40-78.

¹⁴ Arjomand 1980, p. 149.

¹⁵ Hairi 1977, pp. 193-194.

¹⁶ Arjomand 1980, p. 152.

was seen by some influential Persian intellectuals of the time, known as the Berlin Circle, as necessary for the strengthening of the nation, after the failure of the 1906-1911 Constitutional Revolution to “create the conditions for state centralization, the implementation of reforms and the end of imperialist exploitation”¹⁷. The Berlin Circle argued that a monarch that was able to pursue modernization in an authoritarian manner was a *sine qua non* for reaching any degree of national sovereignty¹⁸. The modernization effort was to be pursued within the limits of the 1906 constitution, namely of the “Fundamental Laws” whose 51 articles provided the legal framework for a Constitutional Monarchy influenced by the 1931 Belgian Constitution. Under these articles a bicameral National Consultative Assembly (*majles-e shura-ye melli*) was established. The relationship between the Shah and the Assembly was typical of any constitutional monarchy:

The shah possessed the authority to appoint half of the deputies of the senate, but no timetable was established for the body’s formation, and the senate was ultimately not convened as the constitutionalists were not interested in augmenting the king’s powers. The Majles was invested with the legislative authority to propose laws subject to royal approval (Arts. 15, 17 and 47); conversely, the Majles’ approval was required for laws emanating from the shah or his ministers (Arts. 16, 33 and 38). The Fundamental Laws further established the Majles as an independent governmental body by granting it the right to regulate its own internal affairs (Art. 14), and established immunity for its deputies from molestation, intimidation or prosecution without the Majles’ approval (Arts. 12 and 38)¹⁹.

In his brief coronation speech the newly crowned Shah focused on a few themes that attempted to reconcile the respect for tradition and the pursuit of modernization, two contradictory themes that his successor, Mohammed Reza, will inherit, as we will see shortly. On the one hand, Reza Khan declared that he will focus on “security, education, public sanitation and agriculture”, promising to “improve economic condi-

¹⁷ Shakibi 2020, p. 103.

¹⁸ *Idem*.

¹⁹ Massie and Afary 2018, p. 4.

tions, means of transportation, commerce and the judiciary”²⁰. Despite declaring himself a guardian of religion, Reza Khan’s reign was characterized by a continued campaign of anticlericalism that included the use of state propaganda to influence public opinion on the authority of the clergy, successfully portraying its members as “parochial ignoramuses who opposed the concept of civilization”, a campaign which resulted in a “drop in the popularity of clerics in urban areas”²¹. The core element of Reza Khan’s efforts for modernization is the cultural revolution he attempts to promote among the Persian people, a revolution that attempts to not only promote western style education and western ideals but also to promote western esthetic standards in terms of appearance. The politics of dress took a central role in this westernizing effort: the Shah believed that Iranians should dress like Westerners so that they would not feel inferior in front of Westerners. His policies began by targeting government officials first, with the imposition of the “Pahlavi hat” in 1928. These policies were then expanded in 1935, with the introduction of an obligatory Western style felt hat, which became obligatory for all government employees²². While such policies were controversial, the true controversy concerned the policies around women’s clothing. These policies, which culminated with the 1936 banning of the islamic veil, put the Pahlavi monarchy in direct contrast with the clergy: all protests were violently suppressed and state propaganda was tasked with spreading “the idea that what some reactionary elements condemned as Westernization of dress was in reality a return to Iranian authenticity”²³. The abdication of Reza Khan Pahlavi in 1941 left his successor, Mohammad Reza Pahlavi, in the midst of “growing economic and political turmoil”²⁴. After the British had destroyed his army, Reza Khan was faced with the necessity of accepting their terms:

²⁰ <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/1926/10/i-reza-place-this-crown-upon-my-head/649650/>, retrieved on 24/08/2024.

²¹ Shakibi 2020, p. 107.

²² Ivi, p. 121.

²³ Ivi, pp. 123-124.

²⁴ Ivi, p. 127.

The British, who respect even those monarchs who betray them, left Reza Khan an honorable way out: Would His Highness kindly abdicate in favor of his son, the heir to the throne? We have a high opinion of him and will ensure his position. But His Highness should not think there is any other solution²⁵.

The first twelve years of the young Shah's reign are a period in which the monarchy loses "the primary position it had enjoyed in the political arena"²⁶ as its legitimacy comes to be contested by a diverse array of political threats emerging from the humiliating circumstances of the forced abdication of Reza Khan Pahlavi, ranging from the return of exiled enemies, the liberation of political prisoners, requests of giving back confiscated terrains, along with the increasing activity of the clergy²⁷. Furthermore, during the five years in which Iran was occupied by the British, the Soviets and the Americans, from 1941 to 1946, Iran's internal affairs were under constant interference by the occupying powers: while the soviets supported the communist Tudeh party, the British aimed to use the clergy as a buttress against Soviet expansion²⁸. Despite the concerns of the British, the communist party showed itself to not be the biggest threat to Mohammad Reza Pahlavi's authority. The greater threat was an internal one, the National Front led by Mohammad Mossadegh, who became Prime Minister in 1951 and was later ousted by a 1953 US/UK coup after nationalizing the Anglo-Iranian Oil Company²⁹. It was only after 1953 that the Shah could begin to reinstate the role of the monarchy within the Iranian Political system. His intentions were those of starting the Pahlavi dynasty anew³⁰ and he was guided by a conviction that his reinstatement on the throne was the product of divine providence³¹. By the mid 1960s the Shah seemed to have succeeded in his project: even the clergy, the most fastidious enemy, had been subdued with the exile of Ayatollah Khomeini

²⁵ Kapuscinski 2006, p. 25.

²⁶ Ansari 1998, p. 101.

²⁷ Hoveyda 2003, 14.

²⁸ *Idem*.

²⁹ Shakibi 2020, p. 128.

³⁰ Takeyh 2021, p. 117.

³¹ Zonis 1991, p. 151.

after being found guilty of fomenting sedition during the 1964 Qum protests against land reforms³². As Hoveyda argues, these victories had a profound effect on the Shah Mohammad Reza Pahlavi, greatly increasing his self confidence and leading him towards developing megalomania³³. Cultural policies reflected these tendencies. Not only had Pahlavi rediscovered his father's arguments for Iranian greatness, he undertook the task of promoting his own ideology, called "Pahlavism" by publishing a four-volume series of the same name "in the immediate run-up to the shah's coronation in 1967" which was presented as "a total ideology, that established the theoretical elements common to modern ideologies, namely politicized historiography, comparative political systems, a world view, economic theory, sociology and a programme for rapid modernization"³⁴. This passage from Volume 1 of the series, cited by Shakibi, is exemplary of these tendencies:

Its creative power is greater than that of socialism, its freedom and equality of rights is superior to those of democracy, and its method of action is stronger and more effective than those of radical liberals. It tramples the bases of the bourgeoisie and feudalism while eliminating the anarchism that emerges from liberalism. [...] It must be registered as a political culture under the name of Pahlavism. [...] In a world where theories and idealistic theorists are registered under the rubric of political cultures, what is the problem with the progressive School of Pahlavism, whose teachings are improving the world's situation, also being recognized as a political culture and school?³⁵

What Mohammad Reza Shah inherited from his father was also a difficult relationship, to say the least, with the islamic clergy. Khomeini's nationalism, which was ultimately successful in deposing the Shah, was a response to Mohammad Reza Shah's weak attempt to build legitimacy for the Pahlavi dynasty by appealing to a diverse and often contradictory array of symbols and narratives.

³² Hoveyda 2003, p. 24.

³³ Ivi, p. 25.

³⁴ Shakibi, 2020, p. 134.

³⁵ Ivi, p. 136.

2.1. *Institutional context: the Islamic Republic of Iran*

Clerical quietism did not show any signs of change until Ruhollah Mosavi Khomeini emerged as the leading voice of the persian shi'i clergy in the 1960s, as Khomeini's radical and uncompromising rhetoric against the Shah's secularizing policies captured the Persian people's imagination. As Mahdavi has shown, between the 1920s and the 1940s Khomeini's own views had reflected the prevailing clerical consensus towards quietism. Later on, until 1971, he publicly espoused constitutionalist views, arguing that the form of government was of little concern "if *shariah* was enforced"³⁶. Nonetheless, by 1970 he already "took the unprecedented step of assuming the title of Imam"³⁷. The true turning point in Khomeini's political philosophy was the series of lectures he gave in the early 1970s in Najaf, later to be compiled in the book *Islamic Government: Governance of the Jurist*, first published in 1971, where he introduces his revolutionary interpretation of the theory of the *wilāyah* (*Velayat-e Faqih*, in persian). Despite the fact that his own opinions upon the matter had been the result of gradual change over the course of decades, Khomeini introduces his theory of the *Velayat-e Faqih* as "self-evident":

The governance of the faqīh is a subject that in itself elicits immediate assent and has little need of demonstration, for anyone who has some general awareness of the beliefs and ordinances of Islam will unhesitatingly give his assent to the principle of the governance of the faqīh as soon as he encounters it; he will recognize it as necessary and self-evident³⁸.

This "bold innovation in the history of Shi'ism"³⁹ was thus presented as the only and obvious way to interpret the Islamic tradition. The starting point of the argument presented in *Islamic Government* is that *Allah* provided divine guidance for all human affairs in the *Quran*, including those affairs pertaining to the political realm: the establishment of an islamic

³⁶ Mahdavi 2014, p. 43.

³⁷ Arjomand 1980, 153.

³⁸ Khomeini 1981, p. 27.

³⁹ Arjomand 1980, p. 154.

government is thus to be considered a duty incumbent on all muslims. This means that the clergy must denounce monarchy as an illegitimate institution, since Islam “islam does not recognize monarchy and hereditary succession”⁴⁰. Khomeini’s arguments, especially in the first section of the book, are developed through constant reminders that Islam has always had to deal with subversion from the outside, first from the Jews and then from others “who were in certain respects, more satanic than they”, the latest of them being the western “imperialists”⁴¹. Religious fundamentalism is the basis for one of the most important semiotic resources in the political legitimation of the Iranian regime (Gruber, 2008; Seyed-Gohrab, 2021), that of martyrdom, as this passage from Khomeini’s lectures attests:

We fear neither military action nor economic boycott, for we are the followers of Imams who welcomed martyrdom. Our people are also ready to welcome martyrdom today. ... We have a population of thirty-five million people, many of whom are longing for martyrdom. All thirty-five million of us would go into battle and after we had all become martyrs, they could do what they liked with Iran⁴².

There are more elements to Khomeinist ideology besides religious fundamentalism: the *Velayat-e-Faqih* configures itself as a complex interplay between traditionalist, pre-modern elements and modern modes of argumentation. First among the latter is nationalism. Tareen argues that the Khomeinist ideology of the *Velayat-e-Faqih*, while clearly characterized by theological concerns, values and arguments, has a strong relationship to nationalism to the point where the doctrine can be thought of as “less the intervention of religion in politics than the politicization of religion, since ultimately, despite its religious overtones, at the center of Iran’s 1979 revolution was the promise of consolidating the nation”⁴³. Khomeini interprets the nation in markedly paternalistic terms:

⁴⁰ Khomeini 1981, p. 31.

⁴¹ Ivi, p. 27.

⁴² Ivi, p. 285.

⁴³ Tareen 2018, p. 539.

The governance of the faqīh is a rational and extrinsic matter; it exists only as a type of appointment, like the appointment of a guardian for a minor. With respect to duty and position, there is indeed no difference between the guardian of a nation and the guardian of a minor. It is as if the Imām were to appoint someone to the guardianship of a minor, to the governorship of a province, or to some other post. In cases like these, it is not reasonable that there would be a difference between the Prophet and the Imāms (‘a), on the one hand, and the just faqīh, on the other⁴⁴.

Another key element of Khomeini’s ideology is that of revolutionary discourse. Revolutionary thought completely permeates Khomeini’s thought. As Adib-Moghaddam shows, Khomeini understood the world through broad categories of thought such as “world history, nobility, God, universality, heroism, Islam, greatness” which were a very effective rhetorical weapon⁴⁵. Such revolutionary discourse was highly polemic, as well as filled with utopian aspirations, which are perfectly exemplified by this passage from Khomeini:

Islam is the religion of militant individuals who are committed to truth and justice. It is the religion of those who desire freedom and independence. It is the school of those who struggle against imperialism. But the servants of imperialism have presented Islam in a totally different light. They have created in men’s minds a false notion of Islam⁴⁶.

These arguments, formed around both pre-modern and modern lexemes, show that ultimately the *Velayat-e Faqih* is an utopian ideology which aims to realize “an ideal political and social order for human beings” in order to create the conditions that would produce “the ideal *homo islamicus*”⁴⁷, in which the state would be an instrument for the perfect realization of the will of *Allah*. Khomeini’s doctrine of the *Velayat-e-Faqih* was the basis for the founding of a revolutionary theocratic regime that produced a constitutional order in which the sovereignty of the state, as Khomeini stated in a 1979 interview “is the right of the religious jurists”: consequently the purview of parliamentary legislation is limited to those questions of policy that

⁴⁴ Khomeini 1981, p. 98.

⁴⁵ Adib-Moghaddam 2014, p. 2.

⁴⁶ Khomeini 1981, p. 28.

⁴⁷ Ivi, pp. 1, 5.

are “beneath the dignity of Islam”⁴⁸. The islamic revolution in Iran was a truly innovative episode in constitutional history, creating “new institutions that had never existed in human history in this shape and form before”⁴⁹. In the turbulent process of drafting the constitution, article 5, that devolves “the governance and leadership of the nation” to the figure of “the just and pious *faqih*”⁵⁰ was among the first items to be discussed and approved by the Assembly of Experts, thus introducing the constitutional role of the supreme leader⁵¹. The duties of the supreme leader are governed by article 110, that attributes to the *faqih* a great array of powers, the most important of which are: “appointment, dismissal, and acceptance of resignation of: the *fuqaha*’ on the Guardian Council [the religious half of the Council], the supreme judicial authority of the country, the head of the radio and television network of the Islamic Republic of Iran, the chief of the joint staff, the chief commander of the Islamic Revolution Guards Corps, the supreme commanders of the armed forces”; the delineation and supervision of the “general policies of the islamic republic”; commanding the armed forces and issuing the declarations of war and peace. Aside from the innovative office of the Supreme Leader, there are a few other constitutional innovations in the form of a series of institutions that are peculiar to the Iranian regime: the Assembly of Experts, constituted by representatives of the clergy tasked with the selection (art. 107) and dismissal of the Supreme Leader (art 111) as well as with the duty of examining the compliance of legislation with *Shari’a* and the Constitution; the Guardianship council, tasked with taking over the powers of the Supreme Leader in case the Assembly fails to agree on a single person for the role of the *faqih*; the National Exigency Council, whose members are elected by the Supreme Leader, which has the duty of providing a final decision upon the compliance of bills from the Consultative Assembly (the Iranian

⁴⁸ Arjomand 1996, pp. 155-156.

⁴⁹ Adib-Moghaddam 2014, p. 4.

⁵⁰ https://www.constituteproject.org/constitution/Iran_1989, retrieved on 28\07\2024.

⁵¹ Saffari 1993, p. 69.

Parliament) with the Constitution or with *Shari'a* in the case in which “the Assembly is unable to meet the expectations of the Guardian Council” (art. 112).

As Semati points out, despite the authoritarian and theocratic elements that predominate in the Iranian constitution and political system, Iran “is one of the few countries in the region with the best chance for producing a democratic system of governance”, and this is testified by the degree to which local and general elections are unpredictable, constituting a properly democratic element within the Iranian regime that has shown its resilience time and time again. The political dynamism of culture in Iran is shown by its capability of generating political narratives of “reform”. These narratives started to emerge as early as 1989. Semati divides the post-revolutionary history of Iran into four “distinct periods or republics”, each with its own media landscape⁵². While the first period (1979-1988) was characterized by religious fervor, substantiated in the project of “Islamization” of society conducted by the National Iranian Radio Television and in the use of war propaganda against western-backed Iraq, the other three periods, corresponding to Ayatollah Khamenei’s tenure as Supreme Leader, were characterized by efforts to achieve a “reform” of Iranian society and political system. These efforts differed in scope and in the meaning attributed to the term. The “second republic” (1989-1987) introduced the topic of reform in the Iranian cultural debate, mainly through the medium of the now defunct left leaning monthly magazine *Kiyan*, in which topics such as religion, philosophy and political theory were discussed “albeit within a framework that is compatible with the established religious culture and the larger ideological cosmos of the Islamic Republic”⁵³. The third period (1997-2005), starting with the landslide election of Hojatolislam Mohammad Khatami was characterized, as we have previously mentioned, by an initial impetus toward press liberalization in which print media was able to “reflect popular discontent, embodying oppositional tendencies, and articulating alternative visions of the social and

⁵² Semati, 2007, pp. 4-7.

⁵³ Ivi, p. 6.

political orders”⁵⁴. This period was followed by a “counter-reform” era (2005 and onwards) that shifted the focus of political reform away from the cultural aspects that had been at the center of the Khatami’s presidential agenda toward socio-economic issues, at the forefront of Ahmadinejad’s presidential campaign⁵⁵. Writing in 2007, Semati predicted that the “counter-reform” era would be “more turbulent” than the previous two periods. This has certainly been the case. As Misagh Parsa argues, after his victory in the 2005 election, Ahamadinejad “demonstrated that he had no interest in liberalizing the Islamic system”, sponsoring the repression of political dissent and politicizing the socio-economic issues that were at the core of his bid for the presidency⁵⁶. This was further demonstrated by the events of the 2009 presidential election, which cast heavily into doubt the possibility of Iran achieving democratic reform under the current constitutional system, as the election procedure was tainted by political repression and grave irregularities such as a lack of proper monitoring of the process by the opposition. The 2009 election can be seen as another watershed moment, initiating a “fifth republic” in which the topic of reform has passed from being co-opted to being actively suppressed: the 2011 dissolution of the most important reformist parties, the arrests of the leadership of dissident and reformist movements, and the harsh sentences issued against writers and bloggers confirms this assertion. In the 2013 presidential elections, Hassan Rouhani, a centrist cleric seen by some as a successor to Khatami⁵⁷ became the President of Iran. Despite the hopes that his presidency would lead to substantial reforms, that has not been the case because of his ties to Khamenei and his commitment to furthering the interests of the Iranian regime⁵⁸. Rouhani’s centrist agenda did not engage the public interest for increased civic freedoms, leaving the issue of freedom of

⁵⁴ *Idem.*

⁵⁵ Ivi, p. 7.

⁵⁶ Parsa 2016, p. 206.

⁵⁷ Rad 2022, p. 182.

⁵⁸ Litvak 2014, p. 42.

expression largely unresolved⁵⁹. As a conservative hard-liner, Rouhani's successor, Ebrahim Raisi had shown little interest in improving the freedom of the press. His election, marked by "the lowest turnout ever since the Islamic Republic's establishment" has resulted in the conservative faction achieving complete control of the Iranian government. As Bernard Hourcade argues, the election of Raisi has meant the loss of relevancy of "reform" as a topic of political discussion within the Iranian regime due to the "political elimination" of those who supported it⁶⁰.

3. *Legitimation through the image: the role of photography in leadership*

The relationship between politics and aesthetics in modernity has been, as Nikolas Kompridis observed, mostly interpreted through the Weberian/Habermasian lens that sees ethics, politics and aesthetics as having "progressively split off from one another, and split off from science and from art, becoming institutionalized in autonomous expert cultures themselves split off from everyday life"⁶¹. This split, as Walter Benjamin argued, was not without its reasons, as "All efforts to aestheticize politics culminate in one point. That one point is war"⁶². Kompridis, while acknowledging that Benjamin's warning had a certain basis in reality, criticizes his understanding of aesthetics and politics as being too limited, arguing instead for recognizing that "politics is irreducibly aesthetic" (Kompridis, 2014: xvii), relying on Jacques Rancière's reply to Habermas's arguments in *The Philosophical Discourse of Modernity*: "There has never been an aestheticization of politics in the modern age because politics is aesthetic in principle"⁶³. As Kompridis reminds us, the relationship between politics and aesthetics has

⁵⁹ Randjbar-Daemi 2017, p. 262.

⁶⁰ Hourcade 2023, p. 21.

⁶¹ Kompridis 2014, p. xvii.

⁶² Benjamin, 2008, p. 41.

⁶³ Rancière 1999, p. 58.

been a topic of philosophical debate ever since Plato, and the resulting argument “remains unresolved and when it flares up, as it has, again and again, unsettles and disturbs”⁶⁴. Plato’s considerations concerning the role of art in the *Politeia*, in particular his “distrust” of poetry⁶⁵ are of course well known, but there are also other passages in which the relationship between aesthetics and politics is discussed less directly, but perhaps more revealingly. Let us consider the following passage from Book 4 of the Republic:

You see, we know how to clothe the farmers in purple robes, festoon them with gold jewelry, and tell them to work the land whenever they please. We know we could have our potters recline on couches from right to left in front of the fire, drinking and feasting with their wheel beside them for whenever they have a desire to make pots. And we can make all the others happy in the same way, so that the whole city is happy. But please do not urge us to do this. For if we are persuaded by you, a farmer won’t be a farmer, nor a potter a potter, nor will any of the others from which a city is constituted remain true to type. But for most of the others, it matters less: cobblers who become inferior and corrupt, and claim to be what they are not, do nothing terrible to the city. But if the guardians of our laws and city are not really what they seem to be, you may be sure that they will destroy the city utterly and, on the other hand, that they alone have the opportunity to govern it well and make it happy.” (Republic: 420a-421b)

Here Plato argues that the guards⁶⁶, whose education is to be carefully curated in order to “enhance their propensity for adopting philosophical values”⁶⁷ must be “really what they seem to be” in order to properly govern the polity. His argument consists of an analogy that compares the polity (the body politic) to a statue (the body proper). Building upon the anal-

⁶⁴ Kompridis 2014, p. xv.

⁶⁵ E.g. Fronzi 2012, p. 70; Burnyeat 1999, pp. 217-22, 236-63.

⁶⁶ M. F. Burnyeat, who credits Malcolm Schofield for “opening his eyes” to the matter, argues that the standard translation of this term is inexact, as it does not encompass the full extent of the duties of the philosopher class, which are at the same time “guardians” against external threats as well “guards” that are tasked with “internal police duties, to stop anyone disobeying the law”. Thus, the correct translation should be “guards”, as the usual translation is to be deemed “too kindly”.

⁶⁷ Yunis 2007, pp. 18.

ogy, Plato makes a practical consideration in favor of moderation as a political principle: in the same way an attempt at beautifying a statue that does not take into consideration the harmony that is inherent to the human body it tries to represent will only create confusion, missing the reason for painting the statue entirely, that of increasing its beauty, an attempt to make only a part of the citizens “outstandingly happy” will fail to reach the purpose of the body politic, which is the happiness of the city as a whole. The argument proceeds with a *reductio ad absurdum* that sees the effects of the complete lack of moderation: if we were to “clothe the farmers in purple robes” and so on, then “a farmer won’t be a farmer, nor a potter a potter, nor will any of the others from which a city is constituted remain true to type”. This passage thus argues for what could be called “the sincerity of political aesthetics”, a principle that is elucidated by Plato in relation to the role that political leaders must have within the body politic: the guards must not only be virtuous, but they also must be perceived as such. If they must be “what they seem to be”, they also must seem to be what they are.

Making a sudden leap to modernity, we can observe that the crucial innovation that Machiavelli brought forth is precisely the introduction of the opposite principle into political theory: it is more important for leaders to *appear* to have good qualities such as mercy, faith, and humanity than to actually possess these qualities. Machiavelli, in fact, goes even further, arguing that “there is danger in having those qualities and always respecting them, whereas there is utility in seeming to have them”⁶⁸: in the modern era appearance reigns supreme. Returning briefly to the ancient greeks, John Hartley observes that “Aristotle himself grounded politics upon the faculty of looking”⁶⁹: on the basis of this observation Anne Krogstad argues that Aristotle’s conception of good governance as a derivation of the capability of each citizen to “see – and thus evaluate political candidates” was eventually superseded by the possibility “to spread messages more efficiently and to greater

⁶⁸ Machiavelli 2008, p. 283.

⁶⁹ Hartley 1992, p. 35.

numbers”⁷⁰. This is of course permitted by the technological advancements of modernity: as Krogstad points out, it is in fact on the basis of these advancements that media theorists have elaborated their concept of information eras (e.g. Haugseth, 2013). Lilleker et al. argue that in the current era of “information overload [...] the image may be an even more powerful means for grabbing attention than ever before”⁷¹.

Images, as opposed to other forms of communication, have two main advantages: their immediacy, linked to their attention grabbing capacity⁷² and their ability to directly evoke emotion⁷³. In his 2012 review of visual communication research, Dan Schill identifies ten functions of visuals in politics: 1) Images function as (mostly implicit) arguments “in conjunction with linguistic or textual arguments”; 2) Images can have an agenda setting function because politicians can “control the news agenda by providing news outlets with attention-grabbing images”; 3) Visuals are used to dramatize events in order to further the politician’s arguments; 4) Images have an emotional function as they are “uniquely equipped to produce an emotional response from viewers”; 5) The use of visuals in political communication has an “image-building” function, they consolidate a politician’s public image into a certain visual archetype such as the media star, the candidate as father figure” and so on; 6) Images create identification between audiences and politicians; 7) Visuals have documentation function and are used to prove or disprove that events have happened a certain way; 8) Images can “tap into iconic, societal symbols and draw on the emotional power associated with those symbols”; 9) Images are capable of transporting the audience “to a different time or place in ways that words alone cannot”; 10) Images may be used to confer ambiguity to an argument, because they can imply arguments that are not explicitly stated through verbal means⁷⁴. In order to pursue our analysis we will assume

⁷⁰ Krogstad 2017, p. 9.

⁷¹ Lilleker et al. 2019, p. 2.

⁷² Krogstad 2017, p. 11; Brantner et al., 2011; Bucher and Schumacher, 2006.

⁷³ Lanzetta et al., 1985; Hill, 2004; Hariman & Lucaites, 2007.

⁷⁴ Schill 2012, pp. 122-133.

that the visual communication within the Iranian context functions in a manner that reflects the functions of political communication identified by Schill.

5.1. The Shah and the Supreme Leader: a comparative analysis

Our comparative analysis of the photographic representation of leadership in Iran focuses on the depictions of the highest levels of leadership in Iran between the pre-revolutionary and the post-revolutionary period, by focusing on official portraits. As Anne Krogstad argues, political leaders “tailor visual portrayals of themselves in ways that allow them to influence others and strengthen their position”⁷⁵. In our comparative analysis we will explore how these official portraits aim to accomplish such aims.

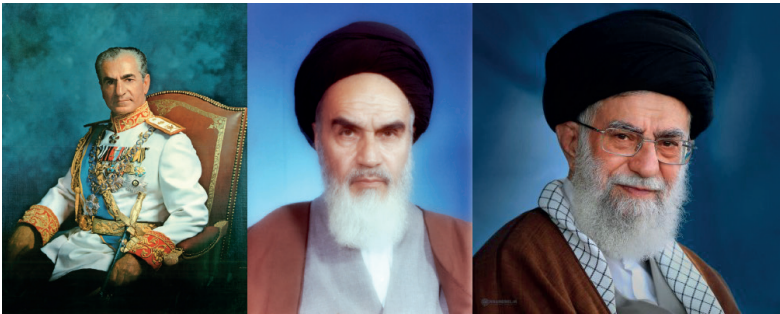


Figure 1. The official portraits of Mohammad Reza Pahlavi⁷⁶, Ruhollah Musavi Khomeini⁷⁷ and Seyyed Ali Hosseini Khamenei⁷⁸ side by side.

The first noteworthy aspect of the comparison between the three official portraits is of course the obviousness of the transitions between the monarchic and the theocratic regime,

⁷⁵ Krogstad 2017, p. 7.

⁷⁶ <http://www.pahlavi.org>.

⁷⁷ https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Portrait_of_Ruhollah_Khomeini.jpg.

⁷⁸ https://x.com/khamenei_ir.

which is immediately visible through the presence of a throne in the first picture and difference in apparel between the Shah and the other two men. The difference in clothing is telling of the deep ideological differences between the two regimes. While the Shah, similarly to his predecessors, both his father and the shahs of the Qajar Dynasty starting with Mohammad (1834-1848), donned european style military apparel, the Supreme Leaders are clothed in the traditional dress of the *mullā*, the shiite clergyman, consisting of a turban, a *qabā*, the long gray coat and the *abā*, the brown open cloak, signifying their commitment to a different principle of political legitimacy, namely the theocratic principle as opposed to the monarchic principle. It is obvious that the distance of the camera from Reza Shah is deliberate. The monarch is depicted from further away so that the photo could include the symbol of monarchic power, the throne. As Gudmund Hernes argues, monarchies display power not only through “podiums and platforms, thrones and tribunes” but also through the creation of distance between the ruler and the people⁷⁹. The creation of distance is thus achieved by the distance between the photographer and the Shah: a distance that serves the image-building function of the photo. This official portrait of the Shah was taken in 1973, at the height of Pahlavi’s power, during the oil boom of the 1970s, a time in which “[h]is dreams of grandeur overbalanced his sense of reality”⁸⁰. Five years after the photo was taken he would write in his manifesto *The Great Civilization*: “A king in Iran represents the people [...] He is the teacher, the master, the father, he is everything”⁸¹. In contrast to the distance created by the framing of the first photo, the depiction of Khomeini is strikingly intimate, thanks not only to the reduced distance between the camera and its subject but also to the frontal camera angle, as opposed to the weak bottom up camera angle of Pahlavi’s portrait. Similarly to the Shah, Khomeini looks toward the viewer, yet there is a subtle difference that can only be observed close up.

⁷⁹ Hernes 1989, pp. 91-92.

⁸⁰ Hoveyda 2003, p. 25.

⁸¹ Pahlavi, 1978.



Figure 2. Close up of the official portraits of Pahlavi and Khomeini

While the Shah is looking directly at the camera's scope Khomeini is gazing ever so slightly above it. As Luciano Cheles and Pierre Sorlin argue, "in portraiture apparently minor details may in fact carry important symbolic meanings"⁸². While the Shah's gaze symbolizes his commitment to be "everything" for the Persian people, to "represent" them as the guardian of "the great civilization", Khomeini's gaze aims to show that his commitment lies above the service to a people. Symbolically, Khomeini does not look at the people, he looks above them and beyond them, peering into a realm that is unseen and immaterial, pointing to the spiritual role of Khomeini as Imam. The impression of immateriality is also communicated to the viewer by the lighting of Khomeini's portrait as opposed to that of the Shah. The Shah is lit laterally, creating a stark contrast between the lit parts of the picture and dark sections, conferring depth to his figure. This choice of lighting aims to emulate the aesthetics of an oil painting, in order to provide a sense of magisterial gravitas to Pahlavi, linking Reza Shah's portrayal to the long lasting tradition of depicting monarchs as awe inspiring figures. Khomeini's photograph, on the other hand, does not

⁸² Cheles and Sorlin 2020, p. 2.

have many shadows and lacks in contrast: the image is particularly bright, to the point of being almost fuzzy. Khomeini is lit less laterally than the Shah and the background is strategically used to suggest that he is also being lit from behind: this, along with the low contrast of the picture, creates an impression of otherworldliness into the viewer.

The comparison between the portraits of Khomeini and Khamenei is also very telling. First of all, one can easily tell that, aside from the three quarters angle in which Khamenei is depicted, rather than the frontal angle used in Khomeini's portrait, the two portraits are very similar in composition. Both images have a blue and white background, even if the shade of blue in Khamenei's portrait is quite darker. We have the same choice in the orientation of the lights, even though Khamenei's image is less lit and more rich in contrast. Both portraits create the same impression, that the figure depicted is surrounded by light: in Khamenei's portrayal the shading in the light seems to suggest that it emanates from Khamenei himself. The clothing is also quite similar, and that is neither a coincidence nor an immediate consequence of clerical codes of dress, which does not dictate specific colors for different clerical ranks, although the choice in color for the *abā* is usually limited to black or brown⁸³. Aside from the blackness of the turban, which testifies a claim of descent from Muhammad, the colors of the *qabā* and the *abā* are the product of a deliberate choice which shows that Khamenei aims to mold his visual identity on that of his predecessor, a choice which Cheles and Sorlin argue is usually done to "suggest allegiance to specific values, indicate continuity with the policies of a predecessor and, by doing so, seek legitimization"⁸⁴. However, there is one crucial difference between the two depictions of Khomeini and Khamenei, and that is the facial expression. Khomeini, similarly to the Shah, adopts a stern, penetrating expression, which characterizes the typical depiction of political leaders of the twentieth century that aimed to communicate self-confidence. Khamenei abandons this expression in favor of a more relaxed and warm, al-

⁸³ <https://www.mehrnews.com/news/2781816>.

⁸⁴ Cheles and Sorlin 2020, p. 51.

though not fully blossomed smile, suggesting that he, like other contemporary political leaders, prefers being considered “benevolent and friendly”⁸⁵ rather than risk the political costs of further emulating his predecessor.

Conclusions

It is clear from our analysis that official portraits do reflect the legitimization struggles of political leaders. The choice of the Iranian case was apt, given the tumultuous nature of modern Iranian history: each of the three leaders is faced with different challenges to their legitimacy, and this is reflected in the choices they make when commissioning an official portrait. Mohammad Reza Shah was faced with the difficult task of communicating through his official painting his high minded intentions and political philosophy. The ornate and bombastic character of Pahlavism is reflected in his choice of dress and the overall style of the photography. The first Supreme Leader, as the guiding light of a revolutionary political movement, needed to communicate to the Iranian people that he is the rightful *faqih*, tasked by *Allah* himself to be the guardian of the muslimdom during the Occultation. His legitimacy depended upon his capability to embody such an ideal not only in spoken discourse but also through the more immediate means of visual communication: his constitutional powers over the radio and television network of the Islamic Republic of Iran testify to this fact, because they were tailored to accommodate the increasing role of visual communication in the formation of public opinion. While Khomeini argued that technological progress is not essential for “the solution of social problems and the relief of human misery”, which could only be ultimately resolved by faith in *Allah* and his Messenger⁸⁶, he also paid close attention to the power of technology, perhaps due to his experience with the international media during his parisian exile, who at the time “under the pretext of informing the world, amplified the

⁸⁵ Ivi, p. 55.

⁸⁶ Khomeini 1981, p. 36.

Khomeini propaganda”⁸⁷. Perhaps the most interesting figure is that of Ayatollah Khamenei, as he is faced with the most complex media environment. The fact that Twitter (now known as “X”) is banned in Iran and yet Supreme Leader Khamenei has an active account shows us that the legitimization challenges facing Khamenei have also an international dimension. The most interesting aspect of Khamenei’s portrait is the overall disposition which he chooses to portray, in stark contrast to that of his predecessor, as it reflects the difficulties inherent in the process of governing as the successor to the charismatic leader: Khamenei cannot hope to outdo his predecessor in matters of unquestionable charisma, so he chooses a softer facial expression that communicates an openness to dialogue.

Bibliography

- Adib-Moghaddam A. (Ed.). (2014), *A critical introduction to Khomeini*, Cambridge University Press.
- Akhavi S. (1996), *Contending discourses in Shi’i law on the doctrine of Wilayat Al-faqih*, «Iranian Studies», 29(3-4), pp. 229-268.
- Ansari A. M. (1998), *Shah Mohammad Reza Pahlavi and the myth of imperial authority*, University of London, School of Oriental and African Studies (United Kingdom).
- Arjomand S. A. (1980), *The state and Khomeini’s Islamic order*, «Iranian Studies», 13(1-4), pp. 147-164.
- Arjomand S. A. (1981), *The Shi’ite Hierocracy and the State in Pre-modern Iran: 1785–1890*, «European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie», 22(1), pp. 40-78.
- Benjamin W. (2008), *The Work of Art in the Age of Its Technological Reproducibility*, in *The Work of Art in the Age of Its Technological Reproducibility, and Other Writings on Media*, Harvard UP, pp. 19-55.
- Brantner C., Lobinger K., Wetzstein I. (2011), *Effects of visual framing on emotional responses and evaluations of news stories about the Gaza conflict 2009*, «Journalism and Mass Communication Quarterly», 88, pp. 523-540.
- Bucher H.-J., Schumacher P. (2006), *The relevance of attention for select-*

⁸⁷ Hoveyda 2003, p. 83.

- ing news content. An eye-tracking study on attention patterns in the reception of print and online media*, «Communications: The European Journal of Communication Research», 31, pp. 347-368.
- Bucy E. P., Joo J. (2021), *Editors' introduction: Visual politics, grand collaborative programs, and the opportunity to think big*, «The International Journal of Press/Politics», 26(1), 5-21.
- Burnyeat M. F. (1999), *Culture and society in Plato's Republic*, «Tanner Lectures on Human Values», 20, pp. 215-324.
- Calder N. (1982), *Accommodation and revolution in Imami Shi'i Jurisprudence: Khumayni and the classical tradition*, «Middle Eastern Studies», 18(1), pp. 3-20.
- Cheles L., Sorlin, P. (2020), *Introduction: Faces of politics*, in *The Political Portrait*, London, Routledge, pp. 1-23.
- Ekman M., Widholm, A. (2017), *Political Communication in an Age of Visual Connectivity: Exploring Instagram Practices Among Swedish Politicians*, «Northern Lights», 15, pp. 15-32.
- Fendler U. (2019), *Icons of Political Leaders—From Sacral To Popular Images*, in *Revolution 3.0: Iconographies of Radical Change*, edited by U. Fendler, K. Fink, N. Siegert, U. Vierke. München: AVM Edition.
- Fronzi G. (2012), *Arte, estetica e politica. Spunti per un approfondimento*, «Segni e comprensione», 77, pp. 66-81.
- Gelvin J. (2004), *The Modern Middle East: A History*, New York: Oxford University Press.
- Gerodimos R. (2019), *The interdisciplinary roots and digital branches of visual political communication research*, in *Visual Political Communication*, edited by A. Veneti, D. Jackson, D. G. Lilleker. Cham: Springer International Publishing, pp. 53-73.
- Gimenez E., Schwarz N. (2016), *The visual construction of "the people" and "proximity to the people" on the online platforms of the National Front and Swiss People's Party*. «Österreichische Zeitschrift für Soziologie», 41(2), pp. 213-242.
- Grabe M. E., Bucy, E. P. (2009), *Image bite politics: News and the visual framing of elections*, Oxford-New York: Oxford University Press.
- Graziani, E. (2023), *The discursivity of the theory of the Wilayat-i faqih as the foundation of the ideals of order and unity in the theocratic vision of power in Iran*, «Soft Power, Revista Euro-Americana de Teoría e Historia de la Política», 10(1), pp. 207-222.
- Gruber C. J. (2008), *The message is on the wall mural arts in post-revolutionary Iran*. «Persica», 22, pp. 15-46.
- Hairi A. H. (1977), *Shi'ism and Constitutionalism in Iran*, Leiden.
- Hariman R., Lucaites J.L. (2007), *No caption needed: Iconic photo-*

- graphs, public culture, and liberal democracy*, Chicago: University of Chicago Press.
- Hartley J. (1992), *The Politics of Pictures: The Creation of the Public in the Age of Popular Media*, London: Routledge.
- Haugseth J. F. (2013), *Sosiale medier i samfunnet*, Oslo: Universitetsforlaget.
- Hernes G. (1989), 'Maktens estetikk', in *Arenaer. Om politik og isenesættelse*, edited by H. Fink. Aarhus: Aarhus Universitetsforlag.
- Hill C.A. (2004), *The psychology of rhetorical images*, in *Defining visual rhetorics*, edited by C.A. Hill, M. Helmers. Mahwah, NJ: Erlbaum.
- Hourcade B. (2023), *Ebrahim Raisi's Domestic Policy: Conservative, Pragmatic or Paralyzed?*, «Muslim World», 113.
- Hoveyda F. (2003), *The Shah and the Ayatollah: Iranian mythology and Islamic devolution*, Bloomsbury Publishing USA.
- Kapuscinski R. (2006), *Shah of Shahs*, Penguin Books.
- Karamustafa A. T. (2018), *Shi 'is, Sufis, and Popular Saints*, in *The Wiley Blackwell history of Islam*, pp. 159-175.
- Karvonen L. (2010), *The personalization of politics: A study of parliamentary democracies*, Colchester: ECPR Press.
- Khomeini R. (1981), *Islam and revolution: writings and declarations of Imam Khomeini*, Berkeley: Mizan Press.
- Kompridis N. (2014), *The aesthetic turn in political thought*, New York: Bloomsbury.
- Krogstad A. (2017), *A political history of visual display*, «The poster», 4(1-2), pp. 7-29.
- Machiavelli N. (2008), *The Prince: Translated, with introduction and notes by James B. Atkinson*, Hackett Publishing Company.
- Lanzetta J.T., Sullivan D.G., Masters R.D., McHugo G.J. (1985), *Emotional and cognitive responses to televised images of political leaders*, in *Mass media and political thought: An information-processing approach*, edited by S. Kraus & R.M. Perloff. Beverly Hills, CA: Sage, pp. 85-116.
- Lilleker D. G., Veneti A., Jackson D. (2019), *Visual political communication*, Palgrave Macmillan.
- Litvak M. (2014), *Is Iran Indeed More Moderate?* in *The Interim Deal on the Iranian Nuclear Program: Toward a Comprehensive Solution?*, edited by E. B. Landau, A. Kurz. Memorandum n. 142. Tel Aviv: Institute for National Security Studies.
- Mahdavi M. (2014), *The rise of Khomeinism: Problematising the politics of resistance in pre-revolutionary Iran*, in *A critical introduction to*

- Khomeini*, edited by A. Adib-Moghaddam. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 43-68.
- Modarressi H. (1991), *The just ruler or the guardian jurist: An attempt to link two different Shi'ite concepts*, «Journal of the American Oriental Society», Jul. – Sep., 1991, Vol. 111, No. 3 (Jul. – Sep., 1991), pp. 549-562.
- Mohseni E., Gallagher N., Ramsay C. (2017), *The Ramifications of Rouhani's Re-electio*, <<https://cisssm.umd.edu/research-impact/publications/ramifications-rouhanis-re-election>>, 10.10.2024.
- Pahlavi, M. R. (1978), *Toward the Great Civilization*, Teheran.
- Parsa M. (2016), *Democracy in Iran: Why it failed and how it might succeed*, Harvard: Harvard University Press.
- Rancière J. (1999), *Disagreement*, trans. en. Julie Rose. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Randjbar-Daemi S. (2017), *The Quest for Authority in Iran: A history of the Presidency from Revolution to Rouhani*, Bloomsbury Publishing.
- Saffari S. (1993), *The Legitimation of the Clergy's Right to Rule in the Iranian Constitution of 1979*, «British Journal of Middle Eastern Studies», 20(1), pp. 64-82.
- Saikal A. (2021), *Raisi's election : supreme leader-president in one?*, «RSIS Commentaries», pp. 110-121.
- Semati M., ed. (2007), *Media, culture and society in Iran: living with globalization and the Islamic state* (Vol. 5), Routledge.
- Seyed-Gohrab A. A. (2021), *Martyrdom, mysticism and dissent: the poetry of the 1979 Iranian Revolution and the Iran-Iraq War (1980-1988)*, de Gruyter.
- Shakibi Z. (2020), *Pahlavi Iran and the politics of Occidentalism: The Shah and the Rastakhiz party*, Bloomsbury Publishing.
- Takeyh R. (2021), *The last Shah: America, Iran, and the fall of the Pahlavi dynasty*, Yale University Press.
- Tareen S. (2018), *Struggles for Independence: Colonial and Postcolonial Orders*, in *The Wiley Blackwell History of Islam*, edited by A. Salvatore, R. Tottoli, B. Rahimi. John Wiley & Sons, pp. 519-542.
- Wodak R., Meyer M., eds. (2015), *Methods of critical discourse studies*, London: Sage Publications.
- Wodak R., Meyer M., eds. (2001), *Methods of Critical Discourse Analysis*, London: Sage Publications.
- Yunis H. (2007), *The Protreptic Rhetoric of the Republic in The Cambridge Companion to Plato's Republic*, edited by G. R. F. Ferrari, Cambridge University Press, pp. 1-26.

Zonis M. (1991), *Majestic Failure: The Fall of the Shah*, Chicago: University of Chicago Press, 1991.

Sitography

<https://www.theatlantic.com/magazine/archive/1926/10/i-reza-place-this-crown-upon-my-head/649650>

<http://www.pahlavi.org>

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Portrait_of_Ruhollah_Khomeini.jpg

https://x.com/khamenei_ir

<https://www.mehrnews.com/news/2781816>

Vanisha Pandia, Dr. Nupur Tandon¹

In “An Anonymous Elsewhere”: An Exploration of Identities in the Postcolonial Spaces of Kim Thúy’s *Mãn*

Abstract

“If you want to survive, get rid of your identity”². From then on, Mãn and her Maman came to a resolution. In this violent state, they “learned above all was how to become flexible, imperceptible, invisible even”³. The event when these words were spoken, would come to mark a significant turn not just in the history of Vietnam but the legacy of the postcolonial state. Be it, the state of origin to the land of settlement, the militant surge by the Communist army to the Québécois under the perceptual threat to its French identity, the cities of Saigon and Montreal surrounding the spaces of the text, remain imperceptible well within their legacy of imperial centres and their evolution into metropolitans through modernity principles. What else keeps disappearing in the narrative, along with the identities, are the places and their sign of times. It is because the places and the times feared “the unknown and, even more, the known”⁴ in their forms of state-based conflict. Along with examining a scholarly turn in the space discourse, prudently brought by movement and scepticism of the place-identity, the tangents of spatial identities are explored. A ‘symbolic’ space forms, invisible and unaccounted for, as one’s sense of self resigns from the markers of time and place entrenched in instability and postcolonial violence. Kim Thúy’s *Mãn*, breaking away from an inherent sense of place, exists in spaces created and intendedly

¹ Department of Humanities and Social Sciences, *Malaviya National Institute of Technology Jaipur*, India.

² Thúy 2015, p. 20.

³ Ivi, p. 17.

⁴ Ivi, p. 21.

disassociated from the temporal and historical complexities of either her home or the host nation. However, identity is an occurrence weaving itself from the frayed fabric of state and sociality. The current study examines the turfs of postcolonial spaces and formation of identity in Kim Thúy's *Mãn*, lending the nature of space, a look through the lenses of spatial socialisation, place-identity and the transnation.

Riassunto

“Se vuoi sopravvivere, liberati della tua identità”². Da quel momento, Mãn e la sua Maman presero una decisione. In questo stato di violenza, “impararono soprattutto a diventare flessibili, impercettibili, persino invisibili”³. Questo evento, segnato da tali parole, rappresentò una svolta significativa non solo nella storia del Vietnam, ma anche nell'eredità dello stato postcoloniale. Dalla patria alla terra di insediamento, dal fervore militante dell'esercito comunista alla vulnerabilità del Québec minacciato nella sua identità francofona, le città di Saigon e Montreal, scenari del testo, rimangono impercettibili all'interno dei loro retaggi imperiali e della loro evoluzione in metropoli attraverso i principi della modernità. Oltre alle identità, ciò che continua a svanire nella narrazione sono i luoghi stessi e i loro segni del tempo. Questo avviene perché i luoghi e i tempi temevano “l'ignoto e, ancor di più, il noto”⁴ nelle forme di conflitto statale. Oltre a un'analisi della svolta accademica nel discorso sullo spazio, prudentemente ispirata dal movimento e dal dubbio sull'identità del luogo, vengono esplorate le tangenti di tale identità spaziale. Questo spazio “simbolico” creato assume una forma invisibile e indefinibile, mentre il senso di sé si allontana dai segni temporali e del luogo radicati nell'instabilità e nella violenza postcoloniale. *Mãn* di Kim Thúy, distaccandosi da un senso di appartenenza innato, esiste in spazi creati e volutamente dissociati dalle complessità temporali e storiche sia della patria sia della nazione ospitante. Tuttavia, l'identità emerge come un fenomeno che si intreccia nel tessuto dello stato e della socialità. Il presente studio esamina, dunque, gli spazi postcoloniali e la formazione dell'identità in *Mãn* di Kim Thúy ed offre uno sguardo sulla natura dello spazio attraverso le lenti della socializzazione spaziale, dell'identità del luogo e degli spazi transnazionali.

Keywords: Space, Mobility, Migrant Identity, Quebecois Nationalism

Parole chiave: Spazio, mobilità, identità migrante, nazionalismo quebecchese

Introduction

"If you want to survive, get rid of your identity"⁵. The identity becomes a bane to survival when a regime comes to demarcate identities outside the realm of its comprehended plane. There are several facets to this identity, but none more ponderous than its locations in the edgings of this plane. Imagining this geography in a Cartesian plane, identity as a point of intersection sees an interplay between the point of objectivity and markings of multiple subjectivities. This identity location constitutes axes of subjectivities of place and time, and going through them is a third vertical axis, that of a space in one's consciousness. The first two axes follow the concept of identity in modernity principle, with time serving the ideology and the place embodying the state. The conscious space, interacting with the two axes, capacitates itself to transcend the ideological state point to attain an individualistic perspective shunned away by the collectivist imagination to form a symbolic and transnational identity.

Kim Thúy's novel *Mãn*, based on the experiences of forced migration during the Vietnam War, particularly the South Vietnamese people escaping the insurgency by the Communist North, is the text under analysis for exploring this 'symbolic space' and transnational identity. The migratory fleet across the Atlantic to the Québécois is one of the most devastating renditions of a world post Cold War. The narrowing concentricity of the East-West conflict post the imperial era sharpened the interstate conflict between North and South Vietnam through the imposition of the construct of the postcolonial state and consequent process of nation-building. The violence sits right at the centre of this harrowing pit, that throws in its way all other crises of the individual and collective identity. *Mãn*, the protagonist with the same name as the title of the novel, embodies the calm of the periphery, and her *maman*, the afflicted centre. *Maman* lived through the insurgency and was displaced from the acquired South to train under the Communist army,

⁵ Thúy 2015, p. 20.

whereas Mãn migrated to the Québécois as result of her marriage. The movements in both situations become involuntary and premature for their self-concept to embrace the place of departure or the one of their arrival. The concept of place itself becomes transient in the very makeup of this self-conception. In the centre of torments, the two protagonists, Mãn and her Maman, created a space on the margins surrounded by history and spatiality of the place of conflict. These peripheries reside in the novel as an unnamed Vietnam, an unacknowledged Canadian soil, unrelated to the journey across the Atlantic. Like her Maman, Mãn found a living in “divided space again in Montreal in [her] husband’s restaurant’s kitchen”⁶.

An elderly man advised the protagonist’s Maman to remove signs of her identity when South Vietnam was under attack by the communist army from North Vietnam. Those who were killed died under the attack of their own state. Those who migrated, had generations who had experienced Japanese invasion extended along the French colonial rule before the interstate conflicts began due to impositions of oppressive histories ruling through imperial agency of time. The Paris Peace Accords ending the war and American interference, led to a decision of unification of Vietnam into a postcolonial nation-state. The identity then had to be shed in survival amidst the violence of postcolonial nation building. The state within borders becomes functional to undertake the assignment of authorising a collective identity to the individuals. The borders operate concomitant to the state discarding the efficacy of an individual identity, luring them into the only collectivist structure legitimate to attach the lone entity.

The absence of sense of self gave way to one “influenced by the constant dialogue with the outside cultural world and their ideas about the concept of self-identities they present” (*Drum Magazine*). The ideas propagated by the hegemonic state confine identities within the conceptual and literal borders of the place materially different from other spaces. “Place identity is formed after the place has achieved an established status in

⁶ Thúy 2015, p. 29.

both the spatial structure of the society and its social consciousness" (Peng *et al.* 2020). This identity is then formed and re-formed in places in order to serve state structure and ideology. One of the ways for state structure to achieve this legitimacy is through constructing state subjects. The verity of time and corporeality of the territory makes these subjects identify with the collectivistic notion, proving efficacious in nation building. The formation of identity becomes a mode of legitimising the state and state narrative, and forming place identities reinforces territorial boundaries, state symbolism, and its institutions.

Modernity discourses of place identity represent past memories, visuals of the present and utopias of future (Paasi 2001). Postmodernity glimpses at making space outside the places of the state's bygone time, its present conflicts and the future of nation building. "While retaining the utopian element that Ernst Bloch claims is a paradoxical presence in all ideology", Mān's movement signifies a stateless identity⁷. The element of movement challenges the doctrine of stasis and its notion of fixed identity established by the state, making place-identity into an increasingly dynamic process (Paasi 2001). Ashcroft proposes "the term 'transnation', to describe the movement of peoples within (and only sometimes across) the geographical boundaries of the nation-state yet who circulate around the boundaries of the state in ways that render the nation less and less instrumental in the framing of identity"⁸. Transnation as a concept allows individualisation and propinquity for migrating outside and within the nation-state. "It is the mark of interpellated subjects flowing through and around ideology itself"⁹. According to Chiang, as "the diasporic 'in-between-ness'" moves beyond the binary categories of centre-periphery resisting the hegemony of Western modernization; transnationalism moves beyond the modernity constructions of the state and the borders, inside and the outside, to base the format of identity creation¹⁰.

⁷ Ashcroft 2017, p. 56.

⁸ Ivi, p. 46.

⁹ Ashcroft 2017, p. 47

¹⁰ Chiang 2010, p. 42.

The place-based identity under-serves a framework refuting the provisional basis of identity, especially in the era of hyper-mobility, forced or voluntary. It is the conception of the state holding onto the principles of modernity, imposed in place/s of prior imperial colonies leading to the disillusionment of the place. The journey while steps away from the canon, identity still becomes a pawn of the place and time location it is positioned. The space then, is seen as an only escape, an abstract concept unruly in its loyalties to the disciplines and unfettered from complex temporalities of philosophical and political doctrines. The voyage of this current paper becomes more complex than just the discovery of space, escaping the platoon of place and time designated as forerunners in the formation of identity. Yet the exploration of place and time is more complex today, post the synthesis of the nature of postcolonial spatiality and “contemporary global mobility” compressing the factor of time¹¹.

“From my in-laws, all I got was an envelope that must have been worth its weight in gold because the papers in it offered me another elsewhere and an unknown life with a stranger”¹². The lack of agency in decisions of movement from one place to another, from crossing over from one mother to another, subsequent movement with her *maman*, is directed by the inherent systemic violence of the place under the state operations. Her passage from Saigon to Montreal was without recognition and realisation of the places for herself, but decided upon by her mother and the husband’s family. “I did not look at the face of the man even when I set the cup in front of him. My gaze wasn’t required, it was only his that mattered”¹³. Premature mobility around or across the state affects one’s identification with their own surroundings and their perception of their environment. This kind of continued violence leads to formation of ‘symbolic spaces’, and contributes in the formation of identity, the outside and inside of one’s self-concept made up of this symbolic space. Creation of symbolic space in a transnation is

¹¹ Ashcroft 2017, p. 46.

¹² Thúy 2015, p. 46.

¹³ Ivi, p. 6.

an act of power. "While subjects may be interpellated as subjects by ideology, the transnation suggests that such interpellation does not obviate agency"¹⁴. A person who can manipulate symbols and attain influence over legitimising exercises of power, inherently owns processes of identification (Monnet).

1. Placing the State: Migrant Space and Identity of the movement

"Identity is formed by various cultural formations and different definitions of place and community" but what happens when both remain unnamed, unable to be continually tracked to define oneself¹⁵. The places here are the places of halt and transmission and the community consists of people connected on the journey of transient stoppages. The only space of reliability to form a sense of self remains in one's consciousness, affected and shaped by these places and people. But where does one locate consciousness when "moving messages meet deterritorialised viewers". Designating place-identity in a state and to a time bygone, by imposing an agreed upon region and its pages in history, is the process that the state insists on following without a doubt of an alternative. According to Appadurai, all that remains mutual in such space-time positioning is "contextualising of motion and mediation"¹⁶, and the space of one's self-recognition then can no longer be placed in the state. Forced migration in South Vietnam resulted due to the state-inflicted violence and inability to shift authority from colonial agency to that of the postcolonial state. "Maman saw her life turned upside down when the first shot was heard in an ambush between two shores, between East and West"¹⁷. The event marked the beginning of the perception of breaking away from security of the state to relying on one's own movement. Yet, the ongoing perception that spaces do not ground identifications, but plac-

¹⁴ Ashcroft 2017, p. 47.

¹⁵ Chiang 2010, p. 31.

¹⁶ Appadurai 1996, p. 5.

¹⁷ Thúy 2015, p. 20.

es do, still assumes prerogative especially in sovereigntist imaginations. Despite extensive research and discourse on place identity, the theory does not fare well in favour of the concept of symbolic space. Even when the concept of place contains symbols of “social categories and personal meanings”, it still serves the model of territorialised attachment to the symbols of the ‘imagined community’ (Peng et al. 2020). This reality postulates the limitation of the concept of place or its usage in the identity discourse. “In other words, place is a component of diverse sub-identity categories, which makes the term ‘place identity’ difficult to operate” (Peng *et al.* 2020).

Anssi Paasi (1996), a geographer theorising the dynamics of Territories and Boundaries, approaches consciousness as “a way to move beyond statist approaches that either reify the state or dismiss its significance”. But contrary to the assumption, this very approach makes “place-based identity narratives” “central to naturalising the state”¹⁸. After having lived long enough in the entrapments of the Communist army camp, Maman continued to stay there for her own sake avoiding living. The creation of this symbolic space “overlooks the psychological dimension of place identification, which does not necessarily follow a pragmatic or demographic logic”¹⁹. She even felt ashamed to have never felt an unconditional love for the country she was supposed to be hers. “The formation of identity as a process of identification can be closely related to the space where it takes place. However, it leads to the creation of symbolic spaces instead of always adopting established ones” (Khademi-Vidra 2014). Giddens (1991) characterised ‘late modernity’ as ridden by uncertainties and ruptures being parallel characteristic to the progression of the self and revisions in narratives of self-identity (Khademi-Vidra 2014). The character of Mān remains almost invisible from the places she has been, hidden behind spaces created for herself. In such situations, even mobility might pose obstructions. Migrants may often spend their time confined as settlers in spaces too afraid to venture outside their own perceptual demarcations. After

¹⁸ Koch 2014, pp. 29-31.

¹⁹ Hopkins, Dixon 2006, p. 173.

moving to Montreal all she did was “climb up and down the stairs that connected my oven to my bed. My husband built the stairwell to protect me from the cold in winter and the vagaries of life outside in any weather”²⁰. What it might imply is the particular atmospheric elements that make up someone’s space in a demographically labelled place and the two might never intersect. The intention to make the place align with the one’s idea of familial space, may also lead to cease in movement or entrapment due to one’s own consciousness.

Mãn, unquestioning, worked day and night in that kitchen confined from any movement outside this periphery. Having crossed borders from across the globe, oceans and boundaries murky with the dangers of a world in transition, after being travelled to a country strange from all she had known since her birth, the confinement didn’t deter her in any way. The narrative barely acknowledges the move, or the idiosyncrasies of the place that seemed like the beginning of the narrator’s whole life. The transnational ways “combine action and an awareness of the kind of identity that action signifies”²¹. The kitchen remains the space of action, no different from the space of her labours before marriage, on the other side of the world. “In winter, the fire door that opened onto the yard was permanently closed, turning the kitchen into a strongbox”²². The ‘symbolic space’ constituted the kitchen Mãn comes to identify with, even when she admits that certain tastes have unique identity and unalterable borders. “In South Vietnam, we never talk about the weather. We never make comments, perhaps because there are no seasons, no changes, like in this kitchen”²³. The isolation and boundaries are acknowledged without expressing an urgent need to escape them. “Once, through the little square opening for serving the plates”, she heard her client’s dispensing advice that “you should only ask questions to which you already know the answers”²⁴. Mãn’s silence and

²⁰ Thúy 2015, p. 30.

²¹ Vorobeva, Jauhiainen 2023, p. 3391.

²² Thúy 2015, p. 29.

²³ Ivi, p. 30.

²⁴ *Ibidem*.

her created space is validated in its own perceived boundaries from the world outside, beyond a desire to step out of it. “We accept things as they are, as they happen to us, never asking why or how”²⁵.

2. *The Symbolic Space*

The phenomenon of the symbolic space accounts for the ways in which a place is remembered and space is accounted for in one’s own self-identification. She describes her space and daily actions in the kitchen as proceeding without requiring any cues from the time coherence. Hernández et al. (2010) “argued that place attachment is an affective–emotional bond with residence places, whereas place identity is a cognitive mechanism, a component of self-concept and/or of personal identity in relation to the place one belongs to”. People’s consciousness of a place should not be overlooked for understanding the identity of that place. Place identity comprises not only a material basis but also a “mental sphere” (Knapp 2006).

In an emerging de-stabilized and deterritorialized political geography in postcolonial nation-building, the space has a dimension other than the socio-economic and political upheaval. In Thúy’s narrative, the resurgence in space discourse, its classification and clear distinction from the place discourse, frames the identity. It is a symbolic space where one’s sense of self resides to escape the dimensions of the place. Thúy’s narrator Mãn gains her primary agency in this ‘symbolic space’, created from frayed fragments of all the places she exists in transience, cultivated in movement. Jerome Monnet, a professor of urban planning, theorises space as “separated out from the latent powers of temporal and spatial complexities of post-colonial severity and modern realities, embracing the active forces of movement and border crossing activities to make up the symbolic space” (Monnet 2011). It enables gesturing at the conventions of meaning making and identifying oneself within

²⁵ *Ibidem*.

that space, employing the conventional protocols of spatial socialisation like maintaining belongings, making attachments. "The symbolic dimension is a vital and unavoidable need of human existence, because it enables the establishment of ties, and makes it possible to give a meaning to the environment, and to appropriate reality and render it intelligible" (Monnet 2011). Though, this space favourable for mobility and circulation, is important to be examined in communicating individual and collective identity, e.g. Lauren Berlant's (1997) construction of the symbolic national; it should be clarified that the narrative and the study concerns itself with the making of individual identities, though vulnerable to the sociality and public sphere infiltrating the space.

As a child, Mãn seems averse to socialising with the merchant who with an inkling to inquire about the "scandalous story hinted" about her parentage, when she asks Maman, "What do you feed that child to give her such red lips?"²⁶. Mãn's fascination remained with how fast the lady could grate the coconut, while being aware of the intention behind the question. The unconscious acceptance of being identified and subsequently excluded on the basis of one's origins' territorial associations and parental attachment, formed a pliable perception of the place. The symbolic space then formed as an act of self-preservation, was one's conscious sphere of belonging and attachment. Though cogent to the sociality, it came to include facets that existed in either private space with her maman or those she chose to focus on. "Culinary traditions are passed on secretly, like magic tricks between master and apprentice, one movement at a time, following the rhythms of each day"²⁷. One's agency in a symbolic space is not just found but discovered prior to the space. What she chose to take from her 'homeland' is the fascination with the techniques and prescriptions of culinary and cultural history of the region. Moreover, movement, let her create this space.

According to Doreen Massey (1995) "by rejecting the notion that a sense of home (or place)", one's conscious space

²⁶ Thúy 2015, p. 47.

²⁷ Ivi, p. 4.

“must necessarily be constructed out of an introverted, inward-looking history”²⁸. The symbolic space belongs to and immerses in one’s consciousness, learning lessons and acquiring skills to navigate the outside. In Montreal, the recipes are replicated playing out one’s confined history in Vietnam, and the secrets from *maman’s* culinary wisdom guide Mãn to create her space from her journey to Montreal. The formation of this space derives from the teachings of the ways of belonging in places they do not belong. “In the natural order, then, girls, learned [...] to cut ‘vicious peppers’ (ớt hiểm) with the point of the knife to transform them into harmless flowers”²⁹. Embodying her culinary history in circulation of not just recipes but herself, teaches her more about the world she navigates. “Between the resistance clamouring for independence [...] the current regime [...] taught Vietnamese students to say ‘our ancestors the Gauls’ without seeing any inconsistency”³⁰. The imposition of a certain political system in transient space disrupts the system of governance, chaining lives and communities to a demographic and time. The irony of forcing identities to places struck in an abyss of time, creates a gaping void replaced by the recognition of oneself and an identity beyond the places themselves. The concept of transnation brings truce to the dilemma of significance of the nation and the factors of movement, by not placing identities in the territory of the state. “Ashcroft articulates the idea of the transnation as the space occupied by local, mobile subjects, whose experiences in an increasingly globalized world assert the ambiguous relation between the nation and the state”³¹. When *La Palanche*, her cookbook of Vietnamese dishes, crosses provinces through exposures in varied forms of media, the media became the mode of circulation of not just the culinary advice but of Mãn’s identity, expanding her symbolic space.

²⁸ Morley 2001, p. 441.

²⁹ Thúy 2015, p. 4.

³⁰ Ivi, p. 20.

³¹ Wilson 2010, p. 20.

3. *The state*

No matter how far we go “to claim that the nation has become an absent structure in globalisation”, we still find its hegemonic traces in categories “with which concepts of identity must first contend” along with its legacy violence³². Creation of such symbolic spaces hypothesize resistance against assimilation into the state narrative, propaganda based nation-building and an identity institutionally allotted. The symbolic space intends to liberate individuals from the confinements of institutions of time, territory and power of the state and the state boundaries. Mãn, embodies a sense of self created in abstract spaces, disparate from the temporal complexities of the places her life was spent in, yet arising a question regarding what remains repressed in her invisibility coloured by fear, apathy and numbness of the conflict penetrating her and her Maman. “She learned above all [...] to become flexible, imperceptible, invisible even”³³. The state might never stabilise to be without violence of the postcolonial nation-construction but “the state effect” need not accompany “territory effect” to form what is “popularly called the Westphalian state system”³⁴. Identity positions in these spaces coloured by the unstable times will not be tainted enough to fall victim to ethno-nationalist assimilation.

This nature of belonging to an abstract space inherently rejects the need for ‘imagined community’ and “politically regressive form of reactionary nostalgia” to acknowledge and suffer for one’s place in the larger world³⁵. Yet, the western imagination and legacy of imperial rule hides the critique of self and feeling lost. “I will never find answers to my questions, and that may be why I’ve never asked one”³⁶. The idea of self and need for identification with the security, stability and roots of origin emerges out of the larger narrative of “the newly destabilized West” dire-

³² Ashcroft 2017, p. 54.

³³ Thúy 2015, p. 17.

³⁴ Koch 2014, p. 31.

³⁵ Morley 2001, p. 441.

³⁶ Thúy 2015, p. 30.

ly needing to “step back into a rose-tinted mythical past, where modernity and migration have yet to be imagined”³⁷.

Mãn lurks in the absence of place-identity. Amidst the departing mothers, no known paternity and no nation, the reality she was born into was of war torn instability in South Vietnam. Mãn, almost routinely narrates her third mother’s story, stating that, “The conflicts lay in the cracks of normality”³⁸. The life her *maman* gave her was of movement, within the state and then across state-borders. In the centre of movement and emotional unrest, the need for belongingness and a “search for a sense of place-based identity must necessarily be reactionary”³⁹. Mãn never defines any place as home. “Transnational belonging has been discussed as a way to overcome unipolarity in understanding belonging”⁴⁰. Even when she found belongingness in Luc, his confounded absence kept her ‘symbolic space’ intact in her culinary skills and a kitchen. “My safe haven lay in cooking elaborate, time-consuming dishes”⁴¹. Luc’s family was forced to leave Vietnam at the end of war and with awakened memories of Saigon through Mãn, the French-origin Luc found a connection with his birth place, and the family found their reactionary belongingness. The family seemed nothing without the legacy of their altruistic history in Vietnam, yet it had nothing to do with Vietnam. Mãn, having spent a life in the country, told of its tradition as disparate from its history. As her memories and learnings lay in the intricacies of everyday life of a war torn state, she was unable to associate them with a place called Saigon. Yet, she mourned the loss of traditions between the Southerners moving to the North, and vice versa. The movement within the state lost more than one across several borders. The transnation and transnational existence “represents a constant realignment of contingent associations that transcend any political orientation”⁴².

³⁷ Morley 2001, pp. 428-429.

³⁸ Thúy 2015, p. 21.

³⁹ Morley 2001, p. 441.

⁴⁰ Vorobeve and Jauhiainen 2023, p. 3389.

⁴¹ Thúy 2015, p. 133.

⁴² Ashcroft 2017, p. 47.

4. *Postcolonial city*

Transnationality detaches one from the idea of development, ceasing the understanding of nation-building as a process of one's own advancement. Ashcroft "redirect[s] our attention to a much deeper destabilisation of the power of the nation state. This diminishing of the power of the state in the lives of people can be traced to the city, but most strategically, to the function of the postcolonial city"⁴³. A big city bifurcates itself from the statute position of the rest of the urban spaces, in agreement with the structure and in service of the state ideology threatening the nature of movement. It is the big postcolonial city, that marks the centre of the very postcoloniality campaigned in the insurgence of regimes to end imperial rule. "She gave me a second birth by bringing me up in a big city, an anonymous elsewhere"⁴⁴. The city of Saigon was her first 'anonymous elsewhere', before moving to Montreal. The postcolonial city, defied this difference between the place and the space created by the structure of the modern state, by becoming the centre of movement, inwards and outwards, into heterogeneity. "Inevitably, the dynamics of global mobility involve people moving from city to city. So the city is a key factor [...] in the navigation of the transnation around the structures of the state. But the unruliness of cities is an historical consequence of imperialism"⁴⁵. It in its action supplicates the place of the territorial state and symbolically adheres to the meaning making simultaneously for and against the state ideology. The action of this place identifying as the space for transnationality, defies the crux of the state. "In other words, place identity can be anything that makes a place identifiable within the spatial system. There are no fixed components of place identity" (Peng et al. 2020). In the lieu of extensive postcoloniality of place, Ien Ang argues that othering takes place through myriad modes, including seemingly inclusionary act in multicultural discours-

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Thúy 2015, p. 1.

⁴⁵ Ashcroft 2017, p. 49.

es⁴⁶. It then becomes important to understand that national categorizations through forced assimilation lead to provocation of ethno-national and inter-state conflicts.

5. *The language of belonging and Movement of Assimilation*

“Everybody in the world belongs somewhere. Although the first impression an individual gives to others is always his or her physical appearance, such an impression would often coincide with the assumption of the place one comes from” (Peng *et al.* 2020). Mãn did not look like her maman. She did not look like a typical Vietnamese, and her Maman often said that “she’d always wanted that whiteness for [her]”⁴⁷. This whiteness signifies the centre. “By recognising this we overcome the centripetal tendency of migrant-diasporic-cosmopolitan-global studies in which the unassailable centre is whiteness”⁴⁸. It is the centre of power in an ongoing transnational movement across and within the structure of the states. Maman and Mãn, in terms of Ashcroft’s distinction, “are neither denizens nor citizens yet they are quite decidedly on the move”, as Denizens are those “who inhabit places precariously” and citizens “are free to stay or go”⁴⁹. The positions they acquire forces the nation into a state of precarity. Transmigrants “draw a line between aspects previously merged together: social or emotional belonging, which is defined by culture, and legal belonging, which is defined by the state”⁵⁰. The alienation with these structural mergers is further concretised through the gaze of the people from her home country at slight alterities in her appearance. “They envied my slender legs, but they feared the scandalous story hinted at by my overly pronounced curves”⁵¹. Unsure and hesitant about her origins, the narrator asserted what others

⁴⁶ Ang 1996, p. 37.

⁴⁷ Thúy 2015, p. 27.

⁴⁸ Ashcroft 2017, p. 48.

⁴⁹ Ivi, p. 49.

⁵⁰ Anthias 2010 *quoted in*. Vorobeva and Jauhiainen 2023, p. 3392.

⁵¹ Thúy 2015, p. 47.

said about her. "I never knew who my father was. Mean-spirited gossips suspect that he is white, tall and a coloniser because I have a delicate nose and luminous, pale skin"⁵². Habituation to the glances excluding her from belonging to the place, became a form of resistance against the place-identity.

5.1. *Langue d'oil*

Mãn's word for her own mother, whose origins associate her with Vietnam, is in French. French is the language of Vietnamese colonial history and of Québécois, their land of settlement. Her whole identity revolves around familiarity of the beloved word, a name specifically for her third mother who "became Maman, My Maman"⁵³. Language appears to play an important role in identity formation, especially when it comes to multicultural discourse. Spaces of Québécois nationalism, in its bilingualism, becomes contentious for the speakers of the two languages and their associated sense of self with those languages. For those who spoke a third language along with one or both, the space can soon come to signify exclusion, discrimination or worse, forced assimilation. Mãn remained unswayed by provincial politics because of this familiarity with the French language that later came to divide the nation in the same contentious manner, as the North and South of her home country. In the 1960s, South Vietnam was under attack by the Communist regimes, at the same time Québécois saw the emergence of the perception of threat to itself. The 1960s marked a violent turn in the turmoils of South Vietnam, with National Liberation Front (NLF) organising resistance against the communist regime, while far across the Atlantic saw the 'Quiet Revolution'. Both led to a "rapid and dramatic development of government institutions and the vastly increased role of the state" which inevitably sustained consequences yet to reveal themselves in full force (Durocher, Millette 2016). Cultural content is the last keeper of place identity, even before the in-

⁵² Ivi, p. 27.

⁵³ Ivi, p. 1.

trusion of the state and the international policy system making itself a feature of the ruling state (Kunzmann 2004). Quebec's latent bilingual polarisation activated a political undertaking to position French language as a tool for territorial identification serving a state-induced threat to Québécois nationalism. "Prosperity for French-speaking Québécois grew, and nationalist consciousness expanded" (Durocher, Millette 2016).

Duality exists in identifying with the language and deriving one's subjectivities from it. On one hand, it exists in the legacy of French imperialism in the Mekong and a rebellion against the formation of communist state in South Vietnam, on the other, as an immigrant knowing the intended language of the Québécois. Oppressive colonial history of the two territories, Canada and Vietnam, written by the French, drew a correlation in their formation of the postcolonial state. In the Communist camp, "she [maman] would walk for weeks to translate chemistry textbooks from French to Vietnamese for workers who manufactured mines in the heart of the tropical forest"⁵⁴. Vietnamese migrants in Quebecois, were the migrants escaping the state-conflict between the North and South Vietnam, placed again in the middle of polarising movement between the north and south of Canada. For instance, immigrants in Quebec are required to apply for public services only in French, six months after their arrival. By being openly suggestive of its agenda of assimilation, "the new political regime ensured that nationalist sentiment would be wedded to the imperative of French survival on North American soil" (*The Canadian Encyclopedia*). Forcing regulations to serve the nationalistic agenda as the host country demonstrates not just a linguistic siege of all other languages but of spaces they carry within themselves. This might claim one's origins and their journey undertaken to escape the same violent impediment and to amalgamate into the region's liberating multiculturalism. Instead, these transnational identities fall victim to an upsurge of the Québécois Nationalism.

⁵⁴ Thúy 2015, p. 24.

Assimilation of ethnic identities in the territoriality of place is about controlling how a space is imagined, emptied and repopulated. This violence of forcing a particular vision of a socially permeable space has put the concept of place far back bringing up the need for symbolic space to rescue (Sack 1986). Through assimilating identities into place-identity, "the modernist planners [are] not just creating depopulated (i.e. governable) spaces, but [...] newly-governable political subjects"⁵⁵.

Conclusion

The nature of space, symbolic and transnational, opens the perception of the places in relation to identity. Even within their containing and confining nature, the place becomes stateless. Transmigrants, in these spaces that do not belong to the boundaries of the nation-state of Vietnam or Canada, even though Mãn's kitchen in Montreal coincides with the restrictions similar to her placelessness in Saigon.

Places, commonly categorised in the arena of the public sphere, came to define agency of movement and spatiality of identity formation. Places like culinary workshops and galleries in New York, Paris, were discovered and created along with voluntary movement within and across the state borders. These places came to be created by the 'symbolic space' carried within Mãn's, from Mekong to Montreal. "How does a person transport a work of art twenty times bigger than my kitchen? How does a person think so big?"⁵⁶. Mãn asked the question that she was always capable of answering for herself. The expanse of the places created for mobility is derived from the spaces formed within, as an act of survival, self-preservation and even as an escape from the structures of the state. When shifting focus to the 'host nation', for the identities are designated from a statist's point of view, she was consequently labelled as Vietnamese, and capitulated to the Québec region. The separate mention of Québécois under sovereignty of Can-

⁵⁵ Koch 2014, p. 32.

⁵⁶ Thúy 2015, p. 58.

ada and the South prefixed to Vietnam, challenges the stability of the statist's approach to unified space, along with drawing critical attention to the concept of 'place identity'. Simply put, "Place is a portion of geographical space. Sometimes defined as 'territories of meaning'"⁵⁷. Place, in this context plays a more direct role in meaning making through collective memory, gradually forming social relations and sense of self as a result of intersection. Space, on the other hand, can break away from the layers of constraints, despite the sociality of memories and connections, in not just meaning making but in forming one's self-concept. Mãn and Maman become more Saigoneses than Vietnamese, partly due to internal instability in Vietnam, more Québécois than Montréalais due to speaking French in addition to Vietnamese and yet more transnational accessing movement beyond the conventional restriction of the state.

"*La Palanche* was winning over Paris, where many readers had a close relationship with Vietnam"⁵⁸. A widespread reach of the recipe book by Mãn, was also due to accessing more of the world encompassed into their space, a space about struggles, about beliefs, about food, and ambiguity of the origins of all coming together in history. When Mãn says, that "Maman had been able to create a peaceful life for us between two worlds"⁵⁹, she refers to the space of her perceived reality and that of fulfilment of dreams and hopes, between which she remained satiated in her Maman's quiet embrace. The nature of the space, of void dreams, the quietude of boundaries and that of fulfilment, remains the same between the two, in Montreal as that of Saigon. "Unlike Guy de Maupassant's Jeanne, who dreamed of grasping all the joys in life when she left the convent, I grew up without dreams"⁶⁰. Eluding nostalgic dreams of one's home country, and in turn the concept of identifying with the state, is what Virginia Woolf referred to when she talked about "freedom from unreal loyalties" in *Three Guineas* (1938). All that protagonist grieves is being

⁵⁷ Holt-Jensen 1999, p. 224.

⁵⁸ Thúy 2015, p. 76.

⁵⁹ Ivi, p. 29.

⁶⁰ Ivi, p. 28.

away from her Maman. Once she was able to bring Maman to Montreal, she, for the first time in her life, assumed a state of contentment. "That's why my name is Mān, which means 'perfectly fulfilled,' or 'may there be nothing left to desire,' or 'may all wishes be granted.' I can ask for nothing more because my name imposes on me that state of satisfaction and satiety"⁶¹. The text comes alive in its descriptions of lives lived in spaces of consciousness, amidst the political realities of a world in transition, from modernity to globalisation, from late 1970s to the 2000s. The study of these multiaxial and layered identities asserts the inevitable expansion of the lens of social spatialisation, and an approach to the concept of identity, no longer limited and confined in territorial geography but in spaces symbolic and transnational.

References

- Ang, I. (1996), *The Curse of the Smile: Ambivalence and the "Asian" Woman in Australian Multiculturalism*, «Feminist Review», 52, pp. 36-49.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, edited by D. Gaonkar, B. Lee, vol. 1. University of Minnesota Press.
- Ashcroft B. (2017), *Transnation and the Postcolonial City*, «Australian Humanities Review», 62, November.
- Berlant L. (1997), *The theory of infantile citizenship*, Durham & London: Duke University Press.
- Bonaiuto M., Breakwell G. M., Cano I., (1996), *Identity processes and environmental threat: the effects of nationalism and local identity upon perception of beach pollution*, «Journal of Community & Applied Social Psychology», 6.
- Brubaker R. (2010), *Migration, Membership, and the Modern Nation-State: Internal and External Dimensions of the Politics of Belonging*, «The Journal of Interdisciplinary History», 41 (1), pp. 61-78.
- Busque A-M. (2006), *Quebec Language Policy*, «The Canadian Encyclopedia».

⁶¹ Ivi, pp. 27-28.

- Chiang C.-Y. (2010), *Diasporic Theorizing Paradigm on Cultural Identity*, «Intercultural Communication Studies», Vol. XIX, Issue 1.
- Choudhary B. K. (2014), *Formation and (re)formation of Spatial Identity*, «Journal of Regional Development and Planning», vol. 3, No.1, pp. 35-48.
- Conradson D., McKay D. (2007), *Translocal Subjectivities: Mobility, Connection, Emotion*, «Mobilities», 2(2), pp. 167-174.
- Durocher R., Millette D., (2016), *Quiet Revolution/Canadian History, Social Change & Impact*, «Encyclopedia Britannica», <https://www.britannica.com/topic/Quiet-Revolution>, 10.10.2024.
- Ehrkamp P., Leitner H. (2006), *Guest Editorial: Rethinking Immigration and Citizenship: New Spaces of Migrant Transnationalism and Belonging*, «Environment and Planning», A 38, pp. 1591-1597.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford: Stanford University Press.
- Hernández B., Martín A.M., Ruiz C., Hidalgo M.C. (2010), *The role of place identity and place attachment in breaking environmental protection laws*, «Journal of Environmental Psychology», 30(3), pp. 281-288.
- Holt-Jensen A. (1999), *Geography, History & Concepts*, London: Sage Publications Limited.
- Hopkins N., Dixon J. (2006), *Space, Place, and Identity: Issues for Political Psychology*, «International Society of Political Psychology», vol. 27, n°. 2, pp. 173-185.
- Kalandides A. (2011), *The problem with spatial identity: revisiting the "sense of place"*, «Journal of Place Management and Development», 4(1), pp. 28-39.
- Khademi-Vidra A. (2014). *Identity Spaces*, «Acta Universitatis Sapientiae. Social Analysis; Cluj-Napoca», vol. 4, Fasc. 1/2, pp. 109-120.
- Knapp W. (2006), *Planning in peri-urban regions: on regional identity and organizing capacity in Europe's City-Regions Competitiveness: Growth Regulation and Peri-Urban Land Management*, edited by N. Bertrand, V. Kreibich. Assen: Uitgeverij Van Gorcum, pp. 61-84.
- Koch N. (2014), *Spatial socialization: Understanding the state effect geographically*, «Nordica Geographical Publications», 44(4), pp. 29-35.
- Kunzmann K. (2004), *Culture, creativity and spatial planning*, «Town Planning Review», 75(4), pp. 383-404.
- Mashimbyi T., (2017), *Drum magazine and the construction of black identity in a post-1994 South Africa*, «Research: DRUM Magazine and the Construction of Black Identity», 14.01, <<https://scalar.usc.edu/works/scalar-project-11/index>>, 20.10.2024.

- Massey D. (1995), *The conceptualization of place – A Place in the World*, edited by D. Massey, P. Jess. Oxford: Oxford University Press.
- Massumi B. (2002), *Parables for the Virtual: Movement, Affect, Sensation*, Durham, NC: Duke University Press.
- Monnet J. (2011), *La symbolique des lieux : pour une géographie des relations entre espace, pouvoir et identité*, trans. eng. *The symbolism of place: a geography of relationships between space, power and identity*, «Cybergeo: European Journal of Geography», <<https://journals.openedition.org/cybergeo/24747>>, 21.10.2024.
- Morley D. (2001), *Belongings*, «European Journal of Cultural Studies», 4(4), pp. 425-448.
- Paasi A. (1996), *Territories, Boundaries, and Consciousness: The Changing Geographies of the Finnish-Russian Boundary*, New York: J. Wiley & Sons.
- Paasi A. (2001), *Europe as a social process and discourse: considerations of place, boundaries and identity*, «European Urban and Regional Studies», 8, issue, 1, pp. 7-28.
- Peng J., Strijker D., Wu Q. (2020), *Place Identity: How Far Have We Come in Exploring Its Meanings?*, «Frontiers in Psychology», 11, <<https://www.frontiersin.org/journals/psychology/articles/10.3389/fpsyg.2020.00294/full>>, 22.10.2024.
- Sack R. (1986), *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Schiller N.G., Salazar. N.B. (2012), *Regimes of Mobility Across the Globe*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 39, n. 2, pp. 183-200.
- Schiller, N.G., Basch, L., Blanc-Szanton C. (1992), *Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration*, «Annals of the New York Academy of Sciences», 645(1), pp. 1-24.
- Stuart, D. (2021), *Walter Benjamin's 'Critique of Violence' Is a Revolutionary Call to Arms*, «Jacobin», <<https://jacobin.com/2021/08/walter-benjamin-critique-of-violence-revolution-working-class-kapp-putsch>>, 25.10.2024.
- Thúy K. (2015), *Mãn*, New York: Vintage Canada.
- Vorobeva E., Jauhiainen J.S. (2023), *Transnationalism and belonging: national identity negotiations and their outcomes*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 49 (13), pp. 3389-3408.
- Werner M., Peck J., Lave R., Christophers B. (2018), *Chapter 17 – Politics and Space/Time*, in *The Doreen Massey Reader*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 259-278.
- White B. (2015), *Unreal Loyalties in the Museum*, <

stop.net/2015/09/09/features/essays/bryonywhite/unreal-loyalties-in-the-museum/>, 10.10.2024.

Wilson J. M., Sandru C., Welsh S. L. (2009), *Rerouting the Postcolonial: New Directions for the New Millennium*, 1st Edition, London: Routledge eBooks.

Woolf V. (1938), *Three Guineas*, New York: Harcourt, Brace and company.

Nguyen Van Phuc, Luca Lampacrescia

Lingua scritta e identità nazionale nel Vietnam coloniale francese: il caso del vietnamita romanizzato¹

Riassunto

Il nazionalismo, il colonialismo e la lingua intrattengono sovente un rapporto intimo poiché quest'ultima può essere assunta a simbolo nazionale e/o essere impiegata come un mezzo per diffondere e difendere sentimenti e azioni nazionalisti, nell'ottica di liberazione di un popolo sottomesso da un colonizzatore. In modo analogo, gli stessi occupanti possono metter in atto una determinata politica linguistica a favore del loro programma coloniale, che coinvolga anche le lingue locali. Nel caso del Vietnam, la lingua vietnamita, soprattutto a livello scritto, giocò un ruolo cruciale nelle ambizioni sia dei colonizzatori che dei nazionalisti locali durante il periodo coloniale francese (1858-1945). Infatti, come argomenta il presente articolo attraverso un'analisi di documenti storici, il regime coloniale francese mirò a stabilire come lingua nazionale la lingua vietnamita scritta con l'alfabeto latino, denominato *quốc ngữ* ("lingua nazionale", ideato dai missionari gesuiti), per poter sottrarre il popolo locale all'influenza culturale cinese e avvicinarlo alla civiltà francese ed europea. Tuttavia, il successo di tale politica portò alla luce una generazione di intellettuali moderni, nutriti dei concetti liberali occidentali, e un mercato editoriale capitalistico della stampa in *quốc ngữ*. In questo contesto, il *quốc ngữ* venne utilizzato per scopi diversi e anche in contrasto tra loro: impiegato inizialmente come uno degli strumenti per modernizzare il paese, si convertì poi in simbolo dell'identità nazionale da difendere. È da questo momento in poi che il vietnamita romanizzato svolse un ruolo essenziale all'interno del nazionalismo

¹ L'introduzione e il § 1 sono da attribuire a Luca Lampacrescia; il § 2 e le conclusioni sono da attribuire a Nguyen Van Phuc.

vietnamita nella costruzione della coscienza indipendentista, tradottasi poi nell'affrancamento dal colonialismo francese e nell'indipendenza graduale del popolo vietnamita anche dall'influsso culturale cinese.

Abstract

Nationalism, colonialism and language are often closely intertwined, as one language can be adopted as a national symbol and/or be utilised as a means to spread and defend nationalist sentiments and actions with the aim of liberating a colonised nation. Similarly, the colonisers may implement a linguistic policy, involving local languages, in order to support their colonial agenda. In the case of Vietnam, the Vietnamese language, especially in its written form, played a crucial role in the ambitions of both the colonisers and the local nationalists during the French colonial period (1858-1945). This article claims, through the analysis of historical documents, that the French colonial regime aimed to establish the Vietnamese language written in the romanised script as a national language to subtract the local people from the Chinese cultural influence and draw them closer to the French and European civilisation. Such a script is known as *quốc ngữ* (national language/script) and had been devised by Jesuit missionaries. Nevertheless, the success of this policy gave birth to a generation of modern Vietnamese intellectuals, imbibed with Western liberal ideas, as well as a capitalistic enterprise of the press in *quốc ngữ* dominated by writings exploring a wide range of topics. *Quốc ngữ* was thus used for diverse and even contrasting purposes: initially used as a tool to modernise the country, it then became a symbol of the national identity to be defended. Romanised Vietnamese has since played a fundamental role within Vietnamese nationalism in constructing an independentist conscience, which then contributed to the liberation from French colonialism and the gradual independence of the Vietnamese people, even from the Chinese cultural influence.

Parole chiave: Nazionalismo, colonialismo, Vietnam, quốc ngữ, vietnamita romanizzato

Keywords: Nationalism, colonisation, Vietnam, quốc ngữ, romanised Vietnamese

Introduzione

Nel 1997 il linguista Nguyễn Đình Hòa, redigendo una grammatica descrittiva della lingua vietnamita (dal sottotitolo *Tiếng Việt không son phấn*, letteralmente “lingua vietnamita

senza imbellettatura”), sentiva ancora la necessità di demistificare l’idea che il vietnamita derivi dal cinese quando scrive che «this predominant role of written Chinese in traditional Vietnam has often led to the hasty statement that Vietnamese is “derived from Chinese” or is “a dialect of Chinese”. That is not true»². Questo è indicativo del fatto che l’influenza culturale esercitata dalla Cina è da sempre una preoccupazione centrale per i nazionalisti vietnamiti³, anche se poi l’insorgere di un nazionalismo in termini moderni è da collocare agli inizi del XX secolo come risposta al colonialismo francese⁴. Infatti, fu proprio la politica coloniale francese che, in gran parte, contribuì allo sviluppo del nazionalismo vietnamita tramite la valorizzazione di una lingua, quella vietnamita, considerata di scarso prestigio dai vietnamiti stessi.

Effettivamente, nei mille anni di dominazione cinese⁵, il contatto con la lingua cinese ha avuto un’influenza solo superficiale dal punto di vista strutturale (fonologia e morfosintassi) sulla lingua vietnamita, come argomenta Alves⁶. Dal punto di vista lessicale, invece, è innegabile l’ingresso di numerosi prestiti, che costituiscono il cosiddetto lessico sino-vietnamita. Dal punto di vista culturale, la dottrina confuciana e la letteratura

² p. 2. Il vietnamita appartiene, invece, a una famiglia linguistica chiamata lingue austroasiatiche, che comprende idiomi parlati in un’area che va dall’India orientale alla penisola indocinese. Tra le lingue ivi comprese figurano un certo numero di lingue minoritarie, oltre appunto al vietnamita e al khmer, che è la lingua nazionale della Cambogia.

³ Come osserva Keith Weller Taylor, «Vietnamese independence did not suddenly appear in the tenth century solely as a result of Chinese weakness. [...] [B]y the tenth century, the Vietnamese had developed a spirit and intelligence capable of resisting Chinese power [that] was rooted in a conviction held by Vietnamese that they were not, and did not want to be, Chinese» (1983, p. x).

⁴ Si veda, a titolo esemplificativo, Calchi Novati 1976; Anderson 2006.

⁵ Il nucleo originario della popolazione vietnamita (corrispondente alle culture preistoriche di *Đông Sơn* e *Lạc Việt*, stanziati nel nord dell’attuale Vietnam durante l’età del bronzo) fu conquistato nel 111 a.C. dalla dinastia cinese Han e rimase sotto la dominazione cinese fino alla dinastia Tang, quando i vietnamiti sconfissero i cinesi e riacquistarono l’indipendenza nel 938.

⁶ 2001. Effettivamente, si adduce spesso come prova dell’influenza del cinese sul vietnamita lo sviluppo del sistema di toni; tuttavia, sempre Alves tenta di spiegare come in realtà lo sviluppo dei toni in vietnamita non sarebbe il risultato del solo influsso cinese quanto di processi regionali e condizionati foneticamente, ravvisabili anche in altre lingue austroasiatiche.

cinese hanno avuto un ruolo ancor più preponderante. Il cinese, anche nei secoli successivi all'indipendenza, rimase la lingua delle pubblicazioni imperiali, come quelle di carattere legale, e la lingua d'istruzione della classe burocratica, i mandarini. I letterati vietnamiti, la cui produzione letteraria era primariamente in lingua cinese classica, idearono, a partire dal XIV secolo, un sistema di scrittura della lingua vietnamita basato sui caratteri cinesi, detto *chữ Nôm*⁷.

Più tardi, a partire dal XVII secolo, i missionari gesuiti, di origine italiana, francese ma soprattutto portoghese, elaborarono un sistema di trascrizione della lingua vietnamita basato sull'alfabeto latino, che attingeva principalmente all'ortografia portoghese per rappresentare i suoni estranei alla lingua latina⁸. I suoni inesistenti nelle lingue romanze, invece, furono rappresentati con alcune lettere modificate, oltre a un sistema di segni diacritici per rappresentare i toni. Questo sistema di scrittura, detto in origine scrittura romanizzata, nacque e venne utilizzato in ambito cristiano⁹, ma è poi diventato l'attuale sistema di scrittura della lingua vietnamita. Noto con il nome di *chữ quốc ngữ* (letteralmente, "sistema di scrittura nazionale"), è stato adottato a partire dal periodo coloniale e prevalse sul concorrente *chữ Nôm* in quanto riuscì a rispondere alle esigenze, anche contrastanti, sia del governo francese, sia della nuova generazione di letterati vietnamiti.

⁷ Si tratta di un sistema alquanto complicato, in quanto i caratteri cinesi erano usati talora per il valore fonetico, talora per il valore semantico, senza dei veri e propri criteri, e vennero anche creati caratteri originali; il suo apprendimento era subordinato all'apprendimento del sistema di scrittura cinese, esso stesso impegnativo e anche elitario. Per una discussione sul *chữ Nôm*, si veda Thompson 2000.

⁸ Fernandes e Assunção (2017) effettuano una disamina precisa dell'influenza dell'ortografia portoghese nella trascrizione del vietnamita tramite l'alfabeto latino.

⁹ La scrittura romanizzata nacque con l'intento di facilitare l'apprendimento della lingua vietnamita da parte dei missionari cristiani. In seguito, divenne mezzo di comunicazione tra i missionari europei e i catechisti e seminaristi locali, comunicazione svolta in lingua vietnamita. Infine, sempre in ambito cristiano, i responsabili della missione decisero di usare l'alfabeto romanizzato anche per redigere documenti cristiani, quali la traduzione del catechismo, in un periodo in cui i cristiani erano soggetti a persecuzione da parte dei regnanti vietnamiti. In un primo momento, infatti, si era fatto ricorso al *chữ Nôm*, nella strategia missionaria tipicamente gesuita di operare inserendosi nella tradizione culturale e letteraria del luogo. Si veda Pham L. K. T. (2018) per uno studio esaustivo dello sviluppo del *quốc ngữ*.

È appunto lo scopo del presente articolo dimostrare come il *quốc ngữ* sia assunto a simbolo rappresentativo dell'identità nazionale vietnamita, assolvendo al doppio scopo di catalizzatore dell'indipendenza culturale dalla Cina e, allo stesso tempo, dell'indipendenza politica dalla Francia, dinamica che non è sempre messa pienamente a fuoco nella letteratura. Nonostante il nazionalismo vietnamita si sia sempre caratterizzato per la resistenza all'assimilazione cinese in termini di lingua e cultura, fu durante il periodo del dominio francese con la sua politica coloniale che il popolo riuscì a elevare il vietnamita scritto in *quốc ngữ* a livello di lingua nazionale.

A questo scopo, la prima parte dell'articolo sarà dedicata a porre le basi teoriche dei concetti di nazione e di nazionalismo, con speciale attenzione agli aspetti linguistici che sempre accompagnano i processi di costruzione dell'identità nazionale – come è successo anche in Europa con l'emergenza delle lingue nazionali – in particolare la diffusione della lingua scritta e della stampa. Nella seconda parte, invece, si descriverà come storicamente la diffusione del *quốc ngữ* e la politica coloniale francese relativa all'istruzione, sempre con la differenziazione dalla Cina sullo sfondo, siano intimamente intrecciate alla nascita dei movimenti intellettuali e della stampa periodica in lingua vietnamita nel sistema di scrittura romanizzato, i quali hanno innescato il processo di costruzione della moderna identità nazionale vietnamita.

1. *Basi teoriche: nazione, nazionalismo e lingua*

Benedict Anderson, nella sua nota monografia sulle origini e sulla diffusione del nazionalismo, tenta di dare una definizione del concetto di nazione, pur concedendo che questo, come quelli di nazionalità e nazionalismo, ha sempre eluso, a suo dire, un'analisi politico-filosofica pienamente convincente. Nelle sue parole, la nazione è «an imagined political community – and imagined as both inherently limited and sovereign»¹⁰. L'agget-

¹⁰ Anderson 2006, p. 6.

tivo *imagined* reca in sé almeno due accezioni nella formulazione dello studioso: infatti, esprime sia lo sforzo creativo di reperire elementi comuni e coesivi rispetto a un gruppo di persone, anche a livello simbolico, sia il fatto che il senso di appartenenza alla nazione presuppone in ogni individuo un sentimento di vicinanza con persone a lui sconosciute, tutte però convinte di vivere una temporalità simultanea che si muove tra un passato comune e un futuro in cui la nazione resterà sempre uguale a se stessa. Queste due accezioni possono rispecchiare due diversi significati con cui è usato il termine “nazionalismo”: il primo si riferisce al processo di mobilitazione politica di gruppi etnici e comunità; il secondo indica il sentimento di lealtà del popolo nei confronti della propria nazione e dello stato¹¹.

Ritornando al concetto di “*imagined community*”, come spiega anche Brass, la coscienza nazionale non è data, bensì rappresenta il frutto di un processo di costruzione attorno a un “*pool of symbols*” attentamente scelti per il loro valore distintivo e coesivo¹². Infatti, un gruppo etnico, caratterizzato da un certo numero di elementi culturali, quali lingua, religione, costumi, diventa una comunità solo quando sviluppa la consapevolezza di una comune identità definita da limiti precisi rispetto ad altre comunità o gruppi etnici. Il movimento verso questo stadio è accompagnato da processi di assimilazione e inclusione o di differenziazione ed esclusione. Il successivo stadio di nazione implica, infine, la mobilitazione politica e l’ottenimento delle richieste, ad esempio, di riconoscimento, rappresentazione politica o sovranità. In questo processo, l’attribuzione di valore ai simboli dell’identità non accade spontaneamente, ma, spiega Brass, c’è sempre un particolare segmento del gruppo etnico, quali una classe o una élite, che prende l’iniziativa in questo senso¹³. Tali élite, pur provenendo da famiglie delle élite tradizionali, nei territori coloniali britannici e francesi sono emerse beneficiando delle opportunità d’istruzione fornite dalle stesse amministrazioni coloniali dei paesi occidentali¹⁴. Un

¹¹ Brass 1974, pp. 9-10.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, p. 30.

¹⁴ *Ibidem*.

altro elemento caratteristico di tali élite è che la loro autoco-scienza nazionale precede e traina lo sviluppo della consapevo-lezza delle masse; infatti, nella maggior parte dei paesi colonia-li, si può evidenziare un notevole divario tra la consapevolezza delle élite e quella delle masse¹⁵.

È opportuno ribadire l'importanza di tali simboli ma anche il fatto che essi possano essere modificati intenzionalmente. I simboli sono normalmente scelti tra le caratteristiche oggettive del gruppo ma devono assumere un valore tale da creare un senso di lealtà alla nazione e di orgoglio di farne parte. Questo processo spesso sfocia nella formazione di una narrazione mitica relativa alle origini e al destino della nazione. Il processo di creazione di valori interni e/o della costruzione mitica rap-presentano un aspetto universale nei movimenti nazionali nel caso di dominazione da parte di altri gruppi etnici¹⁶. Tuttavia, i criteri oggettivi che caratterizzano un gruppo etnico possono essere sottoposti a cambiamento intenzionale nel corso dello sviluppo della coscienza di gruppo, nel caso se ne ravveda la necessità politica, e questo cambiamento può anche toccare la lingua, la religione o il territorio¹⁷. Uno dei simboli più ricor-renti è la "madre lingua", considerata anche nelle sue espressio-ni letterarie e culturali, comprendendo altresì canzoni e narra-zioni popolari. Anche il sistema di scrittura può diventare un simbolo potente: è vero che i processi di standardizzazione e modernizzazione possono influire sull'adozione di un sistema di scrittura piuttosto che un altro, ma le preferenze culturali possono scavalcare esigenze di ordine pratico¹⁸.

Dal punto di vista storico, Anderson individua tre ondate di nazionalismo, che chiama creola, ufficiale e coloniale. La pri-ma riguarda le colonie americane a partire dalla fine del XVIII secolo; la seconda riguarda la formazione degli stati nazionali europei dalla metà del XIX secolo con la conseguente instaura-

¹⁵ Ivi, p. 37.

¹⁶ Ivi, p. 29.

¹⁷ Ivi, p. 24.

¹⁸ Questo è anche il caso dell'Hindi-Urdu e dei relativi sistemi di scrittura, arabo e devanagari, che sono stati fatti coincidere con la divisione religiosa indu-ismo/Islam, nonostante la realtà linguistica e religiosa dell'India fosse molto più complessa e sfumata (si veda al proposito anche King C. R. 1994).

zione di politiche imperiali; la terza – che è quella che interessa il presente studio e sulla quale ci soffermeremo – ha coinvolto per la maggior parte i territori coloniali situati in Asia e Africa nel XX secolo. Possiamo così riassumere le principali caratteristiche ricorrenti. Innanzitutto, le amministrazioni imperiali avevano adottato le rispettive lingue nazionali europee, per cui si rendeva necessaria una classe impiegatizia che fosse bilingue e in grado di mediare tra la nazione metropolitana e la popolazione colonizzata.

Connesso a questo bisogno, ma anche in ragione della responsabilità morale, da loro dichiarata, di diffondere la conoscenza moderna alle popolazioni colonizzate, considerate bisognose di essere civilizzate, fu la diffusione di un sistema scolastico moderno e di stampo occidentale. In questo modo, il bilinguismo garantì l'accesso alla cultura occidentale in senso lato e, in particolare, ai modelli di «nationalism, nation-ness and nation-state produced elsewhere in the course of the nineteenth century»¹⁹, il che costituisce il paradosso del nazionalismo ufficiale imperialistico. Questa iniezione di modernità è alla base della formazione delle élite di cui discuteva Brass e opera creando una rottura con le generazioni passate e presenti, in quanto si trattava della «first generation in any significant numbers to have acquired a European education, marking them off linguistically and culturally from their parents' generation, as well as from the vast bulk of their colonized agemates»²⁰.

L'altro elemento, in realtà comune a ogni movimento nazionalista, è la lingua, soprattutto nella forma scritta, e di conseguenza, la stampa. È per questo che Anderson parla di «print-languages», le lingue rese standard e diffuse capillarmente dalla stampa – dove con stampa si intende un settore economico dal carattere capitalista²¹. Innanzitutto, la lingua stampata ha il vantaggio di assemblare insieme un certo numero di varietà regionali, creando un pubblico di lettori di massa monoglotta. La diffusione del giornale e del romanzo, in particolare, contribuirono a creare una connessione nei lettori, che si poterono

¹⁹ Anderson 2006, p. 116.

²⁰ Ivi, p. 119.

²¹ Ivi, p. 134.

sentire partecipi di dibattiti nazionali e si videro spettatori di storie simultanee al tempo del loro vivere quotidiano, il che è alla base della formazione della cosiddetta “comunità immaginata”.

Anche Iwamoto concorda con Anderson nel conferire alla lingua questo potere di influenzare profondamente la storia e la politica. Nella sua analisi, tuttavia, sottolinea come la lingua non sia un sistema statico e monolitico e che non è solo vero che la lingua crea una comunità, ma è anche vero il contrario, cioè che la comunità crea la lingua, in quanto la comunità non è un'entità astratta ma è «composed of people each with individual agency, which involves volition, responsibilities and active-energy input, and it functions as an agent to create, change and sometimes even direct the course of history»²².

2. Lingua scritta e identità nazionale nel Vietnam coloniale francese

In questa sezione dell'articolo si cerca di illustrare il ruolo della diffusione del sistema di scrittura romanizzato della lingua vietnamita nella creazione dell'identità nazionale del Vietnam. Il punto di partenza è l'analisi della politica scolastica e linguistica del regime coloniale francese che diede avvio alla diffusione del *quốc ngữ*, considerato come strumento per facilitare la modernizzazione del paese, e all'introduzione della stampa, anche come impresa commerciale di carattere capitalistico. Queste due condizioni furono alla base della nascita di nuove generazioni di intellettuali che, tramite i loro scritti, contribuirono alla divulgazione di idee liberali e all'affermazione del *quốc ngữ* come simbolo dell'identità vietnamita. Una volta stabilita come lingua nazionale, il *quốc ngữ* venne legato ai movimenti indipendentisti, che infine riuscirono a dichiarare l'indipendenza dalla Francia nel 1945.

²² Iwamoto 2005, p. 105.

2.1. *Politica scolastica e linguistica del regime coloniale francese*

Al loro arrivo in Vietnam nel 1858, i primi colonizzatori francesi si resero immediatamente conto dell'urgenza di adottare politiche atte a esercitare un controllo del popolo indigeno, una delle quali era appunto la politica linguistica e scolastica²³. Al di là del francese come lingua ufficiale dell'amministrazione coloniale, allo scopo di comunicare con i locali, i francesi potevano scegliere, come abbiamo visto, fra tre sistemi linguistici: (1) il cinese, lingua ufficiale e letteraria; (2) il vietnamita, la lingua del popolo, che poteva essere scritto in *chữ Nôm*, comunque legato alla tradizione culturale cinese; e (3) il vietnamita scritto in *quốc ngữ*, di fatto usato solo in ambito cristiano.

La decisione ricadde sul vietnamita scritto in *quốc ngữ* per una serie di motivi²⁴: innanzitutto, il vietnamita rappresentava il mezzo di comunicazione che avrebbe permesso di entrare in relazione con il popolo e rafforzare così la presenza della Francia sul territorio; in secondo luogo, il *quốc ngữ* era ritenuto il sistema di scrittura più facile in quanto alfabetico e fonetico; infine, questa scelta linguistica, dapprima puramente pragmatica, si sarebbe rivelata strategica per le mire coloniali francesi, ossia diminuire progressivamente l'impatto significativo e prolungato della cultura cinese, di cui i francesi avevano preso coscienza, e far assimilare alla civiltà francese ed europea il popolo locale, in quanto anche la lingua francese si sarebbe potuta apprendere con maggiore facilità, essendo scritta nello stesso alfabeto. In questo modo, i francesi avviaronο un processo di ufficializzazione e nazionalizzazione del *quốc ngữ*, riadattando ai loro scopi coloniali un sistema di scrittura che era stato utilizzato fino ad allora solo per finalità missionarie nelle ristrette cerchie ecclesiastiche.

Il trampolino di lancio del *quốc ngữ* furono le scuole per interpreti, fondate nei primi anni sessanta dell'Ottocento, con lo scopo di formare sia i soldati francesi, sia un gruppo di vietnamiti che collaborassero all'insediamento dell'amministrazione

²³ Pham L. K. T. 2018, p. 413.

²⁴ Ivi, pp. 413-141.

coloniale francese nel territorio occupato tramite il lavoro di traduzione e interpretazione. Furono altresì aperti istituti per formare il personale amministrativo²⁵, nei quali insegnavano i primi studiosi vietnamiti di *quốc ngữ*, tra cui Trương Vĩnh Ký (1837-1898), noto per esser stato uno dei primi sostenitori attivi della scrittura in *quốc ngữ*.

Il passo successivo fu l'implementazione di un sistema scolastico pubblico in *quốc ngữ*. L'istruzione in Vietnam anteriormente al periodo coloniale non consisteva certamente in un sistema pubblico; essa prevedeva l'apprendimento della lingua e dei caratteri cinesi, così come lo studio dei classici confuciani, tramite istitutori privati. Gli allievi potevano accedere agli esami di mandarinato, basati su conoscenze letterarie e confuciane, a tre livelli successivi – interprovinciale, metropolitano e imperiale – che davano accesso a incarichi di tipo amministrativo. In Cocincina, a partire dagli anni sessanta dell'Ottocento, l'amministrazione coloniale inizia a fondare scuole primarie, in parallelo a quelle già esistenti in ambito cattolico, dove la lettoscrittura in *quốc ngữ* è dapprima introdotta come uno degli insegnamenti, e solo in seguito il *quốc ngữ* diventa la lingua in cui gli insegnamenti sono impartiti, scalzando definitivamente i caratteri cinesi dal sistema scolastico. Infatti, nel 1889 venne creato un programma didattico di livello elementare per i vietnamiti, tra i cui contenuti erano compresi la lettura e la scrittura in *quốc ngữ*, oltre al calcolo mentale, impartito in vietnamita e in francese²⁶. Da allora, il sistema scolastico si è andato consolidando ed è cresciuto il numero di scuole in maniera continua. In effetti, si stima che per la fine del 1869 furono aperte 126 scuole primarie in Cocincina con l'iscrizione di 4.700 studenti su una popolazione di un milione²⁷.

Al di là dell'ambito scolastico, il *quốc ngữ* divenne poi per legge il sistema di scrittura ufficiale dell'amministrazione co-

²⁵ Trần S. B. 2018. Queste scuole erano destinate a quei vietnamiti, già in possesso di un'istruzione, che volevano acquisire le competenze necessarie a lavorare nell'amministrazione coloniale francese, dove era appunto richiesta la conoscenza del *quốc ngữ*.

²⁶ Pham L. K. T. 2018, p. 424.

²⁷ Tran H. P. T. 2009, p. 7.

cincinese a partire dal primo gennaio 1882²⁸. L'apprendimento del *quốc ngữ* era dunque indispensabile per chi aspirava a una carriera amministrativa, un'opzione tradizionalmente considerata prestigiosa. Inoltre, il *quốc ngữ* era ormai indispensabile per qualsiasi attività professionale e quotidiana che avesse a che fare con la burocrazia. In poche parole, il *quốc ngữ*, assieme al francese, si andò valorizzando sempre di più, così da assumere uno status ufficiale e sottrarre spazio all'uso del cinese e del *chữ Nôm*, almeno nella parte meridionale del paese.

Tuttavia, secondo i rapporti della Commissione della Pubblica Istruzione del tempo, l'introduzione del *quốc ngữ* non aveva raggiunto i risultati sperati a seguito delle misure adottate²⁹. In realtà, l'abolizione totale del *chữ Nôm* non vedeva il pieno consenso in seno all'amministrazione francese: c'era chi, come l'ammiraglio Louis Adolphe Bonard, era in favore di una politica rispettosa dei costumi e delle tradizioni locali. Anche la maggior parte dei letterati cocincinesi, a fronte di un ristretto gruppo che sosteneva l'importanza di mantenere entrambi i sistemi di scrittura, avversava l'adozione del *quốc ngữ* in difesa della scrittura ideografica di origine cinese, sia per un senso di patriottismo contro un alfabeto proveniente dai colonizzatori³⁰, sia per il pregiudizio contro un sistema di scrittura che, a loro dire, banalizzava l'istruzione³¹. Appare quindi evidente la forte influenza esercitata dalla tradizione sino-confuciana, in questo caso per gli ideali di ancoramento alla tradizione e avversione al cambiamento, tanto che Tran Thi Phuong Hoa vi si riferisce con i termini di «narrow-mindedness, closeness, complacency and uncreativity of Vietnamese Confucianism»³². Tuttavia, esiste anche una ragione di natura più contingente, ossia la mancanza di materiali di lettura in *quốc ngữ*³³: come vedremo nei paragrafi successivi, è proprio questo bisogno che diede impulso alla stampa in lingua vietnamita romanizzata.

²⁸ Pham L. K. T. 2018, p. 424.

²⁹ Ivi, p. 425.

³⁰ Ivi, pp. 419-422.

³¹ Le Calloc'h 1985, p. 310.

³² Tran H. P. T. 2009, p. 3.

³³ Pham L. K. T. 2018, p. 426.

Un processo simile di diffusione del *quốc ngữ*, in ambito amministrativo e scolastico, fu poi messo in pratica, sebbene con significative differenze, nella parte settentrionale e centrale del Vietnam, il Tonchino e l'Annam, entrambi diventati protettorati francesi a partire, rispettivamente, dal 1884 e dal 1885. La principale differenza si nota nel fatto che i francesi volevano evitare, come nel caso della Cocincina, che un'abolizione brusca e radicale del cinese potesse causare un senso di sradicamento culturale nel popolo, così come un'involuzione nella moralità, in quanto bisognava prevedere nuovi contenuti delle lezioni di morale, finora basati sui contenuti confuciani³⁴. L'avvio è veloce, con la costruzione nel 1887 di una quarantina di scuole francesi per bambini e di più di cento scuole di *quốc ngữ*, prevalentemente per adulti³⁵. A velocizzare il processo è l'introduzione, nel 1898, del *quốc ngữ* e del francese come una parte dell'esame imperiale in Tonchino e in Annam, il quale fu poi soppresso in modo definitivo nel 1915 e 1919 rispettivamente³⁶. Infine, con la riforma del sistema scolastico del 1906, il *quốc ngữ* divenne la lingua dell'istruzione in tutto il Vietnam e vennero aperte scuole non più solo nelle capitali, ma anche nelle zone di provincia. Il nuovo curriculum di studi mirava anche a fornire un'istruzione di carattere morale, basata sulla commistione di un'etica confuciana e di una occidentale, il cui obiettivo era di formare individui con, da una parte, un forte senso del dovere e un carattere remissivo, e, dall'altra, con buone doti organizzative e dedizione al lavoro³⁷. Simili riforme furono introdotte anche in Cambogia e Laos, gli altri due protettorati francesi, con il risultato che si venne a creare un sistema di istruzione centralizzato nell'Indocina³⁸, costituita ora come Unione indocinese dal 1887³⁹. Da quel momento in poi, l'apprendimento del *quốc ngữ*, considerato come un passo intermedio a quello del francese, fu scelto da una parte considerevole del popolo locale.

³⁴ Tran H. P. T. 2009, p. 7.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, p. 14.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Ivi, p. 11.

³⁹ Le Calloc'h 1985, p. 310.

Il risultato dell'aumento delle scuole per la popolazione locale fu l'innalzamento del tasso di alfabetizzazione del popolo vietnamita, che alla fine degli anni trenta era circa del 10 per cento⁴⁰. Se tale indice può sembrare alquanto modesto in confronto a quello, per esempio, della Francia nello stesso periodo⁴¹, si tratta però di un dato senza precedenti nella storia millenaria del Vietnam. Questa crescita dell'alfabetizzazione metteva in evidenza l'impatto dell'istruzione di massa in *quốc ngữ*, creata dal regime coloniale francese in modo tale da francesizzare il popolo nativo secondo il loro progetto assimilazionista, talora mascherato da collaborazionismo. Tuttavia, la politica scolastica francese in un certo senso si ritorse contro le intenzioni dell'amministrazione coloniale, giacché grazie a essa poté emergere una classe di intellettuali, istruiti e formati secondo il modello francese, che con le loro idee moderne e perfino indipendentiste ebbero un ruolo cruciale nella costruzione di una coscienza e identità nazionali attraverso la creazione di una letteratura di stampa in *quốc ngữ*. Come ravvisa Anderson «everywhere, in fact, as literacy increased, it became easier to arouse popular support, with the masses discovering a new glory in the print elevation of languages they had humbly spoken all along»⁴².

2.2. *Nascita dei movimenti intellettuali e della stampa in quốc ngữ*

L'idea che il *quốc ngữ* potesse diventare la lingua nazionale sembra essere emersa tra gli intellettuali vietnamiti subito dopo l'arrivo dei soldati francesi ad opera di un circolo di intellettuali cattolici, i quali iniziarono a usare la stampa periodica come uno strumento efficace di diffusione delle loro idee. A titolo esemplificativo, Trương Vĩnh Ký, conosciuto anche come

⁴⁰ Anderson 2006, p. 80.

⁴¹ In Francia, dove l'insegnamento primario divenne gratuito nel 1881 e obbligatorio nel 1882, il tasso di analfabetismo fu del 16,5% nel 1901 e si ridusse drasticamente al 3,3% nel 1946. Si veda al proposito Liu 1958, p. 8.

⁴² Anderson 2006, p. 80.

Pétrus Ký, fu un pioniere nel sostenere il vietnamita romanizzato come lingua nazionale attraverso i suoi scritti per i fini didattici⁴³. Nel 1865 il regime coloniale concesse l'autorizzazione a fondare un periodico mensile, poi quindicinale, e infine settimanale, in *quốc ngữ*, il cui titolo era però scritto sia in cinese sia in *quốc ngữ*, ossia 嘉定報 e *Gia Định Báo* (La cronaca di Gia Định)⁴⁴. Questa natura bilingue del titolo del giornale metteva in evidenza la fase transitoria dell'uso linguistico da parte della classe intellettuale per mezzo della stampa. Difatti, verrebbe naturale pensare che la lingua vietnamita fosse la scelta lineare per le pubblicazioni periodiche rivolte al più ampio pubblico. Tuttavia, bisogna ricordare che la lingua delle élite culturali era stata il cinese, ora in competizione con il francese, mentre il vietnamita rimaneva la lingua degli scambi quotidiani e della letteratura popolare, e quindi considerata da alcuni membri delle élite come una lingua inferiore e femminile⁴⁵.

Oltre agli atti ufficiali del regime governativo, il giornale pubblicava anche articoli su temi diversi, per esempio, letteratura, geografia e cultura, per citarne alcuni. Considerato il primo giornale in vietnamita romanizzato, *Gia Định Báo* infatti aveva per obiettivo quello di diffondere il *quốc ngữ*, propagare il nuovo modello di apprendimento e incoraggiare l'istruzione di massa nel popolo, come Pétrus Ký dichiarava nel numero del 28 settembre 1869, quando gli fu assegnato il ruolo di direttore del giornale. Si nota, inoltre, che diversi numeri del suo giornale furono distribuiti in maniera gratuita nelle scuole per aiutare gli studenti a imparare il *quốc ngữ*⁴⁶.

A seguito dell'iniziativa di Pétrus Ký, nacquero altri giornali

⁴³ Le Calloc'h 1985, p. 310.

⁴⁴ Gia Định è un nome storico dell'odierna città di Hồ Chí Minh, al sud del Vietnam.

⁴⁵ McHale 2008, p. 396. D'altra parte, la stampa, che si stava costituendo come attività commerciale capitalistica, cercava di sfruttare le potenzialità di un nuovo mercato in formazione – grazie alla diffusione dell'alfabetizzazione – facendo leva sui gusti dei lettori. L'amministrazione coloniale lamentava il tono violento della stampa, ma anche i temi poco seri e la ricerca di scandali e storie sensazionali. Si dovette aspettare, però, gli anni trenta del Novecento perché i giornali iniziasse ad avere un'influenza politica sulle masse, il che era la principale preoccupazione dell'amministrazione coloniale. Si veda McHale 2008, p. 391.

⁴⁶ Phương Nam 2023.

in *quốc ngữ*, in particolare, *Nông cổ mín đàm* (Conversazioni su agricoltura e commercio) nel 1901 e *Lục Tỉnh tân văn* (La cronaca delle sei province) nel 1907⁴⁷. Nello stesso tempo, emersero altri giornali di natura pro-francese, in *quốc ngữ* in Tonchino e Annam, a titolo di esempio, *Đại Việt Tân Báo* (La cronaca dell'Annam)⁴⁸ nel 1905, poi sostituito dal *Đăng Cổ Tùng Báo*⁴⁹ (La miscellanea) nel 1907, entrambi pubblicati parallelamente in *quốc ngữ* e cinese⁵⁰. La maggior parte degli editori e dei contributori frequenti di questi giornali si erano per la maggior parte diplomati nelle scuole di *quốc ngữ* fondate dal regime indocinese.

Furono questi intellettuali bilingui a portare una nuova ventata di nazionalismo nel Vietnam; essi, oltre a criticare la politica crudele dei colonizzatori e la debolezza della corte reale, puntavano, in particolar modo, sull'esigenza di aggiornare i giovani con nuove conoscenze tramite contatti con l'estero, compreso l'occidente, attraverso la scolarizzazione. Vale la pena ricordare tra i tanti Phan Bội Châu (1867-1940) e Phan Châu Trinh (1872-1926), che, oltre a produrre discorsi in forma scritta, impiegavano i giornali come mezzo per diffondere il loro pensiero riformista⁵¹. Si può vedere l'applicabilità della tesi di Anderson nel contesto vietnamita in quanto la missione civilizzatrice dei colonizzatori francesi diede alla luce, per mezzo dell'istruzione scolastica, una classe intellettuale bilingue vietnamita incaricata di facilitare i progetti coloniali, fra i quali la diffusione tramite la stampa delle conoscenze e tecniche moderne al popolo colonizzato e considerato meno civile⁵². Allo stesso tempo, però, il bilinguismo diede loro accesso alla cultura occidentale, vista come la culla di valori libertari e in-

⁴⁷ Trần V. N. 2015.

⁴⁸ Bùi H. 2022.

⁴⁹ Phạm T. X. 2009.

⁵⁰ I primi giornali in Tonchino e Annam furono pubblicati in sia *quốc ngữ* che cinese, il che evidenzia la differenza della politica linguistica francese fra i due protettorati e la colonia cocincinese. Mentre in Cocincina fu conferito al *quốc ngữ* lo stato ufficiale e uniforme solo qualche decennio dopo l'insediamento del regime francese, esso, seppur riconosciuto lingua ufficiale, fu di solito accompagnato dal cinese nei due protettorati.

⁵¹ Nguyen C. 2021.

⁵² Anderson 2006, p. 116.

dependentisti, oltre ai modelli di nazionalismo elaborati altrove nel corso del Novecento⁵³, i quali suscitarono nel cuore di questi riformisti il progetto di rendere il Vietnam indipendente. Tutto ciò pone in evidenza il cosiddetto paradosso del regime coloniale con le sue istanze contraddittorie, che, come mostra la storia, contribuirono al suo fallimento.

Tornando, dunque, alla questione della lingua, si può vedere come la stampa in *quốc ngữ* fosse ormai diventata uno strumento molto utilizzato dagli intellettuali, formati dal regime coloniale francese, nel diffondere le idee indipendentiste. Con l'espansione del modello istruttivo moderno, esse sembravano aver penetrato sempre di più, seppur ancora in misura limitata, i diversi strati della società. Perciò, il regime coloniale, avendo percepito il pericolo della stampa intellettuale, cominciò a imporre la censura su diversi giornali e a chiuderne alcuni, arrivando persino a mettere in carcere un numero considerevole di riformisti⁵⁴.

D'altro canto, si dovrebbe prestare attenzione al fatto che, per questi intellettuali, l'uso del *quốc ngữ*, al di là di una tendenza modernista, rappresentava solo un mezzo per facilitare la diffusione delle loro idee. Non aveva ancora assunto lo stato di simbolo attorno al quale costruire l'identità del popolo locale, come la letteratura indica in riferimento allo sviluppo del nazionalismo. Infatti, si era solo cominciato a vedere la comparsa di dibattiti pubblici nel mondo giornalistico sul ruolo del *quốc ngữ* come sistema di scrittura nazionale principalmente perché era considerato più facile da imparare, utilizzare e diffondere. Per esempio, in un articolo, intitolato "Gli annamiti dovrebbero scrivere nella lingua annamita", pubblicato nel *Đảng cổ tùng báo*, datato del 28 marzo 1907, si esprimeva l'idea che il *quốc ngữ*, ossia il vietnamita romanizzato, dovesse diventare la lingua nazionale. Infatti, era una difesa nei confronti del *quốc ngữ*

⁵³ *Ibidem*. Per esempio, un pensiero prevalente in vari movimenti nazionalisti dell'epoca fu di adottare il modello giapponese così come le idee rivoluzionarie cinesi, secondo le quali i giovani venivano mandati all'estero per studiare, per poi tornare ad aiutare il paese a rafforzarsi e liberarsi dal controllo coloniale oppressivo. Si veda Võ 2017.

⁵⁴ McHale 2008, p. 384.

contro il cinese e il *chữ Nôm*⁵⁵. In un altro articolo dello stesso numero, il cinese fu criticato come un ostacolo al processo di modernizzazione del Vietnam, da sostituirsi con il *quốc ngữ*⁵⁶.

Tuttavia, è anche importante notare come, nonostante la stampa sia ritenuta lo strumento essenziale per lo sviluppo di una sfera di dibattito pubblico, la parola “pubblico” aveva inizialmente un senso diverso. Infatti, “opinione pubblica” non si riferiva all’opinione delle masse, bensì all’opinione delle élite in seno alla burocrazia, il che è un retaggio culturale confuciano e cinese⁵⁷. Tuttavia, è in seno alla stessa etica confuciana che le élite appresero la responsabilità morale di illuminare la popolazione, e proprio l’uso della stampa periodica poteva rispondere a questa necessità di istruzione morale. Anche gli intellettuali comunisti ereditarono questo atteggiamento didattico ed elitario. Le élite si vedevano, quindi, in possesso di un più elevato livello culturale, il che «justified the elite’s self-perception that it had to be the leading group in society because that would bring betterment to society as a whole»⁵⁸. Il successivo allargamento del senso di “sfera pubblica” può essere visto anche come conseguenza dell’aspetto commerciale della stampa: la pubblicazione, infatti, di letteratura popolare e racconti tradizionali, da parte degli stessi intellettuali a partire dagli anni trenta del Novecento, può aver contribuito a colmare il divario tra élite urbane e “pubblico” di provincia e di campagna⁵⁹. In concomitanza con l’allargamento dello spazio pubblico, si vede anche la concretizzazione dell’importanza del *quốc ngữ* come simbolo dell’identità nazionale.

2.3. *Il quốc ngữ come parte dell’identità vietnamita*

Verso la fine del secondo decennio del Novecento si concretizzò sempre di più, nel mondo intellettuale, proprio per mezzo

⁵⁵ Áh-Mò, p. 8.

⁵⁶ Schneider, p. 2.

⁵⁷ McHale 2008, p. 400.

⁵⁸ Ivi, p. 401.

⁵⁹ Ivi, p. 402.

della stampa periodica, il ruolo del *quốc ngữ* come strumento per costruire l'identità nazionale e come simbolo del popolo vietnamita in tutte e tre le regioni amministrative. A mettere in moto la nuova ondata di dibattiti sul ruolo del *quốc ngữ* fu, fra l'altro, Albert-Pierre Sarraut (1872-1962), che fu Governatore Generale dell'Indocina francese dal 1912 al 1914, e poi ancora dal 1917 al 1919. Egli attuò un programma di collaborazione coloniale con l'obiettivo di incrementare il ruolo del regime francese nell'ambito culturale nei due protettorati vietnamiti. Al contempo, pianificò di impiantare nella popolazione l'idea che avrebbe potuto raggiungere l'indipendenza se avesse seguito la politica francese⁶⁰. Si vede così anche un cambiamento nell'approccio del regime francese nel propagare il loro programma, passando dall'uso della coercizione a quello della persuasione. In questo contesto, nel 1917 fu fondato, su suggerimento di Sarraut, il *Nam Phong Tạp Chí* (Rivista del vento meridionale/越南雜誌) in *quốc ngữ* e cinese sotto la guida di Phạm Quỳnh (1892-1945), uno studioso favorevole al modello francese d'istruzione. Nella sua presentazione del primo numero, pubblicato nel primo luglio 1917, affermò che lo scopo della rivista era di promuovere il modello moderno d'istruzione tramite l'uso del *quốc ngữ* e, quindi, contribuire alla costruzione della nazione⁶¹.

Espressa in numerosi articoli, la sua intenzione fu di mostrare che il *quốc ngữ* era e doveva essere la lingua nazionale del Vietnam, creata dal popolo vietnamita per se stesso, e che, dato lo stato in via di sviluppo della lingua, era necessario arricchirla con concetti moderni complessi e sofisticati tramite la scrittura degli intellettuali. A mo' di manifesto, ribadì nel mese di luglio 1931 l'importanza assoluta di avere una lingua nazionale ben sviluppata dicendo che «senza la lingua nazionale, non esiste il sistema di istruzione nazionale; senza il sistema di istruzione nazionale, non esiste l'indipendenza mentale; senza l'indipendenza mentale, non esiste l'indipendenza politica»⁶². Tale posizione, come sosteneva, rappresentava il primo dogma

⁶⁰ Marr 1981, pp. 152-153.

⁶¹ Phạm Q. 1917, p. 5.

⁶² Phạm Q. 1931, pp. 6-7.

del suo nazionalismo⁶³. Nelle sue parole, si vede come il *quốc ngữ* si era legato al destino autonomo del paese, diventando, a suo avviso, anche una parte irrinunciabile dell'identità nazionale. Fu in questo momento che assunse cariche politiche ufficiali poiché, come diceva Anderson, «nation-ness is virtually inseparable from political consciousness»⁶⁴.

Questo legame costituitosi fra il *quốc ngữ* e l'identità nazionale del Vietnam, infatti, a partire dagli anni trenta, sembrò alquanto diffuso e solido, almeno per quanto venne espresso nel circolo intellettuale, e la locuzione *quốc ngữ* passò a indicare non solo il sistema di scrittura, bensì la diade indissolubile di lingua vietnamita con il suo sistema di scrittura in alfabeto latino. Gli intellettuali mostrarono poi la necessità di modernizzare la lingua, al fine di renderla capace di esprimere la più vasta gamma di argomenti e temi, ivi compresi lo sviluppo scientifico-tecnologico. Phạm Quỳnh, di nuovo, fu molto attivo nel proporre diversi modi per nutrire il *quốc ngữ*, per esempio, prendendo in prestito, ove necessario e opportuno, dal cinese e dal francese⁶⁵. Analogamente, in un articolo, pubblicato nel 16 gennaio 1930, nel giornale *Phụ nữ tân văn* (Il giornale delle donne), fu presentato un programma per omogeneizzare e diffondere il *quốc ngữ* in tutte e tre le regioni del Vietnam in modo tale da renderlo una lingua nazionale meritevole di essere appresa e utilizzata nella strada verso la modernità⁶⁶.

La concretizzazione del *quốc ngữ* come lingua nazionale e simbolo dell'identità del popolo vietnamita si rafforzò anche nell'esigenza di difenderla da chi lo criticava e trattava con snobismo. Nello stesso articolo sopraindicato, furono criticati, fra l'altro, i sostenitori di cinese e francese, che furono chiamati «stupidi, matti, infami» per aver affermato che il vietnamita era da scartare e non doveva essere studiato⁶⁷. In più, l'esigenza

⁶³ Si aggiunga che, oltre a essere l'editore della sua rivista, Phạm Quỳnh fu uno dei creatori dell'Associazione per la formazione intellettuale e morale degli Annamiti, fondata nel 1919, che ebbe per obiettivo di diffondere idee modernizzatrici e propagare l'uso generalizzato del *quốc ngữ*. Si veda Le Calloc'h 1985, p. 315.

⁶⁴ Anderson 2006, p. 135.

⁶⁵ Le Calloc'h 1985, pp. 314-315.

⁶⁶ Phạm Q. 1931, pp. 5-6.

⁶⁷ Ivi, p. 5.

di omogeneizzare i differenti dialetti della lingua vietnamita e aggiornarla «dovrebbe essere realizzata da coloro che amano il paese»⁶⁸. In un altro articolo, dato del 24 settembre 1931, il *Phụ nữ tân văn* biasimò ferocemente un membro della Giunta coloniale per aver definito il vietnamita *patois* durante un incontro dove si dibatteva se usare il francese o il *quốc ngữ* come la lingua d'istruzione a livello elementare. Nel mostrare che il *quốc ngữ* non era un *patois* del cinese, il giornale mise in evidenza l'esistenza di una letteratura nazionale centenaria, seppur limitata per numero di opere, oltre alla necessità di doverlo studiare con assiduità per poterlo utilizzare in maniera corretta e raffinata⁶⁹. Inoltre, si aggiunse che il futuro del paese sarebbe dipeso dall'esistenza di una lingua e una letteratura nazionale⁷⁰. Tutto ciò, poi, secondo il giornale, rimaneva nelle mani di coloro che avevano a cuore le sorti del loro paese⁷¹.

Si può vedere dall'analisi finora condotta che tra la fine degli venti e all'inizio degli anni trenta si era già sviluppato e consolidato in gran misura il nesso fra il *quốc ngữ* e l'identità nazionale, oltre a un sentimento di nazionalismo diffuso. Infatti, come sostiene Marr, se l'opinione che il vietnamita fosse solo un *patois* fosse stata espressa all'inizio del Novecento, non si sarebbe posto nessun problema⁷². Tuttavia, solo due decenni dopo, tale idea fu considerata estremamente erronea e antipatriottica. È chiaro, dunque, come il *quốc ngữ* fosse ormai legato al nazionalismo, visto nelle due accezioni proposte da Brass di movimento politico e di sentimento patriottico e nazionalista⁷³.

Il *quốc ngữ* poi si mostrò in modo sempre più dominante nella creazione e nello sviluppo di una letteratura nazionale. L'espansione della stampa inglobò diversi temi, fra cui il movimento della Nuova Poesia, probabilmente inaugurato da Phan Khôi (1887-1959) con un suo componimento, pubblicato nel 1932⁷⁴. Questa tendenza poetica raggruppò alcuni intellettua-

⁶⁸ Ivi, p. 6.

⁶⁹ Ivi, p. 2.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Ivi, p. 1.

⁷² Marr 1981, p. 136.

⁷³ Brass 1974, pp. 9-10.

⁷⁴ Kieu 2021, p. 33.

li, sempre istruiti e formati secondo il modello francese, che sperimentarono numerosi temi appartenenti al romanticismo, tra cui, la libertà individuale nell'ambito affettivo e le origini storiche della nazione⁷⁵. Si nota, infatti, che in questo periodo vennero riscoperte le storie leggendarie e mitologiche sull'origine del popolo vietnamita, da cui deriva l'appellativo di "discendenti del drago"⁷⁶. Come osserva Brass⁷⁷, questi simboli, ancora considerati rappresentativi al giorno d'oggi, contribuirono a rafforzare l'identità nazionale e l'orgoglio per il proprio paese, entrambi diffusi tramite le scritture in *quốc ngữ* in tutta la comunità vietnamita. La diffusione, dunque, dei periodici e di altre pubblicazioni in *quốc ngữ*, ormai considerato la lingua nazionale del popolo vietnamita, come sostenevano Anderson⁷⁸ e Iwamoto⁷⁹, probabilmente contribuì a coinvolgere i lettori nei dibattiti nazionali sull'esigenza di standardizzare e sviluppare il *quốc ngữ* e ad accrescere un sentimento di devozione verso la nazione, il che rappresenta la costruzione della cosiddetta "comunità immaginata" che aveva ormai il *quốc ngữ* come manifestazione della comune identità.

A rendere più effettiva la percezione condivisa del *quốc ngữ* come lingua del popolo vietnamita furono diversi organi, anche della moribonda corte reale e del regime francese, sebbene con un certo livello di esitazione iniziale e precauzione. Alcuni fra tali organi, sempre sotto lo spionaggio dei servizi di sicurezza del regime coloniale⁸⁰, ospitarono i nazionalisti comunisti che, qualche anno dopo, sarebbero stati le principali forze responsabili di porre fine alla colonizzazione francese, seppur in modo limitato e temporaneo, oltre all'effimera occupazione giapponese, e di stabilire il regime comunista nel Vietnam del nord. Furono essi che attivamente cercarono di migliorare il tasso di alfabetizzazione tramite l'apprendimento del *quốc ngữ* e di propagare le loro idee nazionaliste per un futuro d'indipen-

⁷⁵ Ivi, p. 34.

⁷⁶ Nguyen D. T. 2013, pp. 335-337.

⁷⁷ Brass 1974, p. 30.

⁷⁸ Anderson 2006, p. 134.

⁷⁹ Iwamoto 2005, p. 105.

⁸⁰ Marr 1981, p. 179.

denza⁸¹, rafforzando il rapporto fra il *quốc ngữ* e il nazionalismo. In questo modo, il *quốc ngữ* tornò a essere lo strumento, ormai indispensabile, per facilitare i programmi rivoluzionari dei nazionalisti.

2.4. *Il ruolo del quốc ngữ nel programma indipendentista*

Nel promuovere il *quốc ngữ*, relativamente alla questione dell'alfabetizzazione, svolse un ruolo preponderante l'Associazione per la diffusione del *quốc ngữ* (*Hội truyền bá học quốc ngữ*), creata nel 1938 in Tonchino, poi nel 1939 in Annam e nel 1944 in Cocincina, che ebbe «per obiettivo quello di diffondere il *quốc ngữ* in modo tale che i vietnamiti sappiano scrivere nella loro lingua e di insegnare loro, dove possibile, conoscenze necessarie di base per la vita contemporanea»⁸². Tenendo lezioni di *quốc ngữ* gratuitamente per tutte le persone interessate a prescindere dall'età e dal sesso in molte province di tutte e tre le regioni del Vietnam, l'Associazione vide la partecipazione degli intellettuali nazionalisti con aspirazioni comuniste, tra i quali Võ Nguyên Giáp (1911-2013), che ebbe un legame stretto con le forze rivoluzionarie comuniste clandestine di quel tempo⁸³. Questi intellettuali rivoluzionari, dopo il successo della rivoluzione di agosto nel 1945, sarebbero poi entrati a far parte dell'apparato del regime comunista indipendente insediato al Nord del Vietnam.

Allo stesso tempo, i gruppi comunisti clandestini, guidati da Hồ Chí Minh (1890-1969), pubblicarono articoli di cronaca e documenti in *quốc ngữ* per mobilitare il popolo verso la liberazione. In questo contesto, l'istruzione in *quốc ngữ* fu considerata un obbligo per il popolo. Come diceva Hồ Chí Minh a una sua classe di alfabetizzazione in 1941, «voi dovete studiare per sapere [...] e dovete sapere per implementare una rivoluzione»⁸⁴. Si può notare che, a questa epoca, il *quốc ngữ*

⁸¹ Ivi, p. 178.

⁸² Articolo 1 del Regolamento dell'Associazione, Annam, 1939.

⁸³ Marr 1981, p. 179.

⁸⁴ Ivi, p. 183.

sembrava aver già occupato la posizione indiscutibile di lingua nazionale del popolo vietnamita. La questione essenziale seguente fu di diffonderlo, non solo nella classe intellettuale, ma anche, se non indispensabilmente, negli strati meno istruiti, per poter costruire le forze pronte per il programma indipendentista. Tali movimenti d'istruzione di massa sembravano esser riusciti a intensificare la strumentalizzazione del *quốc ngữ* per costruire e propagare il sentimento di autonomia nazionale. Infine, questa autonomia fu realizzata, seppure in misura limitata, nella rivoluzione di agosto da parte dei rivoluzionari, la maggior parte dei quali erano intellettuali, istruiti e formati, principalmente in *quốc ngữ*. Il successo della rivoluzione mise in luce l'esistenza, anche se solo a livello dichiarativo, di una comunità vietnamita indipendente, comprensiva di tutte le classi, precedentemente segmentate e separate, che fu denominata "popolo vietnamita", caratterizzato dal possesso delle stesse radici storiche, culturali e linguistiche, il quale aveva, appunto, il *quốc ngữ* come unico mezzo linguistico di comunicazione⁸⁵.

In sintesi, l'analisi svolta sinora ha cercato di mostrare come la politica coloniale francese in Vietnam, seppur volta a servire le mire assimilazioniste e poi collaborazioniste della Francia, si ritorse contro essa stessa, nel senso che tale sistema, come effetto inatteso, creò e nutrì diverse generazioni di intellettuali, molti dei quali ebbero un ruolo molto importante nella strada verso l'indipendenza del paese. In tale processo, per mezzo della stampa, il *quốc ngữ* divenne dapprima uno strumento efficace per modernizzare il paese, poi un simbolo nazionale dell'identità vietnamita, e infine un mezzo indispensabile per elevare il tasso di alfabetizzazione, necessario a costruire una coscienza nazionale e un sentimento nazionalista in vista dell'indipendenza.

L'analisi del caso del Vietnam, dunque, può mettere in evidenza, oltre al fallimento del programma coloniale in nome di una sedicente missione civilizzatrice, il fatto che il nazionalismo

⁸⁵ Si noti che, qualche giorno dopo il successo della rivoluzione di agosto, il governo vietnamita provvisorio, appena fondato, promulgò un decreto che fissava una scadenza di un anno, entro la quale tutti i vietnamiti dall'età di otto in su dovevano saper leggere e scrivere in *quốc ngữ*.

vietnamita durante il periodo coloniale adottò, in effetti, una sfumatura linguistica, denominata “language nationalism”⁸⁶. Pertanto, si può considerare il caso del Vietnam come un’eccezione dell’affermazione di Anderson che «it is always a mistake to treat languages in the way that certain nationalist ideologues treat them – as emblems of nation-ness, like flags, costumes, folk-dances, and the rest»⁸⁷, e che quindi, a suo avviso, non è indispensabile il ricorso alla lingua locale come simbolo e strumento dei processi nazionalistici e di indipendenza⁸⁸. Infatti, l’idea del vietnamita come simbolo della nazione fu mostrata nella concretizzazione del *quốc ngữ* come lingua omogenea, quindi nazionale del popolo vietnamita, da loro creata, che non è subordinata né al cinese né al francese. In più, lo sviluppo e l’arricchimento lessicale fu legato al nazionalismo e perfino all’indipendenza politica. Tuttavia, l’affermazione di Anderson potrebbe essere più aderente se applicata agli anni che portarono alla rivoluzione di agosto nel 1945, durante i quali fu intensificata la strumentalizzazione del *quốc ngữ* per facilitare la diffusione delle idee indipendentiste, costruire le forze per il piano rivoluzionario e creare, allo stesso tempo, questa “comunità immaginata” del popolo vietnamita. Però, tale processo fu permesso solo perché il *quốc ngữ* era ormai diventato una parte essenziale dell’identità e del nazionalismo vietnamita.

Conclusioni

Nel mese di dicembre del 2019, l’Associazione linguistica della città di Hồ Chí Minh organizzò una conferenza, intitolata “100 anni del *quốc ngữ*”, in commemorazione dell’anno 1919 in cui, come si spiegava nella loro *call for papers*, il *quốc ngữ* de facto divenne la lingua scritta ufficiale in tutto il paese a seguito dell’ultimo appello di esame di mandarinato tenuto nel medesimo anno. Tuttavia, l’idea che il *quốc ngữ* possa

⁸⁶ Marr 1981, p. 153.

⁸⁷ Anderson 2006, p. 133.

⁸⁸ Anderson fa riferimento allo spagnolo nel nazionalismo sudamericano o all’inglese in alcuni paesi africani.

essere considerato la lingua nazionale del Vietnam a partire dal 1919 solamente grazie all'abolizione del sistema millenario dell'esame confuciano sembra una semplificazione, poiché si ricorda che, nonostante il declino del cinese, il *quốc ngữ* entrò in competizione con il francese, sempre considerato più prestigioso. Inoltre, si rischia così di oscurare il lungo percorso solo al culmine del quale il *quốc ngữ* si vide conferito lo status di lingua nazionale, così come la politica coloniale francese, nonché i contributi significativi degli intellettuali tramite il mercato fiorente della stampa periodica.

Come è stato mostrato nel presente articolo, la popolarità sempre crescente del *quốc ngữ*, a partire della metà dell'Ottocento, sarebbe imputabile a una pletora di fattori interconnessi tra loro, uno dei quali è da ricondurre alla politica coloniale francese, che l'aveva adottato come mezzo linguistico uniforme per sradicare il millenario impatto culturale della Cina e, allo stesso tempo, per avvicinare il popolo locale alla civiltà francese ed europea. Tuttavia, contrariamente agli scopi politici che i colonizzatori si erano prefissati, la facilità di apprendimento del *quốc ngữ* aprì la strada a un aumento del tasso di alfabetizzazione in primo luogo e poi alla formazione di una coscienza nazionale che faceva capo a un numero considerevole di intellettuali, istruiti e formati secondo il modello scolastico coloniale, nel quale si era fatta strada, provenendo proprio dal regime coloniale, una ventata di concetti libertari, tra cui la sovranità e la libertà.

In tal modo, il regime coloniale nell'occupato Vietnam rimase intrappolato dalla stessa politica linguistica che aveva imposto. Assieme ad altre congiunture storiche verificatesi nella prima metà degli anni quaranta del Novecento, diversi movimenti nazionalisti, formati e concretizzatisi in gran parte attorno alla diffusione del *quốc ngữ* tramite la stampa periodica, portarono all'indipendenza del paese, a cominciare dalla parte settentrionale dell'odierno Vietnam, quando Hồ Chí Minh, in veste di presidente del governo provvisorio, leggeva la storica dichiarazione dell'indipendenza del paese il 2 settembre 1945. Infatti, come si può leggere sempre nella *call for papers* della conferenza menzionata sopra, «senza il *quốc ngữ*, sarebbe stato molto difficile che [...] le riforme modernizzatrici e i movimenti

propagandistici nella prima metà del XX secolo avessero potuto avere un impatto così significativo»⁸⁹.

Riferimenti bibliografici

- Áh-Mò (1907), *Người An-Nam nên viết chữ An-Nam* [Gli Annamiti dovrebbero scrivere nella lingua annamita], in «Đăng cổ tùng báo», 28 marzo.
- Alves M. J. (2001), *What's So Chinese About Vietnamese?*, in *Papers from the Ninth Annual Meeting of the Southeast Asian Linguistics Society*, edited by G.W. Thurgood. Arizona State University, Program for Southeast Asian Studies, pp. 221-242.
- Anderson B. (2006), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, edizione rivista, Londra: Verso.
- Associazione linguistica della città di Hồ Chí Minh. (2019), *Call for papers alla conferenza "100 anni del quốc ngữ"*, <<https://hcmussh.edu.vn/news/item/4553>>, 20.20.2024.
- Associazione per la diffusione del quốc ngữ, (1939), *Điều lệ* [Il regolamento], Hue: Imprimerie du Mirador.
- Brass P. (1974), *Language, Religion and Politics in North India*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bùi H. (2022), *Tờ báo Quốc ngữ đầu tiên ở Bắc Kỳ* [Il primo giornale in quốc ngữ in Tonchino], in Centro nazionale di archivio numero 1 <<https://www.archives.org.vn/gioi-thieu-tai-lieu-nghiep-vu/to-bao-quoc-ngu-dau-tien-o-bac-ky.htm>>, 02.09.2024.
- Calchi Novati G. (1976), *Storia del Vietnam e della regione indocinese*, Milano: Marzorati.
- Decreto 28 agosto 1945, n. 20, in materia di "Apprendimento obbligatorio e gratuito del quốc ngữ", <<https://thuvienphapluat.vn/van-ban/Giao-duc/Sac-lenh-20-dinh-hoc-chu-quoc-ngu-bat-buoc-khong-mat-tien-35859.aspx>> 10.09.2024.
- Fernandes G., Assunção C. (2017), *First codification of Vietnamese by 17th century missionaries: the description of tones and the influence of Portuguese on Vietnamese orthography*, «Histoire Épistémologie Langage», 39, n. 1, pp. 155-176.
- Iwamoto N. (2005), *The Role of Language in Advancing Nationalism*, «Bulletin of the Institute of Humanities», 38, pp. 91-113.

⁸⁹ Associazione linguistica della città di Hồ Chí Minh 2019.

- Kieu U. T. (2021), *The Vietnamese New Poetry in the East Asian Modernising Poetry Movement*, «Dalat University Journal of Science», 11, n. 3, pp. 28-37.
- Liu B. A. (1958), *Y a t-il de plus en plus d'illettrés?*, in *700 millions d'illettrés dans le monde: deux adults sur cinq*, Paris: Unesco Le Courrier, pp. 4-9.
- Marr D. G. (1981), *Vietnamese Tradition on Trial, 1920-1945*, London: University of California Press.
- McHale S. (2008), *Vietnamese Print Culture under French Colonial Rule: The Emergence of a Public Sphere*, in *Books in Numbers: Seventy-Fifth Anniversary of the Havard-Yenching Library*, a cura di Idema. W. L, Cambridge, pp. 377-412.
- Nguyen C. (2021), *The Yin And Yang Of Vietnamese Nationalism: Phan Chau Trinh And Phan Boi Chau's Thoughts On Vietnam's Independence*, in *The Vietnamese*, <<https://www.thevietnamese.org/2021/10/the-yin-and-yang-of-vietnamese-nationalism-phan-chau-trinh-and-phan-boi-chaus-thoughts-on-vietnams-independence/>>, 10.09.2024.
- Nguyễn Đ. H. (1997), *Vietnamese. Tiếng Việt không son phấn [Il vietnamita. La lingua vietnamita senza imbellettamenti]*, Londra: John Benjamins.
- Nguyen D. T. (2013), *A Mythographical Journey to Modernity: The Textual and Symbolic Transformation of the Hùng Kings Founding Myths*, «Journal of Southeast Asian Studies», 44, n. 2, pp. 315-337.
- Phạm Q. (1931), *Quốc học với quốc văn [Istruzione nazionale e lingua nazionale]*, «Nam phong tạp chí», n. 164, luglio.
- Phạm Q. (1917), *Mấy lời nói đầu [Qualche parola di apertura]*, «Nam phong tạp chí», n. 1, luglio.
- Pham L. K. T. (2018), *La grammatisation du vietnamien (1615-1919): histoire des grammaires et de l'écriture romanisée du vietnamien*, tesi di dottorato, Paris Cité: Université Sorbonne.
- Phạm T. X. (2009), *De Đông Kinh Nghĩa Thục au Đảng cổ tùng báo. Nguyễn Văn Vĩnh, le début d'un cheminement intellectuel*, in *Vietnam: Le moment moderniste*, G. De Gantès., P.N. Nguyen, eds. Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence, <<https://books.openedition.org/pup/6670?lang=en>>, 10.09.2024.
- Phụ nữ tân văn. (1931), *Đánh giá cái tư tưởng quái gở: Tiếng Annam là patois? [Valutare l'opinione assurda: La lingua annamita è un patois?]*, «Phụ nữ tân văn», n. 101, 24 settembre.
- Phụ nữ tân văn. (1930), *Ta nên nhóm toàn-quốc đại-hội-nghị đăng bàn tính cái cái vấn đề đó [Dovremmo fare una conferenza nazionale per parlare di quell'argomento]*, «Phụ nữ tân văn», n. 37, 16 gennaio.

- Phương Nam. 2023, *Báo chí: phương tiện quan trọng phổ biến chữ quốc ngữ* [Giornalismo – Uno strumento importante e popolare per la diffusione del quốc ngữ], in *Vietnamese News Agency's Personalities-Events*, <<https://nvsk.vn.net.vn/print/bao-chi-phuong-tien-quan-trong-pho-bien-chu-quoc-ngu-32656.vna>>, 30.08.2024.
- Schneider, F. H. (1907), *Nhờ ông Schneider, là chủ nhật báo, dịch ra* [Le parole del sig. Schneider, il titolare del giornale, tradotte], «Đăng cổ tùng báo», 28 marzo.
- Taylor K. W. (1983), *The Birth of Vietnam*, Berkeley: University of California Press.
- Thompson M. C. (2000), *Scripts, Signs, and Swords: the Việt Peoples and the Origins of Nôm*, in *Sino-Platonic Papers*, edited by V.H. Mair. Philadelphia: University of Pennsylvania.
- Trần V. N. (2015), *Làng báo sôi động ra đời từ đây...* [Il mondo giornalistico attivo nacque da allora...], «La Cronaca della Gioventù», <<https://tuoitre.vn/lang-bao-soi-dong-ra-doi-tu-day-760482.htm>>, 10.09.2024.
- Trần S. B. (2018), *Thi cử và giáo dục Việt Nam thời Pháp thuộc* [Esami e istruzione in Vietnam during il periodo coloniale francese], <<https://nghiencuuquocte.org/2018/06/17/thi-cu-va-giao-duc-viet-nam-thoi-phap-thuoc-p1>>, 01.09.2024.
- Trương K. V. (1869), *Tạp vụ* [La miscellanea], «Gia Định Báo», 28 settembre 1869, <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1205206c/f1.item>>, 01.09.2024.
- Võ V. S. (2017), *Phong trào Duy Tân ở Nam Kỳ đầu thế kỷ XX: quá trình và đặc điểm* [Il movimento modernista in Cocincina all'inizia del XX secolo: processi e caratteristiche], «Hồ Chí Minh City Journal of Social Sciences and Humanities», 227, n. 7, pp. 43-53.

Luna Rovolon

Femonazionalismo come moderno dispositivo sessuale: un'analisi critica della disciplina dei corpi nell'ordine neoliberale

Riassunto

Nell'attuale era globalizzata, l'emergere di nuove forme di fanatismo nazionale, caratterizzate da posizioni antiglobalizzazione, mediante il richiamo alla protezione dei confini e all'opposizione dell'immigrazione, suscita preoccupazioni per un possibile ritorno a vecchie forme di dispotismo. Occorre precisare, tuttavia, che questi nuovi nazionalismi conservano un legame ideologico con forme tradizionali passate, pur integrandosi con il nuovo assetto sociale ed economico di stampo neoliberale. Ne è un esempio il fenomeno femonazionalista, ovvero la convergenza ideologica e di politiche tra organizzazioni nazionaliste, neoliberali ed alcune femministe, al fine di mantenere incontestata l'attuale supremazia del sistema capitalistico occidentale attraverso la strumentalizzazione del genere e della sessualità. In questa direzione, il corrente contributo si propone di rintracciare la genealogia che ha condotto alla formazione del presente ordine simbolico della nazione mediante la convergenza dei principali assi di oppressione, come genere, sessualità e razza, al fine di instaurare il modello di accumulazione capitale. Successivamente, l'analisi andrà ad esaminare la continuità di tali narrazioni discorsive nel presente sistema, mostrando come la matrice passata di oppressione sia stata capace di reinventarsi al fine di mantenere il dominio occidentale incontaminato.

Abstract

In the current globalized era, the emergence of new forms of national fanaticism, characterized by anti-globalization positions, through appeals to border protection and opposition to immigration, raises concerns about a possible return to old forms of tyranny. However, it should be noted that these new nationalisms maintain an ideological connection with traditional forms of the past, while integrating with the new neoliberal social and economic framework. For instance, the phenomenon of femonationalism, which refers to the ideological and policy convergence between nationalist, neoliberal organizations and certain feminists, aimed at maintaining the uncontested supremacy of the Western capitalist system through the instrumentalization of gender and sexuality. In this direction, the current contribution aims to trace the genealogy that has led to the formation of the present symbolic order of the nation through the convergence of the main axes of oppression, such as gender, sexuality, and race, in order to establish the capital accumulation system. Subsequently, the analysis will examine the continuity of such discursive narratives in the current order, showing how the past matrix of oppression has been able to reinvent itself to maintain unblemished Western dominance.

Parole chiave: femonazionalismo; genere; nazionalismo; neoliberalismo; globalizzazione.

Keywords: femonationalism; gender; nationalism; neoliberalism; globalization.

Introduzione

Gli ultimi vent'anni dell'ultimo secolo sono stati caratterizzati dall'inasprimento del fenomeno delle crisi economiche, sociali e culturali: dall'attacco alle Torri Gemelle nel settembre 2001, che ha prodotto un rafforzamento delle misure securitarie, fino alla crisi dei rifugiati del 2015, che ha ridefinito le politiche in materia di accoglienza e migrazione¹. Nel sistema globalizzato neoliberale, le recessioni si configurano come elemento necessario al fine di incrementare l'efficienza e la produttività economica neoliberale. I maggiori teorici di tale ordine economico politico illustrano che questo risultato viene a de-

¹ Gattinara 2019, pp. 223-224.

terminarsi poiché le crisi stimolano una risposta psicologica nei soggetti neoliberali nella misura in cui li portando automaticamente a re-inventarsi all'interno del sistema². Contrariamente con quanto affermato, le evidenze empiriche illustrano come la forza predatoria neoliberale abbia portato a conseguenze fatali: una maggiore erosione delle politiche di welfare, un aumento delle diseguaglianze, un peggioramento delle condizioni lavorative³ e, al contempo, un incremento dei disturbi mentali⁴.

In questa fase di incertezza generalizzata, vale la pena notare che il riproporsi di momenti di recessione economica e sociale convergono con l'ascesa nel panorama politico di organizzazioni, partitiche e di movimento, di matrice conservatrice e fascista⁵. Queste ultime sono capaci di operare attraverso un apparato ideologico che richiama la narrazione di memorie storiche di un passato nazionale mitico e l'adozione di politiche che mirano alla securitizzazione dei confini nazionali. In particolare, gli autori Ronald W. Cox e Daniel Skidmore-Hess rintracciano come la crisi globale del 2008 abbia portato direttamente al sorgere di movimenti e partiti della destra estrema e, simultaneamente, ad un maggiore investimento nel budget militare, a politiche di protezione dei confini e protezione delle tariffe, mostrando lo stretto legame tra ideologia neoliberale e fascista⁶.

Pertanto, il costante richiamo alla protezione dei confini dei territori nazionali da parte di apparati istituzionali politici, e il relativo supporto da parte della popolazione, ha modo di instaurarsi nella misura in cui la classe lavoratrice ricerca forme di identità collettiva per superare l'alienazione e la frammentazione della coscienza di classe creata dalla società capitalistica⁷. Tuttavia, la convergenza tra politiche neoliberali e narrazioni nazionaliste non esaurisce le domande volte a comprendere il violento riaffiorare di retoriche razziste e sessiste. In questa

² Klein 2008, p. 6.

³ Tinel 2011, p. 118.

⁴ Moncrieff 2006, p. 301.

⁵ Patnaik 2020.

⁶ Cox e Skidmore-Hess 2022, p. 4.

⁷ Davidson 2008, p. 36.

direzione, le destre politiche articolano una narrazione discorsiva capace di muovere l'attenzione della popolazione nazionale verso l'Altro e contemporaneamente organizzare la produzione di emozioni negative, come paura e ansia, al fine di operare il compromesso con l'agenda neoliberale.

L'impoverimento, lo sfruttamento e l'espropriazione operata dal sistema neoliberale globale, mediante organismi internazionali, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, sovranazionali, come l'Unione Europea e nazionali occidentali, delle risorse materiali e della forza-lavoro specialmente nei paesi del Sud Globale, ha consolidato il movimento delle soggettività migranti⁸. Al fine di mantenere inalterata la supremazia occidentale con l'imminente arrivo di corpi non conformi a canoni simbolici e culturali corrispondenti al modello bianco-occidentale, si presenta la necessità di organizzare e strutturare l'arrivo della nuova forza-lavoro⁹. Contestualmente, il passaggio da un regime fordista ad uno postfordista mediante la disciplina del lavoro¹⁰ e la proletarizzazione del lavoro femminile¹¹ hanno potuto compiersi mediante il richiamo a passate forme di regimi di oppressione combinati con i nuovi dispositivi neoliberali di *workfare*¹². In questa prospettiva, il sistema neoliberale globalizzato si basa sull'intensificazione di forme precedenti di oppressione e controllo dei corpi. Se in passato il corpo necessitava di strumenti violenti per essere disciplinato e inserito in un ordine simbolico di genere, razza e classe, oggi tale controllo viene esercitato attraverso l'impiego della violenza simbolica. Il linguaggio diventa un marchio che si iscrive nel corpo governandolo tramite dispositivi impercettibili, che si manifestano sotto la forma di autodisciplina¹³.

Conseguentemente questo contributo si propone di investigare il ripresentarsi, nella scena politica degli stati neoliberali, di ideologie e narrazioni nazionaliste mediante lo sfrutta-

⁸ Brown 2015, p. 47; Cahill, Cooper, Konings e Primro 2018, p. 17; Federici 2021, pp. 119-120.

⁹ Mignolo e Escobar 2010, p. 284; Bacchetta e Fantone 2015, pp. 41-42.

¹⁰ De Giorgi 2003, p. 49.

¹¹ Alarcón, Kaplan e Moallen 1999, p. 4.

¹² Farris 2022, p. 26.

¹³ Grosz 1990, p. 64.

mento e la strumentalizzazione di retoriche sessiste, razziste e classiste. A tal fine, cruciale è l'analisi della formazione della nazione mediante la configurazione di significati e significanti riguardanti il genere, la razza e la classe al fine di creare un ordine sociale favorevole per l'accumulazione primitiva di capitale. Nello specifico, questo articolo si propone di esplorare come il linguaggio svolga un ruolo strumentale in un processo di sfruttamento ed espropriazione, con l'obiettivo di sviluppare un ampio ventaglio narrativo che possa orientare specifiche classi sociali verso un'identità sociale. Prendendo come riferimento Maria Lugones e la sua analisi del «*understanding global capitalism*», si evidenzia come gli elementi costitutivi globali ed eurocentrici del modello capitalistico di potere non siano separati, ma al contrario convergono tra loro¹⁴.

Successivamente, dopo aver compreso come i confini, mediante l'apparato ideologico nazionale, si siano costituiti attraverso i loro significati e significanti, l'obiettivo è di identificare come, negli ultimi vent'anni, si assista a un risveglio dei nazionalismi mediante la strumentalizzazione del corpo delle donne e dei corpi razzializzati, legittimando misure politiche di esclusione attraverso discorsi securitari. Come sottolineato da Caren Kaplan, gli studi di genere e sessualità, insieme a quelli su razza, classe, nazione e religione, sono stati frequentemente isolati e disconnessi tra loro¹⁵. Pertanto, l'intenzione di questo contributo è tracciare un filo conduttore nella convergenza di forme ideologiche, simboliche e oppressive, con il proposito di definire una genealogia dell'attuale ordine simbolico.

1. Nazione, genere e capitalismo: una genealogia della costruzione simbolica

Numerosi sono i contributi e dibattiti dentro e fuori l'accademia che si intrecciano all'interno della definizione del concetto di nazione. Come illustrato da differenti analisi il termine nazione si configura antecedentemente alla Rivoluzione fran-

¹⁴ Lugones 2007, p. 190.

¹⁵ Bacchetta e Fantone 2015, p. 84.

cese. Gli autori Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, nel loro *Dizionario di Politica*, si riferiscono a “nazione” come a una «idea pura e semplice di gruppo, sia a quella di qualunque forma di comunità politica»¹⁶. La costituzione di tale gruppo richiede di immaginare e definire uno specifico sistema simbolico comune e di esperienze condivise al fine di potersi identificarsi omogeneamente in tale particolarità. In conformità con quanto affermato da Benedict Anderson, la nazione, per verificarsi, deve pensarsi necessariamente come «comunità politica immaginata»¹⁷. Le soggettività parti di tale collettività, pertanto, sono obbligate ad attivare un processo di immaginazione affinché si possano identificare coerentemente e conformemente all'interno di un determinato ordine narrativo e simbolico culturale. Il nazionalismo diventa conseguenza di tale definizione della nazione, come forma radicale e costitutiva dell'identità delle persone attraverso contesti sociali che sono spesso violenti e sempre genderizzati¹⁸. Come risultato, i nazionalismi sono l'espressione effettiva ed elaborata di credenze, valori e comportamenti della nazione: la concretizzazione del fanatismo ideologico e simbolico nazionale. È la narrazione della nazione e della potenziale costituzione del suo relativo stato, la rappresentazione della connessione tra un passato glorioso e un futuro illimitato¹⁹.

A tale proposito, le nazioni sorgono in un particolare momento storico, segnatamente dalla convergenza di differenti fenomeni sociali, politici ed economici. Numerosi studi ed analisi hanno rintracciato nella fine del Basso Medioevo l'origine di tale formazione²⁰, avvenuta attraverso l'intervento della violenza al fine di inscrivere e regolare il corpo all'interno di un sistema di norme sociali e valori morali per la sua disciplina e la sua auto-regolazione. In questa fase storica, al fine di instaurare il processo di identificazione nella nazione, il potere viene a configurarsi come dispositivo violento affinché l'esercizio

¹⁶ Matteucci, Pasquino e Bobbio 1983, p. 702.

¹⁷ Anderson 2006, p. 6.

¹⁸ McClintock 1995, p. 353.

¹⁹ Nagel 1998, p. 247.

²⁰ Federici 2015; Wodak 2009, p. 18.

della forza materiale coercitiva possa disciplinare il corpo e le sue energie, identificate come imprevedibili e instabili²¹. Tuttavia, la disciplina deve potersi perpetuare all'interno di una dimensione spazio-temporale, non solo tramite la memoria delle pene, ma anche attraverso la violenza della scrittura²². La materialità del linguaggio trova la sua massima espressione e configurazione all'interno della produzione dei canali legislativi e comunicativi, come libri e giornali, al fine di predisporre i limiti del lecito e dell'illecito, della censura e del consenso, e, simultaneamente, elaborando conoscenza e sapere universali. Se i corpi vengono puniti e disciplinati attraverso la pena dello scontro fisico, al contempo vengono marchiati dall'immaterialità di un sistema di codificazione simbolico.

Il linguaggio viene riconosciuto come efficace dispositivo di esercizio del potere in quanto detentore della capacità di fissazione e codificazione dei significati²³. Pertanto, in tale periodo storico, caratterizzato dall'esteso impiego di lingue vernacolari e dal simultaneo declino della lingua latina, ai fini della creazione della forma nazione, diviene essenziale l'elaborazione di una lingua comune, conforme alla ridefinizione della rinnovata spazialità europea, determinata dall'istituzione di nuove recinzioni (*enclosures*), dalla dissoluzione dei beni comuni (*commons*) e dei territori feudali²⁴.

Contestualmente, l'autore Benedict Anderson, nel fornire una spiegazione più soddisfacente all'anomalia del nazionalismo, rintraccia nel periodo a cavallo tra il Basso Medioevo e il Rinascimento la convergenza di due fattori chiave determinanti per la prima fase di accumulazione primitiva capitalista²⁵. La formazione della nazione risulta elemento essenziale per la veicolazione di nuove norme sociali e valori morali, offrendo il pretesto ai fini della possibile identificazione con il suo ordine simbolico. In questa direzione, il linguaggio risulta essere la conseguenza diretta al fine di omogeneizzare e universalizzare

²¹ Grosz 1990, p. 64.

²² Grosz 1999, p. 10.

²³ Scott 1987, pp. 1067-1068.

²⁴ Federici 2021, p. 92.

²⁵ Anderson 2006, p. 18.

il sapere e la conoscenza, affinché il funzionamento dell'ordine capitalistico possa essere incorporato dalla totalità dei corpi parti dei confini simbolici e spaziali della nazione.

Simultaneo al processo di nazionalizzazione, lo sviluppo tecnologico si configura come fattore determinante per la diffusione del nuovo ordine capitalistico. Precisamente, il dispositivo della stampante (*print capitalism*) si configura come prodotto valido per la fissazione dei nuovi linguaggi e dei suoi significati²⁶. Nel rendere efficiente la produzione di accumulazione capitalistica, la nuova macchina capitale ha creato le floride condizioni per la trasmissione di massa del nuovo regime-sapere che vieta, censura, limita, dispone e regola i corpi all'interno della nuova configurazione spaziale europea²⁷. Attraverso la materializzazione del linguaggio, intesa come forma di esercizio del potere, il corpo viene identificato, disciplinato e iscritto, mediante un processo intellettuale, in un sistema rappresentativo ideologico. Seguendo tale criterio, la scrittura diviene il metodo tramite cui il linguaggio e la sua narrazione discorsiva vengono fissati all'interno della dimensione produttiva del capitale simbolico. I dispositivi di giustizia, della legge e del diritto, al fine di amministrare l'ordine e la divisione, si presentano come intimamente legati alla produzione di tale potere²⁸. Jacques Derrida in *Of Grammatology* si domanda quale sia il collegamento tra la scrittura e produzione della violenza, sottolineando come quest'ultima si materializzi attraverso un processo di significazione della narrazione discorsiva²⁹. Significa rendere tangibile e concreta la produzione di conoscenza attraverso una verità ontologica nella quale il soggetto si trova a essere segnato da un ordine simbolico di valori morali e norme sociali. In tale ordine simbolico, l'autore Benedict Anderson illustra lo stretto legame tra produzione di libri e mercato, riportando come i primi siano stati il «primo bene industriale prodotto in serie in stile moderno»³⁰. Non vi è più spazio al dubbio, ma solo alla verità scritta e prodotta dal mercato.

²⁶ Ivi, p. 45.

²⁷ Foucault 2013, p. 129.

²⁸ Grosz 1999, p. 12.

²⁹ Derrida 1974, p. 112; Grosz 1999, p. 10.

³⁰ Anderson 2006, p. 35.

In questa direzione, al fine di organizzare e produrre la forza-lavoro per l'espansione e lo sviluppo di accumulazione capitale, il genere e il relativo controllo della sessualità vengono individuati come campi fondamentali per la realizzazione di tale obiettivo. Come illustrato da Michel Foucault in *Storia della Sessualità 1*, sessualità e corpo vengono attraversati da un processo di significazione da parte dei dispositivi di potere, allo scopo di inserirli all'interno del nuovo ordine capitale. In particolare, l'autrice Silvia Federici rintraccia nel crepuscolo del Basso Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna, nella fase dell'accumulazione originaria del capitale, la ridefinizione dei concetti di femminilità e di mascolinità mediante la disciplina del corpo, dei piaceri e dei desideri. Nella sua pubblicazione *Calibano e la Strega*, l'autrice espone come tale disciplina si configura nella creazione del fenomeno della caccia alle streghe al fine di governare il corpo delle donne in quanto minaccia per le strutture di potere. Questo processo di domesticazione, al fine di identificare i corpi ribelli, trova piena concretizzazione mediante la costruzione di nuovi canoni culturali all'interno dei dispositivi disciplinare e discorsivo. Se da un lato, le donne del continente europeo vengono attraversate da un «processo di infantilizzazione legale» che le vede perdere qualsiasi forma di autonomia all'interno della sfera pubblica e privata, dall'altro l'ampia produzione letteraria di questo periodo le descrive come isteriche, ribelli, viziose, lussuose ed emotive, sostenendo la necessità, da parte di queste ultime, di essere disciplinate e controllate dagli uomini³¹.

Conseguentemente, la risposta che viene a determinarsi è la violenza fisica ed epistemica al fine di controllare e domesticare il corpo ribelle. Nel nuovo ordine sociale ed economico, il lavoro ha necessità di essere diviso in produttivo e riproduttivo, facendo di quest'ultimo un'essenza intrinseca della natura della donna mediante la creazione del modello della «casalinga a tempo pieno»³². Il nuovo contratto sessuale del lavoro predispone una divisione imperativa tra lavoro di produzione e di riproduzione dove le donne vengono attraversate da una *invisi-*

³¹ Federici 2015, pp. 146-147.

³² Federici 2020, p. 57.

*ble enclosure*³³. Al contempo, mediante la classificazione della figura femminile all'interno della sfera privata domestica e la relativa espulsione dai posti di lavoro salariato, la famiglia viene ricomposta come centro di produzione forza lavoro³⁴.

Riprendendo, la convergenza tra formazione della nazione, genere e capitalismo e la relativa necessità di istituzione di un preciso ordine simbolico e culturale, l'autrice Nira Yuval-Davis nella sua pubblicazione *Gender & Nation* illustra come le donne della nazione siano investite da quattro tipologie di ruoli essenziali tra cui quello di riproduttrici biologiche della nazione, riproduttrici culturali dei confini e dei gruppi nazionali, significanti simbolici della differenza nazionale e, infine, come partecipanti attive della lotta nazionale. In questo processo di significazione dell'ordine simbolico e culturale, le nazioni si configurano come genealogie domestiche, in quanto permettono di sanzionare la gerarchia sociale e il tropo come naturale per la figurazione del tempo storico³⁵.

Occorre però fare luce su un'altra convergenza caratteristica di questa fase storica, ovvero l'espansione del potere capitalistico attraverso la violenta colonizzazione del continente africano e americano, necessario per l'accumulazione di risorse materiali e forza-lavoro. Il processo di colonizzazione diviene momento fondamentale di formazione della modernità. Attraverso l'instaurazione di un regime del terrore, il sapere e la cultura eurocentrica, vengono imposte sulle popolazioni colonizzate, al fine di distruggere il loro ordine simbolico e i loro sistemi comunitari. Questa fase sarà caratterizzata dall'instaurazione e diffusione del sapere moderno-razionale prodotto dall'uomo, bianco e occidentale europeo, mediante la retorica della missione civilizzatrice e salvifica dall'influsso del demonio³⁶.

A cavallo tra il XVIII e XIX secolo, determinante per la cristallizzazione dell'ordine capitalistico sono lo sviluppo della scienza e del pensiero razionale, per mezzo dell'ascesa al po-

³³ Bordieu 1991, p. 28.

³⁴ Federici 2015, p. 138.

³⁵ McClintock 1993, p. 63.

³⁶ Njegosh e Corossacz 2023, p. 8.

tere della classe borghese³⁷. A questo riguardo, Anne Fausto-Sterling illustra come la rivoluzione scientifica mediante i “padri” della biologia moderna abbia significato la terra, la natura e i territori come femminili mostrando come dovessero essere esplorati, sfruttati e controllati³⁸. Usando un attento processo di classificazione dei corpi, il potere occidentale della scienza si prospetta come regime di verità assoluto³⁹. In questo senso, Maria Lugones, riprendendo Aníbal Quijando, parla di colonialità del potere e della modernità, spiegando come l'ordine di genere e razziale si sia andato a costruire all'interno di questo regime di oppressione⁴⁰. L'egemonia del potere occidentale europeo si è configurata e consolidata con il supporto del pensiero razionale, dell'oggettività e neutralità della scienza. Potere che è stato concepito in maniera dicotomica opponendo incluso ed escluso, primitivo e civilizzato, moderno e tradizionale⁴¹. Contestualmente, il corpo delle donne, soprattutto di quelle non occidentali, è divenuto centrale per questa elaborazione in opposizione all'uomo, ma anche in opposizione a donne bianche borghesi, al fine di legittimare il sistema della violenza. Tali costruzioni simboliche continuano a riecheggiare all'interno del senso comune collettivo riattivando antiche forme di oppressione combinate con i moderni dispositivi di controllo.

2. *Femonazionalismo nell'ordine neoliberale: le nuove enclosures*

The racist and sexist dimensions of discipline that capital seeks to impose on bodies, but also, the plebeian and disobedient figures from which they resist it⁴².

³⁷ Matteucci, Paquino e Bobbio, 1983, p. 701; Mattucci 2024, p. 102.

³⁸ Fausto-Sterling 1995, p. 22.

³⁹ Foucault 2013, p. 63.

⁴⁰ Lugones 2007, pp. 186-187.

⁴¹ Ivi, p. 192.

⁴² Federici Silvia e Gago Veronica, *Witchtales: An Interview with Silvia Federici* Viewpoint Magazine <<https://viewpointmag.com/2015/04/15/witchtales-an-interview-with-silvia-federici/>>, 15.04.2015.

Durante i primi anni Settanta del secolo scorso nasceva la campagna transnazionale *International Wages for Housework Campaign* con portavoce Mariarosà Dalla Costa, Silvia Federici e Selma James, al fine di riconoscere all'interno della sfera salariale i lavori considerati prettamente femminili. Nel corso della celebrazione della Giornata Internazionale delle Donne a Mestre, Mariarosà Dalla Costa dichiara «La domanda per i salari domestici è una domanda diretta per il potere, perché il lavoro domestico è qualcosa che milioni di donne hanno in comune»⁴³. Continuando, l'autrice spiega come nelle fabbriche di Marghera, una delle zone industriali più importanti in Veneto, numerose siano state le azioni dirette⁴⁴ volte a cambiare le condizioni degli operai maschi; tuttavia, nessuno sciopero può essere considerato come generale nel momento in cui metà della popolazione è nelle cucine. Tale campagna si inserisce in un momento storico nel quale il potere secolare stava perdendo il controllo sulla popolazione. Con l'avvento del neoliberalismo, inteso come continuazione e sistematizzazione del capitalismo, i ruoli di genere e il controllo dello stato vengono ripristinati: le donne occidentali entrano all'interno della sfera della forza-lavoro produttiva, mantenendo al contempo il loro ruolo e le loro funzioni nella riproduzione del lavoro di cura⁴⁵. Se questo è stato il destino di molte donne proletarie, le donne borghesi sono riuscite a demandare, parzialmente o totalmente, tale funzione riproduttiva alle donne di classe più povera o migrante.

Tuttavia, l'ordine neoliberale si configura come sistema con un programma interventista all'interno dei confini nazionali, in quanto, per potersi realizzare, si serve di un rigido apparato ideologico e simbolico. Come illustrato da David Harvey, lo stato neoliberale ha necessità del nazionalismo per sopravvivere, poiché, attraverso il richiamo all'agire nell'interesse nazionale, le politiche neoliberali potranno essere applicate e adottate senza ostacoli e impedimenti⁴⁶. Nonostante il sistema promuova una politica economica in accordo con il princi-

⁴³ Dalla Costa 1975, p. 72.

⁴⁴ Graeber 2009, p. 202.

⁴⁵ Davidson 2008, p. 36.

⁴⁶ Harvey 2005, p. 82.

pio fondamentale del libero mercato, quest'ultimo per potersi produrre e riprodurre ha necessità di dotarsi di rigidi apparati istituzionali e dispositivi ideologici⁴⁷. Questa assunzione si basa sul fondamento della necessità di amministrare e governare l'aumento di flussi di capitale e di capitale umano, ai fini di mantenere incontaminato il potere del dominio occidentale a favore dell'accumulazione capitale.

In questa direzione, l'ideologia della nazione non è sufficiente per mantenere il controllo sui corpi. Conformemente a quanto affermato da Michel Foucault, il dispositivo della sessualità ha la sua ragion d'essere nel fatto di riprodursi, estendendosi permanentemente in più campi, mediante forme di controllo e mantenendo nel contempo una forza innovatrice⁴⁸. Pertanto, gli anni Novanta dell'ultimo secolo hanno fatto riemergere i dibattiti sul genere e sulla sessualità. Durante la Conferenza di Beijing nel 1995, l'alleanza tra organizzazioni di destra e cattolici-cristiani all'interno di un unico movimento nazional-familarista, ha permesso di identificare nella battaglia ideologica contro il genere la *symbolic glue*⁴⁹. Mettendo nuovamente al centro lo scontro dei significati e significanti sul corpo delle donne e sulla sessualità, inizia a crearsi un processo di polarizzazione dove tali tematiche, intese come sapere omogeneo e universale, ritornano ad essere il fulcro del dibattito collettivo.

A questo quadro si aggiunge la circostanza che il processo delle migrazioni di massa, innescato dalla globalizzazione neoliberale, ha permesso di instaurare una nuova narrazione discorsiva per mantenere il dominio da parte degli stati occidentali nei confronti del sud globale. L'inizio degli anni Duemila vede profilarsi un nuovo nemico, ovvero l'uomo mussulmano. Al centro del dibattito collettivo si fa strada una nuova battaglia politico-simbolica che include il controllo strumentale e la disciplina di corpi razzializzati. Ne è un esempio emblematico l'invasione degli Stati Uniti in Afghanistan mediante la strumentalizzazione della missione salvifica e civilizzatrice nei riguardi delle donne afgane, con l'ausilio al richiamo dei valori

⁴⁷ Brown 2019, p. 28.

⁴⁸ Foucault 2013, p. 95.

⁴⁹ Kováts, Pöim e Peto 2015; Prearo 2020; Schettini 2023.

“moderni democratici americani”⁵⁰. L'utilizzo di un immaginario universale delle donne oppresse dall'uomo mussulmano, veicolato attraverso le nuove tecnologie, ha permesso di legittimare l'uso della violenza in Afghanistan e in altre nazioni. Da un lato, il discorso e il registro linguistico vertono sul dovere morale di salvare le donne musulmane oppresse dai costumi, dalla cultura e dalla società patriarcale islamica, che non permette loro di vivere ed esprimere la loro libertà individuale. Dall'altro versante, l'uomo afgano assume le sembianze del maschio deviato da correggere rispetto alla società civilizzata e razionale occidentale, mediante la costruzione discorsiva e immaginaria del «mostro terrorista frocio»⁵¹. Attraverso una narrazione comunicativa e iconografica da parte dei principali media, nazionali e internazionali, l'immagine del mostro terrorista mussulmano viene dipinto come perverso e deviato sessualmente, lontano dal canone eterosessuale. Parallelamente, le istituzioni e i mass media occidentali evocano l'amore per la patria per contrastare la sostituzione etnica e i nuovi fondamentalismi, creando così l'immagine del patriota bianco eterosessuale⁵².

Questa narrazione discorsiva stenta ancora ad esaurirsi. Al contrario, ha trovato nuova energia nell'ultima decade mediante il richiamo e la diffusione di retoriche nazionaliste. In questa direzione «l'accumulazione capitalistica si diffonde nel mondo estraendo lavoro per la produzione e la riproduzione in condizioni di stratificazione che finiscono con il ristabilire la schiavitù»⁵³. La guerra del controllo dei corpi e la loro do-

⁵⁰ Bacchetta e Fantone 2015, p. 151.

⁵¹ L'autrice Jasbir Puar nella sua pubblicazione *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times* con l'espressione «mostro terrorista frocio» intende sottolineare come le questioni relative alla razza e alla sessualità ricoprono una posizione centrale nella costruzione dell'immagine del terrorista mussulmano, e di come queste ultime si rafforzino vicendevolmente. Mediante una lettura foucaultiana, l'autrice utilizza il concetto di mostruosità, preso in riferimento all'essere mussulmano e omosessuale, rivelandone il suo costruito come indicatore dei canoni moderni. Allo stesso modo, il termine terrorista prende il significato di “male oscuro” da combattere, da contenere e da correggere per mano dell'omonormatività nazionale occidentale, Puar 2007, pp. 46-47.

⁵² Bacchetta Fantone 2015, pp. 161-162.

⁵³ Dalla Costa 1996, p. 112.

mesticazione diventano oggetto determinante del programma politico delle organizzazioni partitiche nazionali, che avviene mediante un processo di modernizzazione del loro repertorio linguistico e narrativo. A tal proposito, il corpo della donna bianca occidentale diventa strumento utile di significazione per invocare la difesa dei confini nazionali contro l'invasione operata dalle soggettività non occidentali. Argomenti come sostituzione etnica e cospirazioni demografiche vengono strumentalizzate dalle destre nazionali (e non solo) al fine di riaffermare il dominio bianco occidentale e ribadire il modello della famiglia eterosessuale come naturale⁵⁴. Di fatto, tale processo di costruzione ideologica avviene attraverso lo sviluppo di un apparato linguistico e simbolico omogeneo che possa fungere da veicolo per l'incremento della coesione sociale, ma anche come strumento di diffusione per conoscenza e sapere comuni⁵⁵. Viene così a crearsi un tropo narrativo e legislativo al fine di regolamentare la nuova configurazione dell'ordine sociale, determinando i confini e le barriere nelle quali le soggettività non occidentali migranti da un lato devono sapersi conformare accettando altresì la propria "naturale" esclusione. Conseguentemente, si può comprendere come il linguaggio sia una forma altamente potente di dispositivo di potere e forza unificatrice delle moderne formazioni dello stato-nazione⁵⁶. Peraltro, l'avvento delle piattaforme digitali ha permesso la profusione e la radicalizzazione di tali ideologie. L'ordine neoliberale ha creato le condizioni in cui l'io dei singoli può essere soddisfatto «anziché mettere in discussione i rispettivi assunti e pregiudizi [...] Sono comunità che, piuttosto che confrontare i diversi punti di vista in uno spazio pubblico e di contesa, si trincerano in circuiti chiusi»⁵⁷. In tale situazione, i nuovi linguaggi operano mediante la rimozione della memoria a lungo termine e la ripresa di narrazioni discorsive nostalgiche di tempi passati per creare differenze cristallizzate. Il conflitto delle classi sociali lavoratrici non si manifesta più con un approccio *bottom-up*, come

⁵⁴ Lugones 2007, p. 190.

⁵⁵ Bonvillain 2016, p. 331.

⁵⁶ Haque 2016, p. 319.

⁵⁷ Fisher 2021, p. 142.

contestazione aperta verso le classi dominanti, ma la contesa si sviluppa all'interno dei singoli gruppi, se non dei singoli stessi.

In tale contesto, il fenomeno femonazionalista trova le condizioni favorevoli per svilupparsi alimentando altresì colonialismo e imperialismo europeo contemporanei. Sara Farris utilizza il termine “femonazionalismo” per descrivere la formazione discorsiva che unisce argomenti molto eterogenei, come le retoriche antisلمiche e anti-migranti, trasformandoli in preoccupazioni condivise da partiti nazionalisti, da alcune femministe e da governi neoliberali, tutti sotto l'unico vessillo formale dell'uguaglianza di genere⁵⁸. Tale rovesciamento discorsivo e convergenza ideologica hanno creato le condizioni per rafforzare i confini e al contempo strutturare i corpi migranti all'interno dell'ordine occidentale neoliberale. È fondamentale evidenziare che la frontiera da superare non è più solo quella nazionale, ma anche europea. In tal modo, si istituisce un nuovo potere dai tratti eurocentrici che regola e controlla capitale umano e risorse materiali. Con l'Unione Europea e il trattato di Maastricht, le leggi emanate in materia di immigrazione si connotano per tratti comuni riguardanti il controllo e la disciplina dei corpi⁵⁹. La rinnovata spazialità e politica europea si è andata a collocare all'interno del nuovo sistema neoliberale, mantenendo intatta la medesima matrice di potere imperiale e coloniale. Si è delineata una nuova forma di *enclosures*, un confine di natura feudale adattato alle esigenze contemporanee, al servizio dell'attuale sistema neoliberale globalizzato⁶⁰. Quest'ultimo, con il suo nuovo modello di mobilità dei corpi, richiede una disciplina rigorosa basata su strutture di inclusione ed esclusione, attraverso l'identificazione e catalogazione immediata di corpi non conformi al modello occidentale. Questa pratica si diffonde attraverso la strutturazione di un linguaggio simbolico mobile e mutevole. Nonostante la battaglia combattuta da parte delle destre nazionali e dalle organizzazioni cattoliche sul linguaggio e l'ideologia *gender*⁶¹, Scott so-

⁵⁸ Farris 2012, p. 187.

⁵⁹ Farris 2022, p. 126.

⁶⁰ Federici 2021, p. 26.

⁶¹ Butler 2024.

stiene che «Coloro che si propongono di codificare i significati delle parole combattono una battaglia perduta, poiché le parole così come le idee e le cose che sono chiamate a esprimere, hanno una storia»⁶². Pertanto, la narrazione discorsiva sulla paura della sostituzione etnica torna in un momento di crisi neoliberale nella quale riemerge il bisogno di riaffermare il dominio bianco occidentale. Le retoriche discorsive femonazionali e omonazionali rilegittimano tale dominio.

Conclusioni

L'attuale conflitto di significati riguardante il genere, la sessualità e la razza, sostenuto dal continuo riferimento al concetto di nazione, affonda le sue radici nella fase di sviluppo di accumulazione primitiva del capitale e della relativa struttura dell'ordine simbolico. A tale riguardo, il sistema capitalistico per la sua produzione e riproduzione ha necessità di sviluppare un rigido ordine gerarchico basato sulla divisione del lavoro, sull'accumulo delle risorse materiali, del capitale-umano e della relativa forza lavoro, al fine di mantenere inviolata la supremazia del potere bianco occidentale. Contestualmente, le mutevoli e precarie condizioni imposte dalla globalizzazione neoliberale, a cui essa continua a sottoporre le società, trovano nelle migrazioni provenienti da paesi non occidentali un pretesto per la strumentalizzazione discorsiva, finalizzata all'impiego della forza lavoro necessaria per creare un «esercito salariale di riserva»⁶³. In particolar modo, il corpo delle donne migranti non occidentali viene identificato come oggetto strumentale utile, non solo per la creazione di nuova forza lavoro, ma anche per la trasmissione alle generazioni future dei valori sociali e del senso comune delle società occidentali. Pertanto, il capitalismo neoliberale occidentale per poter operare la disciplina dei corpi e delle menti, in un periodo storico nel quale l'uso della violen-

⁶² Scott 1986, p. 560.

⁶³ Sara Farris impiega questo concetto, teorizzato da Karl Marx nel volume I del *Capitale*, al fine di restituirne l'attuale significazione contemporanea: 2022, pp. 222-230.

za fisica viene considerata indecorosa e priva di ogni morale, ha necessità di impiegare un rigido sistema di norme sociali volte a governare i corpi. In questa prospettiva, le attuali piattaforme digitali, intese come moderno dispositivo comunicativo, riescono ad integrare il sistema normativo e morale, permettendo la propria riproduzione attraverso l'auto-regolazione individuale e atomizzata. Allo stesso tempo, la recente diminuzione dei salari, l'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali, il proliferare di condizioni lavorative precarie e una competitività crescente in ogni ambito della vita, insieme alle narrazioni discorsive di stampo sessista, razzista e classista, trovano un terreno fertile per affermarsi, mantenendo intatto lo *status quo* dell'agenda neoliberale. Il richiamo alla nazione si realizza mediante il risorgere dalla memoria collettiva di un immaginario passato mitologico per il quale è degno sacrificarsi. Tuttavia, come evidenziato da diversi autori, nei contesti in cui il corpo è attraversato dal dispositivo discorsivo, non si manifesta solo disciplina, ma può anche generarsi resistenza.

Riferimenti bibliografici

- Alarcon N., Kaplan C., Moallen M. (1999), *Introduction: Between Women and Nation*, in *Transnational Feminisms, and the State*, edited by N. Alarcon, C. Kaplan, M. Moallen. Durham and London: Duke University Press, pp. 1-16.
- Anderson B. (2006), *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*, London: Verso.
- Bacchetta P., Fantone L. (2003), *Femminismi Queer transnazionali: Critiche Post e Decoloniali all'Omofobia, all'Islamofobia e all'Omonazionalismo*, Verona: Ombre corte.
- Bonvillain, N. (2016), *The Routledge handbook of linguistic anthropology*, New York: Routledge.
- Bourdieu P. (2001), *Masculine domination*, Cambridge: Politiy Press.
- Brown W. (2015), *Undoing the demos: neoliberalism's stealth revolution*, New York: Zone Books.
- Brown W. (2019), *In the ruins of neoliberalism the rise of antidemocratic politics in the, West*. Malmö: MTM.
- Butler J. (2024), *Who's afraid of gender?*, New York: Ferrar, Straus and Giroux.

- Caffentzis G. e Federici S. (2014), *Commons against and beyond Capitalism*, «Community Development Journal», 49, 1, pp. 92-105.
- Cahill D., Cooper M., Konings M. e Primrose D. (2018), *The sage handbook of neoliberalism*, Los Angeles: SAGE Reference.
- Cox W. R. e Skidmore-Hess D. (2022), *How Neofascism Emerges from Neoliberal Capitalism*, «New Political Science», 44, 4, pp. 590-606.
- Fausto-Sterling A. (1995), *Gender, Race, and Nation: The Comparative Anatomy of 'Hottentot' Women in Europe, 1815-1817*, in *Deviant Bodies: Critical Perspectives On Difference in Science and Popular Culture Race, Gender, and Science*, edited by J Terry J., J. Urla. Indiana University Press, pp. 19-48.
- Dalla Costa M. (1975), *A General Strike, All Work and No Pay: Women, Housework and the Wages Due*, «Falling Wall Press», pp. 70-73.
- Dalla Costa M. (1996), *Capitalism and Reproduction*, «Capitalism Nature Socialism», 7, 4, pp. 111-121.
- Davidson N. (2008), *Nations and neoliberalism*, «Variant», 32, pp. 36-38.
- De Giorgi A. (2003), *Il Governo dell'eccedenza: Postfordismo e Controllo della Moltitudine*, Verona: Ombre corte.
- Deridda J. (1974), *Of grammatology*, Baltimore: The John Hopkins University Press.
- Farris R. S. (2012), *Femonationalism and the 'Regular' Army of Labor Called Migrant Women*, «History of the Present», 2, 2, pp. 184-99.
- Farris R. S. (2022), *Femonazionalismo: Il razzismo nel nome delle donne*, Roma: Alegre.
- Federici S. (2015), *Calibano e la Strega: le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Federici S., Curcio A. (2020), *Genere e Capitale: Per Una lettura femminista di marx*, Roma: DeriveApprodi.
- Federici S., Curcio A. (2021), *Reincantare il mondo: Femminismo e Politica Dei Commons*, Verona: Ombre corte.
- Foucault M. (2013), *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli.
- Fisher M. (2021), *Realismo capitalista*, Roma: Nero.
- Gattinara C. P. (2019), *Forza Nuova and the Security Walks: Squadrisimo and Extreme-Right Vigilantism in Italy*, in *Vigilantism against Migrants and Minorities*, a cura di Bjørge T. e Mareš M., Abingdon, Oxon: Routledge, pp. 199-212.
- Graeber D. (2009), *Direct action: An ethnography*, Edinburgh: AK Press.
- Grosz E. (1990), *Inscriptions and Body-Maps: Representations and the Corporeal*, in *Feminine, Masculine, and Representation*, edited by

- T. Threadgold, A. Cranny-Francis. Sydney and London: Allen and Unwin, pp. 62-74.
- Grosz E. (1999), *The Time of Violence: Deconstruction and Value*, «Cultural Value», 26, 1, pp. 8-18.
- Haque E. (2016), *Language and Nationalism*, in *The Rutledge Handbook of Linguistic Anthropology*, edited by N. Bonvillain. New York: Routledge, pp. 317-328.
- Harvey D. (2005), *A brief history of neoliberalism*, Oxford: Oxford University Press.
- Klein N. (2008), *The shock doctrine: The rise of disaster capitalism*, New York: Metropolitan Books/Henry Holt.
- Kováts E., Poim M. e Pető A. (2015), *Gender as symbolic glue: The position and role of conservative and far-right parties in the anti-gender mobilizations in Europe*, Brussels: Foundation for European Progressive Studies.
- Lugones M. (2007), *Heterosexualism and the Colonial/Modern Gender System*, «Hypatia», 22, 1, pp. 186-209.
- Mattucci N. (2024), *Imperi e Imperialismo. Capitalismo, Militarismo e Piattaforme*, «L'idea di impero. Riflessioni filosofiche», 18, pp. 95-110.
- Matteucci N., Pasquino G., Bobbio N. (1983), *Dizionario di politica*, Editori associati.
- McClintock A. (1993), *Family Feuds: Gender, Nationalism and the Family*, «Feminist Review», 44 pp. 61-80.
- McClintock A. (1995), *Imperial Leather: Race, gender, and sexuality in the colonial conquest*, New York: Routledge.
- Mignolo W. e Escobar A. (2010), *Globalization and the decolonial option*, London: Routledge.
- Moncrieff J. (2006), *Psychiatric Drug Promotion and the Politics of Neoliberalism*, «British Journal of Psychiatry», 188, 4, pp. 301-302.
- Nagel J. (1998), *Masculinity and Nationalism: Gender and Sexuality in the Making of Nations*, «Ethnic and Racial Studies», 21, 2, pp. 242-269.
- Patnaik P. (2020), *Neoliberalism and Fascism*, «Agrarian South: Journal of Political Economy: A triannual Journal of Agrarian South Network and cares», 9, 1, pp. 33-49.
- Petrovich T. N. e Ribeiro Corossacz V. (2023), *Introduzione: saperi e pratiche decoloniali*, «From the European South 12», pp. 4-21.
- Prearo M. (2020), *L'ipotesi neocattolica: politologia dei movimenti anti-gender*, Milano: Mimesis.

- Puar K. J. (2007), *Terrorist assemblages: Homonationalism in Queer Times*. Durham: Duke University Press.
- Schettini L. (2023), *L'ideologia gender è pericolosa*, Bari: GLF editori Laterza.
- Scott W. J. (1986), *Il 'Genere': Un'utile Categoria Di Analisi Storica*, «*Rivista di storia contemporanea*», 4, pp. 560-586.
- Tinel B. (2011), *The Crisis of Neoliberalism*, «World Review of Political Economy», pp. 117-133.
- Wodak R. (2009), *Discursive construction of national identity*, Edinburgh University Press.
- Yuval-Davis N. (1997), *Gender and nation*. London: Sage.

Lucia Botti, Nicolò Maria Ingarra, Alessio Panaggio

Discorsi di genere: perché il femminicidio di Giulia Cecchettin continua a mettere in discussione i confini tra violenza pubblica e privata contro le donne

Riassunto

L'articolo inquadra il tema della violenza maschile contro le donne come un momento di messa in discussione dei confini fra spazio privato e sfera pubblica, esaminando come caso studio il femminicidio di Giulia Cecchettin, avvenuto l'11 novembre 2023 per mano dell'ex fidanzato Filippo Turetta. La prima parte del contributo si concentra sulle strategie comunicative adottate dai media mainstream attraverso la teoria del *framing* episodico, che riconduce l'uccisione della studentessa a relazioni interpersonali violente, anziché interpretare la violenza come un problema strutturale. L'approccio metodologico utilizzato consiste in una duplice analisi della letteratura in materia e di fonti secondarie, come gli articoli pubblicati su varie testate giornalistiche di diverso orientamento politico e differente livello, sia locale che nazionale. La seconda parte si focalizza sui cambiamenti che hanno fatto seguito a questo caso investigando prima la risposta fattuale (*bottom-up*) e la controeazione istituzionale (*top-down*) poi. Nel primo caso, si farà riferimento alla richiesta formulata nelle piazze fisiche e virtuali – di cui Elena Cecchettin, sorella di Giulia, è stata la portavoce più rilevante – che si è concentrata sull'adozione di un approccio preventivo al contrasto della violenza maschile contro le donne, come conseguenza della sua comprensione come fenomeno pubblico, collettivo e strutturale. Questo evento ha infatti permesso di svincolare il fenomeno dalla retorica dei soggetti vulnerabili e dalla rappresentazione dell'individuo insospettabile in quanto privilegiato, aprendo ad un'analisi più ampia e di respiro anche teorico-politico su questioni che ne costituiscono immanentemente le cause e le conseguenze. Nel secondo caso, invece, verrà posta attenzione sulla risposta politica che, oltre ad essere stata insufficiente e prevalentemente punitiva, ha

omesso di intervenire sulle radici del fenomeno, che affondano nell'etero patriarcato. Il patriarcato è una struttura complessa e vulnerante che amplifica le disuguaglianze e genera violenza, la quale rappresenta però solo il fanalino di coda di una questione più articolata.

Abstract

The article frames the topic of male violence against women as a moment of questioning the boundaries between the private space and the public sphere. It examines the femicide of Giulia Cecchettin, who was killed on 11 November 2023 at the hands of her ex-boyfriend Filippo Turetta. The first part of the analysis focuses on the communicative strategies adopted by the mainstream media through the theory of *episodic framing*: it traces femicide back to violent interpersonal relationships, rather than interpreting it as a structural problem. The methodological approach consists of a dual analysis of the relevant literature and secondary sources, such as articles published in various newspapers of different political orientations and local and national levels. The second part of the article focuses on the changes that followed this case by first investigating the factual response (*bottom-up*) and then the institutional counter-reaction (*top-down*). In the first case, the focus will be on the demands voiced in both physical and virtual public spaces – where Elena Cecchettin, sister of Giulia, emerged as the most prominent spokesperson – calling for a preventive approach to addressing male violence against women, understanding it as a public, collective, and structural issue. This event moved the discussion beyond the rhetoric of vulnerable subjects and the privileging of the unsuspected individual, opening up a broader theoretical and political analysis of the issues inherently linked to its causes and consequences. The second case concerns the political response, which was insufficient, punitive and failed to address the root of the problem found in heteropatriarchy. Patriarchy is a complex and harmful structure that amplifies inequalities and generates violence, which is, however, merely the result of a more intricate issue.

Parole chiave: Femminicidio, violenza maschile, media, patriarcato, vulnerabilità

Keywords: Femicide, male violence, media, patriarchy, vulnerability

1. *Il ruolo dei media nel raccontare il femminicidio fra framing episodico e stereotipi: il caso di Giulia Cecchettin*

«Credo in una lite finita male. L'amava, le faceva i biscotti». L'avvocato della difesa, Emanuele Compagno, descrive così il suo assistito, Filippo Turetta, poche ore dopo la cattura. L'11 novembre 2023, Turetta, 22 anni, si è reso colpevole dell'omicidio premeditato della sua ex ragazza, Giulia Cecchettin, anch'essa ventiduenne, pugnalandola alla testa e alla gola, per poi disfarsi del corpo gettandolo in un canalone nei pressi del Lago di Barcis, in provincia di Pordenone. Nel corso del 2023, delle 69 persone uccise dal partner attuale o precedente, 64 erano donne¹. Mentre il quadro normativo e giurisprudenziale italiano sulla violenza contro le donne si sta evolvendo, seppur lentamente, in maniera positiva, la comunicazione giornalistica mainstream non ha ancora pienamente recepito la complessità del problema, perpetuando narrazioni spesso stereotipate e semplicistiche. Parlare correttamente di femminicidio richiede modalità specifiche, in quanto le rappresentazioni mediatiche dei fenomeni sociali come quello in questione influenzano in modo determinante la percezione collettiva della realtà². Anche la vicenda di Giulia Cecchettin può essere inquadrata utilizzando un concetto caro ai *media studies*, quello di *frame*³, che si dimostra fondamentale per capire come i media interpretano e riempiono di contenuto un argomento, contribuendo alla costruzione sociale dell'attualità, dei suoi protagonisti e delle dinamiche che li legano. Attraverso il *framing*, si decide quali elementi includere nella narrazione di un fatto di cronaca e come collegarli, influenzando così la percezione delle responsabilità e delle soluzioni di un problema⁴. Quando l'argomento trattato è il femminicidio, la stampa italiana tende a privilegiare un *frame* "episodico" anziché "tematico"⁵, che consentirebbe di

¹ Istat.it, disponibile in: <https://www.istat.it/it/files//2024/01/Audizione-Istat-Commissione-Femminicidio-23-gennaio-2024.pdf>.

² Mattarella, Rizzuto 2024, pp. 17-32.

³ Goffman 1974; Marini 2006; Giomi, Magaraggia 2017.

⁴ Scheufele 1999.

⁵ Iyengar 1994.

scavare nel fenomeno in maniera più estesa, «fornendo dati su incidenza e diffusione, illustrando i fattori che vi contribuiscono [Sotirovic 2003; Carlyle *et al.* 2014, 7], nonché indicando strumenti di sostegno a chi vive situazioni analoghe [Gillespie *et al.* 2013, 237]»⁶. Al contrario, il frame “episodico” favorisce il *gatekeeping*, inteso come la selezione faziosa delle notizie, che porta eventi meno statisticamente rilevanti a diventare più notiziabili perché estremi. In tal senso, le violenze più comuni, come ad esempio quelle perpetrate dal ex partner o conviventi, passano in sordina rispetto a quelle commesse da sconosciuti⁷ o in circostanze che suscitano maggior empatia, come la gravidanza o una morte estremamente violenta.

Il frame “episodico” adottato dai media per trattare il femminicidio di Giulia Cecchettin ha contribuito a relegarlo a fenomeno privato anziché pubblico e politico. A livello generale, l'accento posto sulle dinamiche interpersonali fra vittima e carnefice passa attraverso una rassegna dettagliata e spesso morbosa degli elementi circostanziali che hanno portato al femminicidio, come instabilità psicologica, la momentanea alterazione emotiva, la depressione o l'abuso di sostanze da parte del maschio abusante⁸. Nel caso in analisi, questo aspetto è emerso in primo luogo dal fatto che Cecchettin e Turetta sono stati presentati quasi sempre in funzione della loro relazione romantica pregressa, attraverso articoli accompagnati da foto in cui sono in atteggiamenti intimi. Prendiamo a scopo esemplificativo un articolo del 16 novembre de *La Stampa*, mentre i due risultavano ancora dispersi, che titola: «Le chat, il rapporto finito, la fuga: chi sono Giulia Cecchettin e Filippo Turetta, i due ex-fidanzati che tutti cercano tra Venezia e le Dolomiti»⁹. Nel sottotitolo si legge: «Proseguono le ricerche dei due ventiduenni scomparsi. Ex-fidanzati, i due erano però rimasti in buoni rapporti; secondo i familiari, negli ultimi giorni Giulia era serena e stava organizzando la sua festa di laurea, mentre il ragazzo

⁶ Giomi, Magaraggia 2017, p. 41.

⁷ Greer 2003.

⁸ Si veda Abis, Orrù, 2016, pp. 18-33 e Mattarella, Rizzuto, cit.

⁹ La Stampa.it, disponibile in: https://www.lastampa.it/cronaca/2023/11/16/news/giulia_cecchettin_filippo_turetta_scomparsi_chi_sono-13865537/.

era apatico, non voleva uscire di casa». Oltre ad insistere sul legame amoroso, l'articolo è corredato da un'immagine dei due abbracciati in un campo di fiori gialli.

Il secondo elemento di framing episodico del caso riguarda la romanticizzazione dei luoghi della violenza. Questa traspare sia dalla pubblicazione di foto della donna ancora in vita, condannata a sorridere per sempre di fianco a chi l'ha ammazzata¹⁰, come spiegato precedentemente; ma anche dall'idealizzazione della scena del crimine. Mentre Cecchettin risultava ancora scomparsa, suo padre aveva espresso la speranza che potesse essersi allontanata spontaneamente assieme a Turetta. Questo ha innescato la narrativa della fuga romantica, sottolineando l'idea che la ragazza potesse essere consenziente. Il giorno del ritrovamento del corpo, Brunella Giovara su *La Repubblica* descrive il Lago di Barcis a come «un luogo magico e isolato» con un «foliage da cartolina»¹¹. Sempre il 19 novembre, un reportage di Niccolò Zancan sull'edizione cartacea de *La Stampa* titola «La speranza perduta in un bosco di querce», utilizzando termini quasi fiabeschi.

Il terzo elemento è la profonda caratterizzazione che i media hanno imposto ai due protagonisti, operazione che ha conferito al caso un'aura quasi cinematografica, rendendolo di grande interesse per il pubblico. La storia di Giulia Cecchettin è un ottimo esempio di quelli che Lalli definisce «femminicidi di alto profilo»¹², per sottolinearne la notiziabilità, in quanto contraddistinti dalla «presenza di un mistero, di un giallo da risolvere, che può quindi costituire una vera e propria trama del racconto nel corso dei giorni, mettendo a disposizione dei giornalisti più

¹⁰ Lo scorso 12 luglio il *Corriere del Veneto* ha pubblicato una lettera aperta firmata da Mariangela Zanni, Presidente del Centro Veneto Progetti Donna e Consigliera Nazionale D.i.re, Annalisa Oboe, Direttrice del Centro di Ateneo Elena Cornaro, Antonella Viola, docente di Patologia Generale presso l'Università di Padova, Paola Degani, docente di Women's Human Rights presso l'Università di Padova, Michela Marzano, docente di Filosofia morale politica presso l'Università di Parigi René Descartes, Claudia Pividori, docente di Violenza contro le donne e diritti umani presso l'Università di Padova, e Marco Sancandi, orfano di femminicidio.

¹¹ *La Repubblica.it*, disponibile in: https://www.repubblica.it/cronaca/2023/11/19/news/massacro_giulia_cecchettin-420693509/.

¹² Lalli 2020.

fonti da consultare»¹³. La stampa nazionale ha a lungo insistito sulla giovane età dei ragazzi e sul loro background socioculturale: entrambi erano studenti universitari di Ingegneria Biomedica, provenienti da famiglie della classe media. Tutte le scelte lessicali citate finora si collocano nel solco dell'*infotainment*¹⁴, ovvero la tendenza delle notizie specialmente di cronaca nera ad intrattenere anziché informare, attraverso la semplificazione eccessiva dei contenuti, il sensazionalismo e l'utilizzo di un linguaggio che contribuisce a "costruire l'idea di vittima, esprimendo valutazioni e giudizi etici sulla sua vita"¹⁵. E, aggiungiamo noi, a stereotipizzare anche il carnefice. Nel caso di Giulia Cecchettin, la naturale empatia che il pubblico dovrebbe provare nei confronti di una ragazza morta ammazzata è stata rafforzata tramite il ricorso ad alcuni *topoi* ricorrenti: la morte della madre risalente ad un anno prima, il fatto che fosse una studentessa modello che si sarebbe dovuta laureare cinque giorni dopo la scomparsa, che fosse timida, un po' ingenua e amante del disegno. Inoltre, la vittima viene quasi sempre identificata solo attraverso il suo nome, "Giulia", acuendo la vulnerabilità del soggetto ed infantilizzandolo¹⁶. Non solo, l'utilizzo del solo nome proprio è funzionale a costruire un rapporto di familiarità con la donna¹⁷, finendo però per sortire l'effetto opposto, spersonalizzandola. Dall'altro lato, Filippo Turetta viene descritto come uno studente di schivo e riservato; un articolo pubblicato da Il Messaggero il 13 novembre 2023¹⁸ ne parla come di un amante della natura e delle escursioni. L'immagine più ricorrente diffusa dai giornali lo ritrae con la divisa da pallavolo addosso, sport che praticava presso la Libertas Volley Torreglia. In un'intervista pubblicata da Il Messaggero¹⁹, il dirigente della squadra lo qualifica come

¹³ Ivi.

¹⁴ Cfr Surette, Otto 2022, pp. 443-453; Ferré 2016, pp.127-141; Giomi, Magaraggia 2017, 50-55.

¹⁵ Marsh, Melville 2009.

¹⁶ Burman 2007, pp. 49-50.

¹⁷ Lalli 2020, cit.

¹⁸ Il Messaggero.it, disponibile in: https://www.ilmessaggero.it/schede/filippo_turetta_chi_e_fidanzato_giulia_cecchettin_scomparsi_padova-7753466.html.

¹⁹ Il Messaggero.it, disponibile in: https://www.ilmessaggero.it/persone/filippo_turetta_dirigente_squadra_volley_cosa_dice_ragazzo_modello-7770276.html.

un «ragazzo modello», la cui massima trasgressione è stata farsi i buchi alle orecchie e che «in presenza di Giulia raggiungeva una certa sicurezza, una completezza di se stesso». Il 7 dicembre 2023, RaiNews.it²⁰ riporta che era regolarmente seguito da uno psicoterapeuta presso lo sportello della Ulss 6 Euganea.

Rappresentare il femminicida come una figura ordinaria, sottolineando aspetti che suscitano l'incredulità di lettori e lettrici, mette in luce il classismo malcelato dietro la violenza di genere. La costruzione dell'idea di carnefice è prevalentemente pregiudiziale e ruota attorno a *topoi* differenti da quelli che contribuiscono alla caratterizzazione della vittima. Il carnefice è “mostro” quando appartiene ad un contesto sociale vulnerabile o a una minoranza etnica e “insospettabile” quando è bianco, istruito e borghese. Inoltre, come evidenziato dall'indagine qualitativa²¹ condotta da Jordan et al. sulla violenza fisica e molestie sessuali nelle università del Regno Unito, questo preconconcetto produce gerarchie della mascolinità. Gli autori definiscono tre tipi di mascolinità gerarchizzati: “cattivi ragazzi”, “bravi ragazzi” e “complici”. In particolare, Pascoe e Hollander²² evidenziano il paradosso incarnato dai buoni: la critica alla violenza da parte di certi uomini, normalmente giovani, bianchi ed eterosessuali, serve come meccanismo di difesa, consentendo loro di mantenere il proprio status di “bravi ragazzi” e di esercitare un controllo simbolico sugli altri uomini, etichettati come potenziali aggressori.

Quanto analizzato ci offre, dunque, una realtà delle cose ben più complessa della sua rappresentazione.

²⁰ Rai.it, disponibile in: <https://www.rainews.it/articoli/2023/12/filippo-turetta-andava-dallo-psicologo-in-programma-una-seduta-per-il-giorno-dopo-lassassinio-omicidio-di-giulia-cecchettin-b1603d6a-99c4-467d-9f15-8a2a6b8307ff.html>.

²¹ Jordan et al. 2022, pp. 698-720.

²² Pascoe, Hollander 2016, p.68.

2. Ritracciare il confine fra violenza pubblica e privata contro le donne: cosa è cambiato dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin?

Il femminicidio di Giulia Cecchettin continua a rompere il silenzio. E continua a farlo perché sulla base dei discorsi mediatici e pubblici il contesto in cui è scoppiato e che ha generato possiede una forte caratterizzazione innovativa per l'ordine sociopolitico, avendo mostrato come quel confine tra pubblico e privato, fra politico e individuale, possa crollare. Nonostante, la rappresentazione mediatica, il silenzio si è rotto trasformando il caso in una voce che ha ancora qualcosa da dire. Da una parte, la risposta delle istituzioni ha fatto riemergere tutte le criticità strutturali della violenza contro le donne; dall'altra, la risposta della comunità ha riaperto i dibattiti su concetti tanto complessi quanto intrinseci al fenomeno. Nei paragrafi successivi analizzeremo prima la risposta bottom-up e successivamente quella top-down, evidenziando come le istituzioni non siano riuscite a recepire le richieste di maggiore tutela e contro-misure preventive da parte della società civile, preferendo invece adottare un approccio punitivo e riducendo ulteriormente i fondi destinati al contrasto della violenza maschile contro le donne.

2.1. La reazione bottom-up nelle piazze fisiche e virtuali

Secondo i dati diffusi dalla Questura di Roma, il corteo del 25 novembre 2023 per Giornata Internazionale per l'Eliminazione della Violenza sulle Donne ha radunato al Circo Massimo 500mila persone²³. I numeri oceanici che sono confluiti in questa e in altre piazze italiane sono stati il risultato di due fattori: la sensibilità del tema, che ha sollevato segmenti trasversali di cittadinanza, e il ruolo dei media non tradizionali nel promuovere l'indignazione. Per quanto riguarda il primo, è indubbio che la violenza di genere abbia un forte potere di ag-

²³ IlSole24Ore.it, disponibile in: <https://www.ilsole24ore.com/art/violenza-contro-donne-italia-piazza-sit-in-flash-mob-e-cortei-AFxBWMmB>.

gregazione sociale, specialmente quando si tratta di unificare i movimenti di protesta. Pochi temi mobilitano le masse come il femminicidio, che intacca il diritto più basilare delle donne, ovvero quello ad esistere. Nonostante Corradi abbia evidenziato la fragilità del “noi collettivo non militante” nel caso italiano, con riferimento alle manifestazioni innescate da altri femminicidi noti e menzionando quella «comunità più ampia del movimento che si ritrova in un momento di effervescenza collettiva»²⁴, possiamo sostenere che il caso Cecchettin costituisca un’eccezione. L’entità emotiva della vicenda, il suo inquadramento mediatico attraverso un frame episodico e la vicinanza temporale al 25 novembre hanno determinato l’entità sociale della risposta civile e accademica.

Il 6 febbraio 2024, il quotidiano La Stampa ha pubblicato una videoinchiesta riguardante il movimento #MeToo scoppiato dentro l’Università di Torino. Il reportage ha evidenziato come, in seguito al femminicidio di Giulia Cecchiettin, parte della popolazione studentesca abbia avviato un percorso di consapevolezza e autoformazione transfemminista con varie assemblee e un grande corteo. Questo, unito al silenzio del Comitato Unico di Garanzia (CUG) a fronte delle numerose segnalazioni di molestie denunciate da docenti, dottorande e studentesse, ha suscitato indignazione e generato ulteriori proteste interne²⁵, che sono confluite in un’iniziativa nazionale del sindacato Unione degli Universitari (UDU), che ha lanciato un questionario online per mappare la percezione della sicurezza nelle università italiane²⁶.

Per quanto riguarda i media non tradizionali e le piazze virtuali, invece, Mattarella e Rizzuto²⁷ hanno evidenziato il ruolo

²⁴ Corradi 2022, p. 52.

²⁵ Per un approfondimento sul tema, si rimanda agli articoli: LaStampa.it, disponibile in: https://www.lastampa.it/torino/2024/02/06/video/molestie_alluniversita_gli_organisti_tuzionali_non_ci_ascoltano-14050142/; Corriere.it, disponibile in: https://torino.corriere.it/notizie/cronaca/24_marzo_01/torino-revocati-idomiciliari-a-di-vella-il-docente-e-accusato-di-falso-e-molestie-su-alcune-studentesse-specializzande-36b37d55-0685-44c6-8dea-489451f57xlk.shtml.

²⁶ Unione Universitari.it, disponibile in: <https://unioneuniversitari.it/2024/02/11/tua-voce-conta-questionario-molestie-violenze/>.

²⁷ Mattarella e Rizzuto, cit.

di piattaforme come Instagram e dei singoli utenti, che plasmano attivamente le dinamiche di ricerca delle informazioni online e influenzano la comunicazione tra pubblico e professionisti dell'informazione. Non diversamente da altre più celebri reti di indignazione che si sono sviluppate online e hanno avuto una successiva espressione fisica, dalle Primavere arabe ad Occupy Wall Street, anche le proteste per l'uccisione di Giulia Cecchettin presentano un pattern comune. La loro origine è stata spontanea e rintracciabile in un evento specifico, che ha innescato la miccia del malcontento; nel caso specifico, l'«appello all'azione diffuso dallo spazio dei flussi che punta a creare una comunità istantanea di pratiche ribelli nello spazio dei luoghi fisici»²⁸ è stata l'intervista rilasciata ai microfoni di Dritto e Rovescio da Elena Cecchettin, sorella della vittima:

In questi giorni si è sentito parlare di Turetta e molte persone lo hanno additato come un mostro, un malato. Ma Filippo non è un mostro. Mostro è l'eccezione alla nostra società, quello che esce dai canoni. Lui è un figlio sano della società patriarcale, piena della cultura dello stupro, insieme di azioni che prevedono e sono volte a limitare la libertà della donna, come fare catcalling, il controllo del telefono, essere possessivi²⁹.

Applicando a queste parole alcuni dei criteri individuati da Castells (2012) per categorizzare i movimenti sociali nati in rete, si noterà che presentano dei connotati molto distintivi, quali la viralità, il forte potere aggregativo, l'orizzontalità che ha reso superflua la necessità di una leadership formale, favorendo l'associazione spontanea delle e dei manifestanti grazie al senso di solidarietà e la rabbia condivisa e la spinta all'autoriflessione negli attori coinvolti.

Più nel dettaglio, il discorso di Elena Cecchettin si è focalizzato sul significato del femminicidio come omicidio di Stato, accusato di non tutelare le donne a sufficienza; da qui, l'importanza di introdurre programmi di educazione sesso-affettiva nelle scuole dell'obbligo e aumentare il sostegno economico ai centri antiviolenza. Le sue parole presentano diverse peculiari-

²⁸ Castells 2012.

²⁹ MediasetInfinity.it, https://mediasetinfinity.mediaset.it/news/mediasetinfinity/drittoerovescio/giulia-cecchettin-sorella-filippo-figlio-sano-patriarcato_SE000000000713_tn46148.

tà anche rispetto al dibattito italiano, prima fra tutte il ricorso al lessico politicizzato dell'attivismo militante. Parlare di società patriarcale e di donne come un corpus unico trasversalmente colpito da certe dinamiche ripristina quell'accezione di violenza come fenomeno collettivo e non strumentalizza l'assassinio della sorella per chiedere giustizia privata. La sua dichiarazione inoltre non veicola un messaggio punitivo che allude per esempio all'inasprimento delle pene, ma è un appello alla creazione di sistemi di prevenzione e contrasto alla violenza basati sull'istruzione e l'investimento pubblico. In questa direzione, la risposta della società civile ha chiesto a sua volta di abbandonare l'approccio emergenziale al problema e inquadrarlo invece in una più ampia dimensione sociale e politica³⁰.

Al fine di emanciparsi da una visione che la limita alla sfera privata, la questione della violenza contro le donne richiede un coinvolgimento dal basso nella definizione delle politiche; a maggior ragione nella prospettiva di un'effettiva applicazione del *gender mainstreaming*, che non ricada nuovamente all'interno di dinamiche patriarcali opacizzate. Questo implica anche il mettere in discussione i limiti dell'approccio al *gender mainstreaming*. Da una parte vi è infatti la necessità di rinnovare tale approccio costantemente e di integrarlo con politiche e strategie «dal basso» e, dall'altro, si corre il rischio che le politiche di attuazione in tema di violenza contro le donne, senza ascoltare le voci di queste ultime, siano concepite nell'ottica emergenziale e di sicurezza urbana³¹. A fronte di tali considerazioni, è opportuno analizzare anche la controreazione istituzionale al femminicidio di Giulia Cecchettin.

2.2. La risposta top-down: la controreazione istituzionale e il tentativo di ridefinire le politiche pubbliche di prevenzione

Il femminicidio ha scatenato una controreazione istituzionale decisamente significativa che evidenzia una tensione tra il riconoscimento della gravità del fenomeno e la resistenza,

³⁰ Re 2021.

³¹ Re 2017; 2021.

consapevole o meno, a mettere in discussione le sovrastrutture che lo alimentano. Per un verso, la risposta ha tentato di rafforzare il quadro repressivo, in linea con la politica di sicurezza dell'esecutivo. Il caso ha accelerato infatti il processo di approvazione del nuovo Codice Rosso con la legge n. 168/2023, rubricata come «Disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica». Dall'altra parte, il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha comunicato l'intenzione di avviare un piano per introdurre l'educazione affettiva nelle scuole. Nel decreto del Ministro, pubblicato pochi giorni dopo il femminicidio, sembra emergere la volontà di rafforzare l'impegno verso percorsi formativi mirati alla cultura del rispetto, alle relazioni e al contrasto della violenza maschile contro le donne, promuovendo la realizzazione di progetti, attività pluridisciplinari e metodologie laboratoriali rivolte soprattutto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado del sistema educativo nazionale. Questa misura ben si configura all'interno del quadro dettato dal Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023. In particolare, essa rientrerebbe nell'Asse prevenzione primaria, ossia la programmazione di azioni di sensibilizzazione, comunicazione e interventi educativi che mirano a perseguire obiettivi di prevenzione della violenza attraverso il contrasto degli stereotipi di genere, la promozione di una cultura del rispetto tra uomo e donna, la stigmatizzazione della violenza di genere con particolare riferimento ai modelli sociali³². Tuttavia, le criticità sono molte, a partire dalla considerazione che si tratta di un piano non obbligatorio, la cui accettazione dipende dalle scelte degli studenti e dei genitori e che, di conseguenza, non si pone l'obiettivo di sradicare all'origine il problema, non partendo neanche dai primi gradi di istruzione. Inoltre, dalle anticipazioni rese pubbliche sui temi trattati, l'obiettivo educativo sembra essere più orientato a informare sulle conseguenze penali, piuttosto che a mettere in discussione, già in ambito scolastico, l'intero sistema patriarcale.

³² Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023, disponibile in: <https://www.pariopportunita.gov.it/media/1952/piano-nazionale-violenza-2021-2023.pdf>.

La controreazione ha rivelato la persistenza di atteggiamenti che tendono a ridurre il femminicidio ad una questione isolata e domestica, piuttosto che riconoscerne le radici strutturali, alimentando di fatto quell'invisibilizzazione della violenza contro le donne inquadrandola come un conflitto interpersonale. Questo atteggiamento esonera le istituzioni pubbliche dalla responsabilità di intervenire attivamente per prevenirla e contrastarla. Allo stesso modo, nel tentativo di opacizzarne nuovamente le cause, ha inconsapevolmente riportato alla luce anche il dibattito intorno alla violenza contro le donne, aprendo la discussione su questioni tanto complesse quanto silenziate dalla letteratura: prima fra tutte, la questione dell'immaginario simbolico-politico del patriarcato. Del resto, Fraser (1990) sottolinea proprio come l'esclusione delle esperienze di genere dalla sfera pubblica sia un meccanismo che consolida il potere maschile, privando le vittime di violenza di una piena cittadinanza. Contrariamente a quanto sostenuto dalla sovrastruttura patriarcale, la violenza contro le donne non può essere letta solo nell'ottica di una condizione di vulnerabilità delle vittime. Sebbene le donne siano considerate vulnerabili da particolari contingenze strutturali, ciò non implica che lo siano intrinsecamente come individui. La vulnerabilità viene infatti impiegata tanto dai legislatori quanto dai giudici e dai media in contesti diversi e per definire categorie eterogenee di soggetti, tra cui, "naturalmente" e "storicamente", le donne. Giustificando l'utilizzo di questo termine come una maggior esposizione al rischio, è frequente l'invocazione di una tutela speciale, che emerge sia da politiche individualiste – o pensate, paternalisticamente, per proteggere un gruppo di individui – che dai frame episodici sviluppati nei media. Ma questa interpretazione omette di chiarire le radici della violenza, che non è limitata ai contesti di marginalità, ma è simbolica³³. La specificità della violenza di genere, infatti, risiede non solo nelle persone che ne sono colpite, ma soprattutto nelle sue radici: essa viene inflitta alle donne in quanto donne, rappresentando una manifestazione di sessismo e di discriminazione strutturale³⁴. Come approfon-

³³ Bourdieu 1991.

³⁴ Encarnación Fenández, *Diritti umani e violenza nei confronti delle donne*, «Ragion Pratica», n. 1, 2008.

disce Pateman, il sessismo e le relazioni di potere tra uomini e donne sono di fatto radicati nella costruzione stessa della società moderna. In questo senso, l'immaginario eteropatriarcale si fonda su un "contratto sessuale" implicito che regola le relazioni tra i sessi e che subordina le donne definendone simbolicamente il ruolo in termini di dipendenza e inferiorità rispetto agli uomini. In questo quadro, il sessismo non è semplicemente un pregiudizio individuale o un comportamento scorretto, ma una forma di svalutazione sistemica del femminile, istituzionalizzata nelle strutture sociali, economiche e politiche. In tal mondo, le microfisiche dell'immaginario patriarcale continuano ad attecchire anche all'interno degli ordinamenti democratici e nei contesti che sembrano più equi. Questo fenomeno è particolarmente evidente sia a livello nazionale che internazionale dove, nonostante una maggior sensibilizzazione, la violenza viene ancora trattata in modo frammentato e spesso "normalizzato". Contrariamente a quanto imposto dalle dinamiche patriarcali, la violenza contro le donne è un problema pubblico che affonda le sue radici nella sfera pubblica. Citando MacKinnon (1989), il concetto di "privato" viene utilizzato per preservare l'ordine patriarcale, evitando di considerare la violenza contro le donne come una questione politica che richiede interventi collettivi. Come dimostra il caso Cecchettin, questo meccanismo si attiva attraverso lo svuotamento dall'interno dei diritti delle donne. Questo accade nonostante a livello internazionale la violenza contro le donne sia considerata una violazione dei diritti umani:

I diritti umani delle donne e delle bambine sono parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti umani universali [...] La violenza di genere e tutte le forme di molestia e sfruttamento sessuale, incluse quelle derivanti da pregiudizi culturali e da traffici internazionali, sono incompatibili con la dignità e il valore della persona umana e devono essere eliminate³⁵.

La risposta istituzionale al femminicidio in analisi ha messo in luce la complessità delle dinamiche di potere dietro la gestione della violenza contro le donne. Sebbene sia l'ordinamento

³⁵ Parte 1, Paragrafo 18, Dichiarazione di Vienna e Programma d'azione della Conferenza mondiale delle Nazioni unite sui diritti umani del 25 giugno 1993.

nazionale³⁶ che quello internazionale riflettano il processo storico volto al superamento della subordinazione del genere femminile, negli ultimi decenni si è assistito ad un progressivo depotenziamento dei diritti delle donne. Ciò è testimoniato dalla crescente «neutralizzazione» del linguaggio utilizzato all'interno di documenti e campagne istituzionali in materia, in cui l'espressione "violenza contro le donne" viene sempre più spesso sostituita dal riferimento alla "violenza di genere". Questa transizione evidenzia lo spostamento del focus dai soggetti e dalle cause (ovvero le donne e la violenza simbolica) ad un concetto, quello di "genere", divenuto a sua volta un tabù in quanto veicolo di diffusione della pericolosa "ideologia gender".³⁷

Il contenuto della cosiddetta "ideologia gender" è molto sfumato e, nonostante l'argomento sia caro alle destre reazionarie, le sue fondamenta non vanno ricercate nella politica, bensì nel cattolicesimo conservatore. A partire dalla metà degli anni Novanta, questo ha creato un contenitore semantico per «per etichettare (distorcendolo) qualunque intervento teorico, giuridico, politico, culturale che produca forme di denaturalizzazione dell'ordine sessuale»³⁸ e di genere del sistema patriarcale e degli istituti che lo rappresentano, ovvero la famiglia e il matrimonio eterosessuale. L'unica costante per definire la "ideologia gender" non può che essere allora la paura stessa del *gender*. Di recente la filosofia Judith Butler (2024) si è interrogata su come i *gender studies*, nati per promuovere l'analisi critica delle norme di genere e per rivendicare diritti e libertà per tutte le persone, siano stati trasformati in uno strumento ideologico dalla destra conservatrice. L'ideologia gender è stata dipinta come un nemico contro cui scatenare rabbia e risentimento sociale, diventando un tema centrale nelle campagne elettorali di vari movimenti e partiti di destra. Questi gruppi hanno costruito un'intera narrativa che oppone i "difensori dei valori tradizionali" a coloro che promuovono

³⁶ Si veda sul tema B. Pezzini, Costituzione italiana e uguaglianza dei sessi. Il principio antisubordinazione di genere, in B. Pezzini e A. Lorenzetti, *70 anni dopo tra uguaglianza e differenza. Una riflessione sull'impatto del genere nella Costituzione e nel costituzionalismo*, Torino, Giappichelli, 2019, pp. 1-14.

³⁷ Re 2017, p. 177.

³⁸ Garbagnoli 2014, pp. 253-254.

vono la diversità di genere e sessualità, utilizzando la “lotta contro l’ideologia gender” per raccogliere consensi elettorali. Butler mostra come questa retorica serva a consolidare il potere politico e ad alimentare divisioni sociali, distorcendo il significato dei gender studies per fini politici. Approfondendo questa analisi, si osserva pertanto che i *gender studies* sono stati trasfigurati in un “fantasma” contro cui si canalizzano paure e pregiudizi, anziché essere riconosciuti come un campo che studia la complessità delle identità di genere e promuove la giustizia sociale. L’attacco al genere è, pertanto, un modo per giustificare politiche restrittive sui diritti riproduttivi, limitare le libertà delle persone transgender e marginalizzare coloro che non si conformano alle norme di genere tradizionali. Secondo Butler, questo tipo di strumentalizzazione serve anche a rafforzare forme di nazionalismo e conservatorismo culturale, che trovano nel genere e nella sessualità dei terreni ideali su cui costruire battaglie ideologiche. Ne consegue un utilizzo del genere allora in maniera ideologica, non perché esso lo sia, ma per dar vita ad un pericoloso *divide et impera* e svalutare tutto ciò che lo riguarda.

Ugualmente, il depotenziamento nella tutela della violenza di contro le donne avviene con l’adozione di politiche strategiche che hanno per soggetto l’autore del reato o i testimoni di violenza assistita (i figli). In questa direzione ha virato in Italia, ad esempio, il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023, il quale ha posto essenzialmente maggiore attenzione alle azioni di recupero degli uomini maltrattanti e al rafforzamento delle azioni a tutela dei figli delle donne che subiscono violenza. Non si screditano affatto azioni e misure di questo tipo, anzi certamente sono opportune al fine di prendere in considerazione la globalità del fenomeno. Tuttavia, è la pubblicità crescente di tali misure e la loro presentazione come unica panacea che rischiano di causare, nell’alveo del depotenziamento della tutela dei diritti, ulteriormente lo spostamento del focus dalla vittima e dal sistema in cui essa è immersa all’autore singolo della violenza e/o ai minori, il cui carico di cura grava, tra l’altro, sulla donna stessa³⁹.

³⁹ Barazzetti 2006.

Conclusioni

Il femminicidio di Giulia Cecchettin continua a mettere in discussione i confini tra pubblico e privato entro cui viene considerata e affrontata la violenza contro le donne. In particolare, l'approccio mediatico e istituzionale tende a utilizzare un lessico riconducibile alla vulnerabilità delle donne, inquadrando gli omicidi perpetrati nei loro confronti come episodi isolati o frutto di dinamiche personali, sia attraverso il framing episodico da parte dei media che attraverso l'intervento politico. Ciò emerge anche dall'analisi della legge di Bilancio 2023⁴⁰ approvata qualche settimana dopo il femminicidio Cecchettin. Sebbene essa abbia previsto un incremento dei fondi a disposizione per le misure di sostegno alle donne vittime di violenza, è interessante osservare in quale priorità del già citato Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023 questi fondi vadano ad incidere. In particolare, essi influiranno principalmente sulla prevenzione secondaria – che intercetta la violenza già avvenuta con misure che intervengono su chi rischia di subirla o agirla nuovamente – e terziaria – che garantisce la sicurezza delle donne che hanno già subito violenza, e mira a ridurre il tasso di recidiva degli uomini maltrattanti; tuttavia, l'incidenza dei fondi è inferiore su quella primaria, che si occupa di modificare le norme sociali e i comportamenti che producono e riproducono la violenza. Inoltre, il piano stesso fa riferimento alla vulnerabilità delle donne, rapportandosi ad ulteriori situazioni intersezionali di discriminazione che possono tramutarsi in una maggior esposizione al rischio. Infine, se viene fatta menzione delle “radici strutturali” alla base della violenza maschile sulle donne, non viene mai menzionato il patriarcato. Queste evidenze, non che le misure sulla prevenzione previste dalla legge di Bilancio 2023, faticano a riconoscere la violenza contro le donne come un fenomeno sistemico, alimentato da strutture patriarcali e da un contesto culturale che normalizza la discriminazione di genere. La vulnerabilità a cui si fa riferimento, infatti, non è una condizione intrinseca,

⁴⁰ Legge di Bilancio, Italia, 2023, disponibile in: <https://www.fiscoetasse.com/files/17561/legge-del-30122023-213.pdf>.

ma il risultato di un ambiente sociale, un contesto vulnerante, che perpetua disuguaglianze e stereotipi. Le risposte bottom-up al femminicidio di Giulia Cecchettin sopra richiamate, dimostrano una crescente consapevolezza e una volontà collettiva di affrontare non la vulnerabilità intrinseca delle donne come dato ontologico, ma il contesto vulnerante che rappresenta il patriarcato.

In definitiva, il caso di Giulia Cecchettin pone l'attenzione su due questioni principali. La prima riguarda la messa in discussione del confine tra pubblico e privato della violenza sulle donne, enunciato e denunciato dalle dichiarazioni di Elena Cecchettin e che hanno dato luogo a una serie di risposte dal basso mirate ad affrontare la violenza contro le donne in modo sistemico. La seconda questione riguarda la necessità di abbandonare l'idea di vulnerabilità come una questione individuale e privata da parte delle istituzioni. Riconoscere l'esistenza di un contesto vulnerante e nominarlo – il patriarcato – permetterebbe di giustificare quelle misure preventive alla violenza – in particolare incentrate sulla prevenzione primaria – che possano intervenire sul contesto sociale, culturale ed economico smantellando le strutture che alimentano la violenza.

Bibliografia

- Abis S., Orrù P. (2016), *Il femminicidio nella stampa italiana: un'indagine linguistica*, «Gender/Sexuality/Italy», 3, pp. 18-33.
- ActionAid.it, *La miopia della politica italiana nella lotta alla violenza maschile contro le donne*, in <https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2023/11/Prevenzione_Sottocosto.pdf>, 23.08.2024.
- Barazzetti D. (2006), *Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative*, «Quaderni di Sociologia», 40, 2006, pp. 85-96.
- Bourdieu P. (1999), *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.
- Burman E. (2007), *¿Buscar refugio? Violencia doméstica, «raza» y asilo*, en *Estado de Wonderbra. Entretejiendo narraciones feministas sobre las violencias de género*, B. Biglia, C. San Martín eds., Barcelona: Virus, pp. 49-50.
- Butler, J. (2024), *Chi ha paura del gender?*, Roma: Laterza.

- Castells M. (2012), *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Milano: Bocconi University Press.
- Connell R.W. (2005), *Masculinities* (2nd ed.), Berkeley: University of California Press.
- Corradi C. (2022), *I media e la violenza di genere: una nuova stagione per i movimenti delle donne*, «Sociologia della Comunicazione», 63, pp. 44-57.
- Crasti S. L. (2023), *Le chat, il rapporto finito, la fuga: chi sono Giulia Cecchettin e Filippo Turetta, i due ex-fidanzati che tutti cercano tra Venezia e le Dolomiti*.
 <https://www.lastampa.it/cronaca/2023/11/16/news/giulia_cecchettin_filippo_turetta_scomparsi_chi_sono-13865537/>, 27.08.2024.
- De Giorgi E., Cavalieri A., Feo F. (2023), *From Opposition Leader to Prime Minister: Giorgia Meloni and Women's Issues in the Italian Radical Right*, «Politics and Governance», vol.11(1), pp. 108-118.
- De Lange S. L., Mügge L. M. (2015), *Gender and right-wing populism in the Low Countries: Ideological variations across parties and time*, «Patterns of Prejudice», n.49(1/2), pp. 61-80.
- Donà A. (2023), *Rights for women and gender equality under Giorgia Meloni*, in «The Loop – ECPR's Political Science Blog», <<https://theloop.ecpr.eu/womens-and-equality-rights-under-giorgia-meloni/>>, 21.08.2024.
- Farris S. (2019), *Femonazionalismo, il razzismo nel nome delle donne*, Roma: Alegre.
- Federici S. (2004), *Caliban and the Witch: Women, the Body and Primitive Accumulation*, New York: Autonomedia.
- Ferré G. (2016), *Between Fact and Fiction: Semantic fields and Image Content in Crime Infotainment programs*, «Multimodal Communication», 5(2), pp. 127-141.
- Fraser N. (1990), *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, «Social Text», n. 25/26, pp. 56-58.
- Garbagnoli S. (2014), *«L'ideologia del genere»: l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale*, «AG About Gender-International Journal of Gender Studies», 3(6), pp. 250-263.
- García R.M. (2019) *The Neopatriarchy*, London: Routledge.
- Gioffredia G., Lorubbio V., Pisanò A. (2021), *Diritti umani in crisi? Emergenze, dissuguaglianze, esclusioni*, Milano: Pacini Giuridica.
- Giomi E., Magaraggia S. (2017). *Relazioni brutali: Genere e violenza nella cultura mediale*, Bologna: Il Mulino.
- GiorgiaMeloni.it, <<https://www.giorgiameloni.it/tesitrieste/>>, 28.08.2024.

- Giovara B., (2023), *Il massacro di Giulia Cecchettin, il corpo trovato in fondo a un dirupo. Ha provato a difendersi, uccisa a coltellate*. <https://www.repubblica.it/cronaca/2023/11/19/news/massacro_giulia_cecchettin-420693509/>, 27.08.2024.
- Goffman E. (1974), *Frame analysis: An Essay on the Organization Of Experience*, New York: Harper & Row.
- Greer C. (2003), *Sex crime and the media: press representations in Northern Ireland*, in *Criminal Visions: Media Representations of Crime and Justice*, edited by Mason P., Devon: Willan Pub.
- Il Sole 24 Ore (2023), *Violenza contro le donne, Italia in piazza, 500mila a Roma. Il patriarcato uccide*, <<https://www.ilsole24ore.com/art/violenza-contro-donne-italia-piazza-sit-in-flash-mob-e-cor-tei-AFxBMWmB>>, 27.08.2024.
- Il Messaggero (2023). *Filippo Turetta, chi è l'ex fidanzato di Giulia Cecchettin: 22 anni, l'amore nato tra i banchi dell'università*, <https://www.ilmessaggero.it/schede/filippo_turetta_chi_e_fidanzato_giulia_cecchettin_scomparsi_padova-7753466.html>, 27.08.2024.
- Istat (2024), *Audizione Istat Commissione Femminicidio, 23 gennaio 2024*, <<https://www.istat.it/it/files/2024/01/Audizione-Istat-Commissione-Femminicidio-23-gennaio-2024.pdf>>, 27.08.2024.
- Iyengar S. (1994), *Is Anyone Responsible? How Television Frames Political Issues*, Chicago: University of Chicago Press.
- Jordan A. et al. (2022), *Hierarchies of Masculinity and Lad Culture on Campus: "Bad Guys", "Good Guys", and Complicit Men*, «Men and Masculinities», 25(5), pp. 698-720.
- Lalli P., Gius C. (2016), *Raccontare il femminicidio: semplice cronaca o nuove responsabilità?*, «Comunicazionepuntodoc», 15, pp. 127-144.
- Lalli P. (2020), *L' amore non uccide: femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, Bologna: Società editrice il Mulino (Percorsi sociologia).
- MacKinnon C.A. (2012), *Le donne sono umane?*, Bari: Laterza.
- MacKinnon C.A. (1987), *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard: Harvard University Press.
- Marini R. (2006), *Mass media e discussione pubblica. Le teorie dell'agenda setting*, Roma-Bari: Laterza.
- Marsh I., Melville G. (2019), *Crime, justice and the media*, 3rd edn. 3 Edition, New York: Routledge, 2019. Revised edition of the authors *Crime, justice and the media*, 2014, New York: Routledge.
- Mediaset Infinity (2023), *Giulia Cecchettin, la sorella Elena: "Filippo figlio sano del patriarcato"*, Mediaset Infinity, <<https://mediasetinfinity.mediaset.it/news/mediasetinfinity/drittoerovescio/giulia-cecchet>

- tin-sorella-filippo-figlio-sano-patriarcato_SE000000000713_tn46148>, 27.08.2024.
- Mattarella A.M., Rizzuto F. (2024), *Il femminicidio in rete: social media e copertura informativa del caso Cecchettin. Nuove sfide per la media education*, «Media Education», 15(1), pp. 17-32.
- Nagel J. (1996), *American Indian Ethnic Renewal: Red Power and the Resurgence of Identity and Culture*, New York: Oxford University Press.
- Pascoe C.J., Hollander J.A. (2016), *Good Guys Don't Rape: Gender, Domination, and Mobilizing Rape*, «Gender & Society», 30(1), pp. 67-79.
- Pateman C., *The Sexual Contract*, Stanford University Press, 1988.
- Quek K. (2019), *Patriarchy*, in *Handbook on Gender and Violence*, edited by Sheperd L. Cheltenham: Edward Elgar, pp. 115-130.
- Re L. (2017). *La violenza contro le donne come violazione dei diritti umani. il ruolo dei movimenti delle donne e il gender mainstreaming*, in *Principi, regole, interpretazione. Contratti e obbligazioni, famiglie e successioni*, a cura di G. Conte, S. Landini, Mantova: Universitas Studiorum, pp. 171-185.
- Re L. (2021), *Il nodo della violenza: diritto, gender mainstreaming e libertà femminile nel dibattito italiano*, «Notizie di Politeia», 37, pp. 59-71.
- Redazione online (2024), *Torino, revocati i domiciliari a Di Vella: il docente è accusato di falso e molestie su alcune studentesse specializzande*, <https://torino.corriere.it/notizie/cronaca/24_marzo_01/torino-revocati-i-domiciliari-a-di-vella-il-docente-e-accusato-di-falso-e-molestie-su-alcune-studentesse-specializzande-36b37d55-0685-44c6-8dea-489451f57xlk.shtml>, 27.08.2024.
- Scheufele D.A. (1999), *Framing as a theory of media effects*, «Journal of Communication», 49(1), pp. 103-122.
- Schettini L. (2023), *L'ideologia gender è pericolosa*, Bari: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Solavaggione D. (2024), *Molestie all'università: "Gli organi istituzionali non ci ascoltano"*, <https://www.lastampa.it/torino/2024/02/06/video/molestie_alluniversita_gli_organ_i_istituzionali_non_ci_ascoltano-14050142/>, 27.08.2024.
- Surette R., Otto C. (2002), *A test of a crime and justice infotainment measure*, «Journal of Criminal Justice», 30(5), pp. 443-453.
- Tinari A. (2023), *Filippo Turetta andava dallo psicologo: "In programma una seduta per il giorno dopo l'assassinio"*, <<https://www.rainews.it/articoli/2023/12/filippo-turetta-andava-dallo-psicologo-in-programma-una-seduta-per-il-giorno-dopo-l-assassinio-omicidio-di-giulia-cecchettin-b1603d6a-99c4-467d-9f15-8a2a6b8307ff.html>>, 27.08.2024.

Troili R. (2023), *Filippo Turetta, il dirigente della squadra di volley: "Sembrava un ragazzo modello. Dovevamo capire, l'avremmo aiutato"*, <https://www.ilmessaggero.it/persone/filippo_turetta_dirigente_squadra_volley_cosa_dice_ragazzo_modello-7770276.html>, 27.08.2024.

Yuval-Davis N. (1997), *Gender & Nation*, Los Angeles: Sage.

Luis Guillermo Zazueta Beltrán

The Deweyan concept of freedom in education and the development of contemporary ideological movements: veganism and feminism

Riassunto

Il seguente saggio analizza il ruolo del concetto di libertà dalla concezione di John Dewey nell'educazione e, allo stesso tempo, come questo influenza la creazione di movimenti ideologici contemporanei, concentrandosi sul veganismo e sul femminismo. Ciò è dovuto all'interpretazione poliedrica che Dewey dà al concetto, essendo questa quella che ha ripercussioni sul piano morale, politico, ma anche educativo, poiché un tassello chiave per raggiungere la libertà autentica ha a che fare con queste decisioni che hanno ripercussioni sulla democrazia e sulle decisioni che vengono prese, affidandosi sempre all'educazione per garantire un cambiamento costante a favore delle nuove generazioni. Per quanto riguarda il veganismo, è presentato da Peter Singer, esplorando i punti di incontro in una libertà morale e le sue ripercussioni politiche, mentre il femminismo è esplorato nella teoria di Luce Irigaray e nel suo approccio a una libertà femminile che ha ripercussioni sul piano politico.

Abstract

The following essay analyzes the role of the concept of freedom from John Dewey's conception in education and at the same time, how this influences the creation of contemporary ideological movements, focusing on veganism and feminism. This is due to the multifaceted interpretation that Dewey gives to the concept, being this one that has repercussions on the moral, political, but also on the educational level, since is a key piece to achieve authentic freedom, due to decisions having repercussions on

democracy, always relying on education to guarantee a constant change in favor of the new generations. As for veganism, it is presented by Peter Singer, exploring the meeting points in a moral freedom and its political repercussions, while feminism is explored in the theory of Luce Irigaray and her approach to a female freedom that has repercussions on the political level.

Parole chiave: Libertá, Educazione, John Dewey, Democrazia, Femminismo, Veganismo

Keywords: Freedom, Education, John Dewey, Democracy, Feminism, Veganism

Introduction

Throughout the history of human thought, there have been thousands of ideas that have been preserved above others, because it is considered that these are the ones that have the capacity to shape humanity in the right way. Truth, justice, democracy belong to the world of ideas, but they only unleash their ontological truth when they are applied. Among them, freedom stands out, which in ancient times did not represent any problem, since for the Greeks or Romans it was possessed by whoever should do so, the free citizen; while in the Middle Ages, even with an important advance in the notion of freedom in the intellectual field, this remained stagnant in practice as only possible beyond death.

Over time, this dualistic vision was consolidated in modern times, because here a relationship is raised between the individual and the decisions he makes, so that the realization of the subject arises because of acting freely. Now, even if it is decided to put acting freely into question, contemporary discourse, especially in the social and political sphere, is impregnated with this “idea”, whether as democratic values, human rights, or equality, since they are expressions related to what was said above.

These concepts have provided a not always appreciable basis for the existence of the individual and his configuration in societies, since they are often thought of by the main ideologists of each generation and later in a very subtle way, they become part of the collective ideology.

In this framework, it seems that the most general idea of freedom is a contradiction to the act of educating, if it is not so, how can we expect to provide the human being with the capacity to act according to his will, if he has been restricted beforehand by indicating the way in which he should do it? Given this difficulty, we propose to present John Dewey's concept of freedom, due to its multifaceted nature, in which various elements intervene in search of a development whose apex is precisely education, to the point of being pertinent to discern the value of contemporary ideological movements, such as veganism and feminism.

1. Freedom, moral, politics and education

To do this, it is necessary to start from the conception of human nature as a set of formerly antagonistic visions – rational and natural elements –, to the point of forming a gear in Dewey's theory, giving emphasis to the “nature” of morality and its relationship with freedom. This is because the special phenomena of morality changes periodically with the variation of social conditions and the level of culture. The realities of desiring and proposing, of social demand and law, of sympathetic approval and hostile disapproval are constant. We cannot imagine that they will disappear while human nature remains what it is and while man lives in association with others. The fundamental concepts of morality are therefore neither arbitrary nor artificial. They are not imposed on human nature from outside but are born from the functions and needs proper to it¹.

In this respect, although elements such as habit or impulses may be disregarded for being natural, they form part of an intricate machinery together with intelligence or reciprocal action, which in the first instance fulfil the function of structuring human action to make it simpler, and at the same time, modify actions, either suddenly or gradually in favor of making changes, which even lead to modifying a certain society.

¹ Dewey 1965, pp. 204-205.

The problem of the freedom of cooperating individuals is, therefore, a problem that must be judged in the context of culture. The state of culture is a state of reciprocal action of many factors, of which the main ones are law and politics, industry and commerce, science and technology, the arts of expression and communication, as well as morality, or the values that men esteem and their ways of evaluating them; and finally, although indirectly, the system of general ideas that men use to justify or criticize the fundamental conditions in which they live, their social philosophy².

Following this line, we must mention freedom understood as a behavior, as a notion that allows us to live and develop, so that by insisting on the inseparable characteristic of sociability that revolves around it, we can speak of a moral freedom.

As a person becomes a different individual, he or she shows different desires and choices. Freedom in a practical sense develops when one realizes that possibility and takes an interest in making it a reality. The potential for freedom is a gift or inherent part of our constitution in that we have the capacity to develop it and to be keenly interested in the process and direction it takes. Real or positive freedom is not a natural gift but an acquired one. To the degree that we realize the possibilities of improvement and actively worry about keeping the paths of development open, to the degree that we fight against annihilation and fixation, thus making the possibilities of recreation of our beings real, we will be truly happy³.

Therefore, freedom is the element that allows us to choose between the various possibilities, but this with the idea of contributing to our personal development, specifically with a view of obtaining happiness. However, due to the social nature of individuals, this process is often influenced by external factors and results that an individual cannot get rid of, so creating mechanisms to make this process easier and guarantee its success is not only one of the roles played by the elements of the reason-nature duo, but fundamental in any society, especially

² Dewey 1989, p. 25.

³ Dewey 1965, pp. 200-201.

for those that wish to provide free and conscious acts to all their citizens.

The creation of these conditions has a double role in the Deweyan ideal of a system of government and a way of understanding freedom, and although it emphasizes how the pinnacle of its possibilities can only be reached by conceiving it as a way of life, it is possible to speak of freedom as democracy. This is distinguished by being a community in which the extension of the interests of that group is shared by all members and by the plenitude and freedom with which it interacts with other groups⁴. At the same time, equality is highlighted as one of those conditions, and although there is a criticism of the supposed pretension – and inability – that men possess the same natural capacities, the democratic faith in equality is the faith that each individual should have the possibility of contributing to the extent of his capacity, and that the value of the contribution will be determined according to his place and function in the organic total of similar contributions, and not on the basis of any previous state (LW, 11:220)⁵.

It is then that equality must be understood in proportion to the recognition and enablement of the development of each of the individuals to the maximum of their capacities, this could refer us to the initial problem, interpreting the old idea of forcing men to be free, which by nature is opposed to freedom. On the contrary, it must not be something that can be granted to men as a gift from outside, be it benevolent dynastic despotisms of the old style, or dictatorships of a new type, proletarian or fascist. It is something that can only be achieved if individuals take part in its conquest and this fact, rather than a particular political tactic, constitutes the essence of democratic liberalism⁶. That is to say, the human personality must develop by exercising freedom, because each individual has managed to

⁴ Figuero Castillo 2008, pp. 48-49.

⁵ In the case of the citation concerning *The complete Works of John Dewey*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 37 vols., 1968-1992: it will be done according to the following abbreviations: The early Works, 1882-1898 (EW); The middle Works, 1899-1924 (MW) and The later Works, 1925-1953 (LW); which will be accompanied by the volume and page number.

⁶ Dewey 1967, p. 151.

make it part of himself, but this process, far from being isolated, is a reflection of the environment, because this is the one in charge of said development and at the same time, it will only be possible if the individuals resulting from it make that of others possible, a cycle in which fraternity and equality are essentially necessary.

In this sense, the goal of all institutions, both educational and government, is to form the attitude, skills, and platforms that build a lifestyle that is reflected in a personality that, although not concrete, is participatory, open to discussion, and of a democracy immersed in it. Although we have initially emphasized how the concept of democracy is for our author something that resembles a community, this does not mean that it is far from the political or economic sphere.

Dewey pointed out that a genuinely free society is not only one in which individuals share control of the direction of their affairs, but that they must do so through law and government, which puts maximum emphasis on cooperation instead of coercion, free democratic authority instead of authority imposed from above. Equally important in a discussion about freedom is the problem of the economy⁷. Ergo, the participation of individuals will only be authentic to the extent that the ultimate forum to which their reflections aspire is a political plane, because the spheres of laws and governments are an example of a well-organized government.

Regarding the economy, the ultimate place of economic organization in human life is to ensure a secure basis for an orderly expression of individual capacity and for the satisfaction of man's needs in non-economic directions⁸.

So far, we have presented freedom from two fronts: one moral and one in relation to the concept of democracy. These can in turn be interpreted as an individual and a social approach, in which one cannot speak of complete autonomy, since one participates and is necessary in the formation of the other; in the development of these ideas, one that has not been able to be fully developed is that of the formation of individuals, specifi-

⁷ Williams 1954, p. 109.

⁸ Dewey 1963, p. 88.

cally how the educational process intervenes in freedom, and how they can coexist when apparently considered opposite elements.

The function of education as growth can be affirmed in the Deweyan proposal understood as development. This development must perfect the human being as the different modifications and corrections of previous experiences take place. In this way, the main task of education is to understand that the educational process is one of continuous reorganization, reconstruction, and transformation—of previous experience—⁹. Of course, education that claims to be based on the idea of freedom can become as dogmatic as traditional education was, against which it reacts, therefore, if it claims to be immutable, it will also fail in its content, becoming a means of repression and control.

The answer to this is to change the imposition from above for the expression and cultivation of individuality; external discipline is opposed to free activity; learning from texts and teachers, learning through experience; the acquisition of skills and techniques isolated by training is opposed to the acquisition of those as a means of achieving ends that directly and vitally interest; static ends and materials are opposed to knowledge of the world subject to change¹⁰. Even with the value of these characteristics, they should be treated only as a principle, in which the character of change and development should be highlighted, and therefore the fruitful results in a certain period do not guarantee success forever, the touchstone to help understand the environment will then be experience.

About this, Ramón del Castillo points out that Dewey's educational progressivism was not so harmless. Dewey's strategy was not to transmit values, but to provide people, from school, with the means to acquire more and better experience and to know how to conduct themselves in an increasingly complex society. In its radical sense, "education" had to do with the development of a self-controlled society, a society that would manage to control industrial resources and especially communica-

⁹ Romo López 2006, p. 62.

¹⁰ Dewey 1997, p. 22.

tion technologies that would forever transform private life and public opinion. (2003). In this regard, our author highlights the scientific method as the best tool to carry out this development, since it is not a peculiar progress of thought for some highly specialized purposes; it is thinking insofar as thought becomes aware of its own purposes and of the indispensable material to succeed in their achievement (MW, 6:78). In this progress, the idea of democracy intervenes, specifically because of the way in which the formation of a democratic life is the creation of the individual, distinguishing itself as the best process for educating, due to the search to insert each person in the participation and respect of their community, being a reciprocal respect, which allows this change and encourages it, due in large part to its foundations in fraternity, equality and freedom.

Although, given Dewey's anti-ideological past, it seems impossible to think of including contemporary ideological movements as part of his doctrine, we can affirm that to the extent that these participate and continue to enable the ideas of freedom set forth above, they can perfectly be part of it, because we cannot deny their nature of development in favor of making a discernment of what is best for a particular society.

Finally, let us illustrate the concept of ideology as: a) a set of ideas about the world and society that; b) responds to the interests, aspirations, or ideals of a social class in each context and that; c) guides and justifies the practical behavior of men in accordance with those interests, aspirations, and ideals¹¹. We can put aside the pejorative burden since this is imposed to a greater extent by the prevailing system to which it is opposed. Furthermore, the importance of the pragmatic outcome, of projecting itself as a response in and by the environment makes it completely understandable to link it with Dewey, because the latter seeks to put aside the established in favor of an evolution of the systems that structure society, the individual and allow him to act freely.

As for the analysis of the ideologies in question, we will start from the following authors and visions. On veganism,

¹¹ Sánchez Vázquez 1983, p. 145.

mainly from the book that begins the tradition of moral and philosophical theories on the subject, *Animal Liberation* by Peter Singer. As for the approach to feminism, it will be done by the hand of the French philosopher Luce Irigaray, largely due to her reflections on sexual difference as the foundation of democracy, so we will focus on her book *Democracy begins between two*.

The analysis of these two ideologies will consist essentially of pointing out how they intervene in the freedom of the subject through educational processes, and if by appealing to this freedom, they seek the benefit of the majority, considering this as the ultimate goal of a democratic community of reflection. We must note that in Deweyan terms, appealing to the freedom of the subject is to a greater extent to facilitate self-reflection and the discussion of knowledge. The choice of these authors represents to a greater extent an interest in them and is in no way a discredit or contempt of other theorists of each discipline. In turn, both have been chosen because of the apparent distance that both have, and the conflict that can result from assuming them within the same ideological framework.

2. *Veganism*

The touchstone of veganism is undoubtedly the relationship with animals, and the closest we have to it in John Dewey, is *The ethics of Animal Experimentation* (1926), where he mostly justifies experimentation in order to avoid human suffering, as it is also a defense of science, one of the vital points for his doctrine. So, does this mean that we are wrong when trying to study veganism from this author? Quite the opposite, because Dewey does not stop rejecting unjustified cruelty, in addition, to stagnate in his vision would be to go against what he himself established as a democratic thought, which is reflexive and must be developed over time.

Considering these questions on the Deweyan level is very simple: At what point do we begin to worry about the suffering of animals? And, furthermore, is it worth doing so? According to Singer, we should do so, because all animals, regardless of

order or class, possess the capacity for suffering, which is the basic characteristic that grants a being the right to equal consideration – or, more rigorously, to suffer and/or enjoy or be happy – is a requirement for having any other kind of interest, a condition that has to be satisfied before we can speak of interests¹². Although historically the Indian and Greek cultures had a vegetarian lifestyle, or thinkers such as Pythagoras and Plato recommended this doctrine to maintain better health (Spencer, 1994). On this occasion we will focus on veganism, its political and ethical dimension, inaugurated in 1944 by Donald Watson (1944) in the first issue of *Vegan News*, a discussion that has gained strength in recent years, whose central question is how to avoid the consumption of animal products derived from a moral conscience towards animals and their suffering.

Let us recap: veganism arises as a moral awareness towards the suffering of non-human animals, which appeals to the ability to perfectly nourish oneself only with plants for this dissemination, and we understand this as a disposition resulting from an emerging culture, which necessarily involves education. This becomes more explicit if we consider Singer's chapter four, which talks about becoming vegan, where he deliberates the necessity to write to our political representatives to discuss these issues, raise awareness among our friends, educate our children, protest publicly to represent non-human animals, and of course stop eating animals¹³. Precisely veganism is a social construction that takes on the appearance of an ideology from the moment it modifies the way of assuming nutritional needs, and that aims to spread the ideas that support this modification to other individuals, which also involves a paradigm of social improvement and well-being¹⁴.

It is known that culture modifies needs, and these in turn are constantly modified by different factors, such as the availability of resources, trends, and of course ideologies; more recent changes are seen in the introduction of fast food, or the new way consume food related with the media.

¹² Singer 1999, p. 43.

¹³ Ivi, p. 203.

¹⁴ Dewey 1989, p. 32.

We can see how components of human nature, innate or already modified, are reciprocally activated with certain defined components of a given culture; because the conflicts and concordances between human nature, on the one hand, and social customs and laws, on the other, are products of specifiable modes of reciprocal action¹⁵.

Let us remember that, for Dewey, seeking freedom is ensuring the conditions for it to exist in society, and in this the basic conditions are fundamental, which in this case is food, if citizens cannot count on the most essential, it is impossible to aspire to freedom and therefore to democracy. The thing that every individual must do is live; the thing that society must do is to obtain from everyone his contribution to the general welfare and try to ensure that he obtains, in turn, a fair reward¹⁶. Freedom must be exercised in society, and it achieves its ideal if it is exercised responsibly to guarantee a better quality of life for the community.

Although veganism is criticized in various spheres, the fact that it is presented as an option that aims at an improvement for most of the population, allows us to consider it within as an ideology, and this is achieved through awareness, which appeals to individual conscience, and it revolves around education, even if it is mostly in a personal sphere. Let us remember that for Dewey, freedom essentially means the role played by thinking – which is personal – in learning: it means personal initiative, independence in observation, judicious inventiveness, foresight of consequences and the ingenuity to adapt to them¹⁷.

Finally, we come to two conclusions regarding this section: first, veganism theoretically fulfills its objective of seeking the good for the majority, and also appeals to the three spheres of freedom that we have spoken about, by placing the individual as a moral subject, by positioning his or her decisions on a community level due to their effect on the lives of others, and finally, the effect of self-training in the perpetuation of this regime.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Dewey 2004, p. 186.

¹⁷ Ivi, p. 254.

3. *Feminism*

Feminism has a great diffusion and reach, which is not surprising if we consider that its representatives are or slightly exceed half of the world's population. Even so, most people are still unaware of exactly what the demands of this movement are, and while many have an idea (better opportunities, greater freedom, equality, or security), these are issues that, while not wrong, do not represent the dimension of the problem. And although we do not intend to make an apology for feminism or frame ourselves as experts, we do intend to point out that there is still a long way to go to fully understand what this movement is about, and that achieving its greatest diffusion necessarily involves an educational factor.

In turn, talking about it is an encounter with many thinkers who easily merit their own work, whether it is the precursor of Western feminism Christine de Pizan with her text *The book of the city of the ladies*, or the obligated reference Simone de Beauvoir with *The second sex*, who is probably the most famous of this list, or even Judith Butler, probably the most prominent current representative with her efforts to undo the restrictive concepts of the sexual idea and gender. However, recognizing the importance of the different feminist lines and their authors, we will comment on a very small sample, to contrast, with the help of Luce Irigaray, her vision of feminism, with the concepts of freedom that we have described so far. We must clarify that although, already in 1886 Dewey lamented in *Health and Sex in Higher Education* that women were educated almost exclusively to be wives and mothers or in 1911 in *Is Co-education Injurious to Girls?* defended the right of women to access all levels of education, (Vaamonde Gamo, Nubiola, 2016) we do not try to specify the points that connect with feminism in this author, but to see to what extent Irigaray's ideas have an influence in the sphere of moral, democratic freedom and emphasizing the educational factor.

To begin, we will define feminism with the help of Beauvoir, through three simple notes, in the understanding that Irigaray worked under these assumptions: One is not born a woman, one becomes one. The innumerable conflicts that confront men

and women come from the fact that neither assumes all the consequences of this situation that one proposes and the other accepts of "equality in inequality." Woman is not defined by her hormones, nor by her mysterious instincts, but by the way she perceives, through the consciences of others, her body and her relationship with the world. Behind her is the past of circumstance, which prevents her from being something more than what she has been made for. (Beauvoir, 2005).

Irigaray points out that, in addition to the struggle for rights, for freedom of choice in aspects such as work or pregnancy and of course greater security, we are fighting to be recognized as women and we are trying to achieve a form of freedom corresponding to our feminine identity¹⁸. The concern for feminine identity is something developed by other authors, however, what is particular to Irigaray is the distinction of what is called feminism of difference, which is distinguished by a struggle that does not aspire to the same as men, that is, the same rights, responsibilities, etc.

She points out that, the activities, and achievements of women on behalf of women have become insipid, formulated in a neutral manner, expressing themselves as a claim to have the same rights as men. Many women have, in this sense, assumed an economic, political, cultural and political conditioning that corresponds to the masculine identity and history¹⁹.

The problem with aspiring to this equality is that its further subjects' female identity to a configuration created by the patriarchy, since its role is not reformulated, but rather continues to be channeled in terms of the masculine. In addition, our author points out that aspiring to neutrality is eventually dangerous, because along with the difficulty of loving each other in a neutral way, such a society loses sight of the line that separates life and death.

As regards the first point, there are several connections with the philosopher from Burlington, starting with the already mentioned importance of culture in the formation of the individual, and therefore of habits and their relationship with na-

¹⁸ Irigaray 2000, p. 31.

¹⁹ Ivi, p. 34.

ture, but in addition to this, both authors recognize that one must aspire to have the political sphere intervene in order to achieve the objectives of any movement, as we mentioned in the section that refers to freedom within the political-economic area.

The question of whether belonging to a gender is the effect of a biological destiny or of social conditioning does not take into account the fact that being or becoming a woman means acquiring a civil dimension that is appropriate to the “feminine identity,” a culture that corresponds to one’s own body and specific genealogy, one’s own way of loving and procreating, of desiring and thinking²⁰.

It is in this way that Irigaray emphasizes that regardless of what the feminine identity is, it must develop effectively on a civil, political level, since this is the authentic way of deploying all the potentialities of women. Of course, this is not so simple. According to Dewey, the revolutionary does not realize the full force of the things he talks about most, namely, institutions as embodied habits. Anyone with knowledge of the stability and force of habit will hesitate to propose a rapid and radical prophecy of social changes. A social revolution can make abrupt and profound alterations in external customs, in legal and political institutions. But the habits that are behind these institutions and that, in any case, have been molded by objective conditions, the habits of thought and feeling, are not so easily modified²¹.

It is important to emphasize that even with the significance that the world of the political sphere may have, this is the result of the cultural constitution of the individual, the change of his habits, because it is what eventually modifies the laws. With this we do not mean that Irigaray bet everything on the political sphere, but that both knew the importance of these scenarios in the constitution of an ideology, which we can see in the configuration of a feminine identity. With respect to such drastic changes, such as the reconstitution of femininity, it must

²⁰ Ivi, p. 36.

²¹ Dewey 1922, pp. 107-108.

face the political and reach it, without this meaning absolute success.

What we want to highlight in this research is that for any of these situations to happen, an educational process is necessary that intervenes in the freedom of the subject. To this end, we will continue with the configuration of this identity, which, although it is not defined, if characteristics are pointed out that should guide it, such as: not reducing two subjects as two opposite ways of being of a single thing, active and passive, for example. And that, to rediscover this identity, it is necessary to leave behind the limited way of feeling, to access a culture of sensitivity and thought²².

Although the viability of such a process is discussed, what has been said so far assumes that the intention to reconfigure the feminine participates in the three spheres of freedom. First, having an influence on the moral, because except as a result of a restricted evolution, there is no such thing as a fixed, already made and finished self. Every voluntary action is a modification of the self²³, and as deep-rooted as our idea of femininity may be, change occurs constantly, and in this case, it is more than fulfilled as it is such a profound modification, which also entails a prolonged process of reflection.

Conclusions

Regarding the reflection, let us remember the importance that Dewey places on the processes of freedom, and that because of this it is normal that supposed established models can be modified. This case is not the exception.

Progress proceeds in two ways, and freedom is found in that type of interaction that maintains an environment in which human desire and choice count for something. There are indeed forces within man, as well as without him. That although they are infinitely fragile compared to external forces, they can have the support of a foresighted and artificial intelligence. For this

²² Irigaray 2000, p. 115.

²³ Dewey 1965, p. 102.

reason, Dewey considered the education as the tool to build a constantly idea of development that finds its conclusion in the politic, which must always allow to continue the progress and use of freedom.

Some of the implications that we can point out, and in which Irigaray's claim takes part, are in the Deweyan model of intelligence, which acts on habits to modify tendencies, and without which there would be no changes, nor freedom; At the same time, intelligence can only develop in an environment nourished by experiences, since it is from them that we learn. In this regard, Dewey poses a series of questions in relation to democracy, since in order to criticize the established order, it is necessary to appeal to the individual's capacity to criticize it, but a better way of reflecting must be cultivated in order to eventually criticize any system.

References

- Beauvoir S. d. (2005), *El segundo sexo*, Madrid: Ediciones Cátedra.
- Dewey J. (1922), *Human Nature and Conduct*, New York: Random House.
- Dewey J. (1926), *The Ethics fo animal experimentation*, «Atlantic Monthly», 138.
- Dewey J. (1963), *Liberalism & social action* , New York: Capricorn Books.
- Dewey J. (1965), *Teoría de la vida moral*, D.F.: Editores Hermanos Herreros.
- Dewey J. (1965), *Teoría de la vida moral* , D.F.: Editores Herrero Hermanos.
- Dewey J. (1967), *El hombre y sus problemas*, Buenos Aires: Paidós.
- Dewey J. (1972), *The complete works of John Dewey. The later works 1925–1953*, in *The complete works of John Dewey. The later works 1925–1953*, Carbondale: Southern Illinois University Press.
- Dewey J. (1972), *The complete works of John Dewey. The Middle Works 1899–1924*, in *The complete works of John Dewey. The Middle Works 1899–1924*, Carbondale: Southern Illininois University Press.
- Dewey J. (1989), *Freedom and culture*, New York: Prometheus Books.
- Dewey J. (1997), *Experience and Education*, New York: Simon & Schuster.

- Dewey J. (2003), *Nuevo y viejo individualismo*, Barcelona: Paidós.
- Dewey J. (2004), *Democracia y Educación*, Madrid: Morata.
- Figueró Castillo M. A. (2008), *El concepto de Libertad en la filosofía de John Dewey* (Tesis de licenciatura), Bogotá: Pontificia Universidad Javerina.
- Irigaray L. (2000), *Democracy begins with two*, London : The Athlone Press.
- Romo López A. P. (2006), *La educación democrática en John Dewey: Una propuesta pedagógica de transformación social en México (Tesis doctoral)*, Pamplona: Universidad de Navarra.
- Sánchez Vázquez A. (1983), *La ideología de la neutralidad ideológica en las ciencias sociales*, en A. Sánchez Vázquez ed., *Ensayos marxistas sobre filosofía e ideología*, Barcelona: Océano, pp. 138-164.
- Singer P. (1999), *Liberación animal*, Valladolid: Trotta.
- Spencer C. (1994), *The Heretic's feast: A history of vegetarianism*, Londres: Fourth State Classic House.
- Vaamonde Gamo M., Nubiola J. (2016), *El legado feminista de John Dewey*, en *Espacio, tiempo y educación*, pp. 281-300.
- Williams L. P. (1954), *The experimentalist's conception of freedom*, «Educational Theory», 4, pp. 105-112.

Irene Arbusti

Género, cuerpo e identidad como espacios de la narración en la obra de Luisa Carnés

Resumen

En el presente artículo nos proponemos ofrecer una nueva perspectiva sobre la exploración del mundo femenino, uno de los ejes centrales de la obra de Luisa Carnés (Madrid, 1905-Ciudad de México 1964) tanto con respecto a la producción española, antes del exilio, como la mexicana. A partir de las reivindicaciones compartidas por el feminismo de su tiempo, Carnés se interroga sobre la naturaleza más íntima de esas dimensiones que siempre se han considerado connaturales al género en cuestión: el amor, el matrimonio, la maternidad. A través de la investigación de las dinámicas que se generan entre los personajes y los espacios que habitan – ya sea el espacio doméstico o sus propios cuerpos – observamos que, si el punto de partida de sus escritos es una visión feminista de la realidad, el punto final abarca sin duda todo el mundo femenino, que se convierte en el espacio privilegiado de la narración.

Abstract

In this paper we propose to offer a new perspective on the exploration of the female world, one of the central axes of the work of Luisa Carnés (Madrid, 1905-Mexico City 1964), both with respect to Spanish production, before her exile, and Mexican production. On the basis of the demands shared by the feminism of her time, Carnés questions the most intimate nature of those dimensions that have always been considered connatural to the gender in question: love, marriage, motherhood. Through the investigation of the dynamics generated between the characters and the spaces they inhabit – be it the domestic space or their

own bodies – we see that if the starting point of her writings is a feminist vision of reality, the end point undoubtedly encompasses the entire female world, which becomes the privileged space of narration.

Palabras clave: Luisa Carnés, literatura femenina, exilio republicano, feminismo

Keywords: Luisa Carnés, Women's Literature, Republican Exile, Feminism

1. *Del espacio doméstico al espacio imaginado*

Dentro de la producción literaria de Luisa Carnés, hay temas recurrentes que siempre han atraído el interés de los estudiosos que se han acercado a la obra de la autora a lo largo de los años, ya que sin duda representan una fuente inagotable de investigación y reflexión: la condición femenina en el ámbito doméstico y en el mundo laboral, el desgarrar del exilio, los días de la Guerra Civil y de la posguerra, el tema del regreso (Arbusti, 2021, 2024; Arias Careaga, 2017; Hellín Nistal, 2019; Martínez, 2007; Montiel Rayo, 2018; Neus Samblancat, 2015; Olmedo, 2010, 2014; Plaza Plaza, 2010, 2016; Somolinos Molina, 2015; Vilches-de Frutos, 2010, entre otros). Un elemento que ha permanecido bajo la superficie hasta la fecha, se refiere precisamente al análisis de los espacios de la narración —físicos o psicológicos— desde los que cobran vida los personajes y que mueven sus acciones: espacios cargados de simbolismos y significados aún inexplorados. Los espacios constantes de la narración en esta producción literaria no siempre son fáciles de circunscribir, pues no se trata de una trayectoria lineal, como cabría suponer, sino más bien de un ir y venir sobre el mismo trayecto. En primer lugar, habría que redefinir el propio término «espacio», que en el arte de Carnés no presupone necesariamente unos límites bien definidos, ya que es espacio atravesado, recorrido, a menudo también vacío, ausencia, acercamiento o alejamiento de la dureza de la vida humana; es un limbo que muchas veces representa, más que narraciones posibles, la imposibilidad de la narración de la melancolía y las soledades humanas, en general, y de la subalternidad femenina, en particular. Con frecuencia, el espacio desde el que cobran vida sus

personajes es la esfera doméstica, una dimensión claustrofóbica que también es reflejo de esos rincones ocultos de la vida y la muerte que Carnés quiere explorar, en los que esos mismos personajes luchan o se resignan. En otras ocasiones se revelan dimensiones más íntimas e inescrutables, que intuimos en la vida interior de los personajes: espacios imaginados que son un reflejo de lo físico, de lo real, o representan una posible liberación. Este es exactamente el caso del espacio representado por el cuerpo femenino, un cuerpo negado e invisibilizado por la cultura patriarcal que algunos personajes de Carnés intentan pensar y habitar de nuevo. El yo y el cuerpo femenino, en los escritos de Carnés, se convierten a menudo en los espacios privilegiados de la narración, como tendremos ocasión de ver.

2. *El espacio doméstico: el amor sin cuerpo y el cuerpo sin voz*

La concepción del matrimonio como la institución que, por excelencia, consagra la subordinación femenina es un tema recurrente en los escritos de Carnés, compartido por el pensamiento feminista de su época. La tradicional adscripción a la esfera doméstica legítima, romantiza y sacraliza la invisibilidad y la propia negación de la corporeidad de la mujer, estableciendo una trayectoria obligatoria que desemboca en la anulación de su individualidad y en la explotación que se experimenta en el mundo laboral. De la esfera privada a la esfera pública, muchos de los personajes de la autora ensayan —sean o no conscientes de ello— la imposibilidad de construir una identidad propia que no esté en relación con una alteridad masculina, oscilando entre «la sumisión al marido o al amo expoliador», como resume eficazmente la autora en *Tea Rooms. Mujeres obreras (novela reportaje)*, novela del 1934¹. En 1933 Carnés publica un cuento, «El día más feliz», sobre una niña en el día de la primera comunión. Con su peculiar ironía describe los preparativos y los sentimientos de la pequeña protagonista:

¹ Carnés 2014a, p. 137.

Los vecinos la rodean, la besan y apretujan; comprueban la calidad del vestido, del velo, de los zapatos y la ropa interior. – ¿Las bragas hacen juego? Le levantan el vestido hasta la cintura. La niña permanece tiesa y seria. Ha comenzado su día, el día más feliz. La niña es persona consciente de su momento trascendental. Sobre ella, llueven los conceptos más varios. – ¡Que la vea usted casada! (¿Por qué casada, precisamente? ¿Estado ideal? Que respondan a esto los miles de españoles que viven en estos momentos pendientes del curso de un divorcio)².

La pequeña mujer ya está intentando adaptarse a lo que siente que hay que sentir, tratando de permanecer inmóvil y absorbiendo el estado de ánimo de quienes le rodean: «Hoy deberá ser muy buena, muy comedida en todo. Por eso y porque teme ensuciarse los pies en algún charco, sus movimientos son rígidos y lentos. [...]. No se puede correr, ni hablar muy alto, ni reír fuerte porque salta la cofia»³. Su cuerpo de niña ya es consciente de que el espacio que se le concede está delimitado, circunscrito, y que hay límites que son infranqueables. Ella no tiene ninguna posibilidad de expresarse, ninguna voz dentro de ese diálogo, que probablemente escuchará sin entenderlo del todo al igual que las demás recomendaciones. Entre paréntesis se inserta la voz de la autora, para subrayar el contraste entre la creencia imperecedera y la promesa de una nueva realidad. Carnés, en cualquier caso, no se detiene en la denuncia rotunda del matrimonio como la primera de las formas de opresión sobre el cuerpo y la conciencia femeninos, sino que quiere explorar las múltiples caras de esas ilusiones que hacen que la aspiración al matrimonio se convierta en la forma más eficaz de empujar a las mujeres a relegarse voluntariamente, siguiendo un espejismo de felicidad, a ese espacio de opresión. Por ejemplo, a Paulita, que protagoniza el cuento «Señorita número quince» (1930), solo le anima, paradójicamente, el miedo a la muerte – «Temía que cualquier noche la muerte la sorprendiera en su cama o en su pequeña cocina de solitaria» –⁴ y el deseo de casarse, que alimenta durante sus largas y aburridas jornadas en las que trabaja como dependienta en unos grandes almacenes.

² Carnés 2018a, p. 300.

³ Ivi, p. 301.

⁴ Ivi, p. 180.

Y entonces, la primera de todas las ilusiones, en la visión de la autora: el amor. Para la protagonista, imaginar la ritualidad de la vida doméstica significa esperar que, algún día, a través de esa ilusión y del matrimonio se legitime su misma existencia.

«El otro amor» es el segundo relato de la recopilación *Peregrinos de Calvario* (1928). La protagonista, Maravillas, sospecha una traición que su marido no admite abiertamente, ya que solo admite «la culpa de haber pensado en delinquir»⁵, y poco a poco, tras su largo peregrinaje por la pena, llega por fin el predecible perdón. En realidad, Maravillas vive largo tiempo en la premonición de esa traición, antes de caer en la amargura y la desolación del amor herido. Cuando por fin siente el alivio de haber perdonado, vuelve a «los extáticos ensueños de la luna de miel, cuando la sensación inefable de su ilusión hecha realidad, la enervaba de gozo hasta el desmayo»⁶ El cuento se cierra con el fragmento de una carta que Maravillas escribe a su padrino, don Leonardo Roses:

Amo a mi marido sin aquellos ímpetus, sin aquellas vehemencias adorables y profunda de antes... Y es que no le quiero de pasión, ya. Le amo, pero no me dicen nada sus ojos y su voz. [...]. A veces, ocultándome de Luciano y de las criadas, lloro por aquel otro amor, que se perdió en este amor a mi hijo; aquel otro amor, más complejo y torturador, pero más amor: aquella divina ilusión martirizante, que se trocó en recuerdo..., lloro nostálgica y dulcemente la muerte de aquel amor-ilusión, que no renacerá...⁷

Ese repetido ir y venir de amor a desamor, de ilusión a desilusión al final resulta ser tanto espacio imaginado —la vida interior del personaje— como el espacio real de opresión que impide a Maravillas, y a otros personajes similares, pensarse fuera de su papel. El matrimonio, en la visión de Carnés, consagra las sombras de toda relación íntima entre dos personas, encerrando en una superestructura de oficialidad las mentiras consoladoras, la incomunicabilidad profunda, la amargura a las que en realidad están condenados. El amor, conmovedor y doloroso, que siente Maravillas por su marido se describe, y

⁵ Carnés 1928, p. 109

⁶ Iví, p. 149.

⁷ Iví, p. 157.

por lo tanto existe, solo a nivel sentimental y platónico, no hay huella alguna de deseo: el suyo es un cuerpo insensible, casi anestesiado: «No sentía el corazón. No sentía la vida»⁸. Cabe señalar que, a la hora de construir sus personajes femeninos, la autora nos revela a menudo mujeres capaces de odio, ira, egoísmo y violencia, incluso; sin embargo, el deseo es algo que no pertenece a sus mundos interiores. La única excepción al respecto podría ser Chenchá, protagonista de un cuento que pertenece a muchos años después, a la época del exilio mexicano («La muralla. Pequeña crónica de amor y muerte», 1950)⁹. A este respecto, lo que estos personajes no logran sentir es tan significativo como los sentimientos que, en cambio, sí encuentran una voz, un cauce de expresión. La jaula del matrimonio manifiesta la cruel y profunda vacuidad a la que parecen abocados estos personajes, que a menudo casi llegan a intuir que hay algo profundamente equivocado en la grisura en la que están inmersos, pero casi nunca acaban por dar crédito o confianza a esta intuición. Emblemático en este sentido es el cuento «Una mujer de su casa», de 1931, donde la «escasa apetencia espiritual [de la protagonista] sentíase saciada con cualquier frase afable del marido, a cuyos silencios frecuentes de hombre superior se habituó pronto, por sumisión innata más que por amor. Era feliz»¹⁰. En el espacio doméstico imaginado por Maravillas y otros personajes, resulta tarea delicada distinguir entre el amor y la creencia ciega e inconsciente en el papel que heredaron. El único matrimonio que tiene un valor positivo es el del cuento «El único sistema» (1933), en el que dos cónyuges viven felices en casas separadas y, por consiguiente, donde la mujer puede existir sola en un espacio suyo. Se deduce, entonces, que según la visión de Carnés es imposible que se desarrolle cualquier tipo de autoconciencia en espacios, ya sean públicos o privados, en los que exista una dinámica de poder que determine la iden-

⁸ Ivi, p. 116.

⁹ Chenchá es la primera esposa del dueño de una hacienda, y el deseo que siente por él la coloca en un nivel diferente con respecto a otros personajes de la autora. El deseo que siente es la conexión con su propio cuerpo, el dominio sobre él, a pesar de que ella tampoco está destinada a abandonar su condición de subalternidad.

¹⁰ Carnés 2018a, p. 231.

tidad femenina. En esta narrativa vemos que el maltrato, la violencia sutil y la sumisión no despiertan ninguna conciencia, sino que son solo fuente de más resignación. Además, esa misma resignación es a menudo consustancial a la naturaleza más profunda de estos personajes, esa naturaleza sin adornos a la que la autora trata de llegar, sin la ambición de comprenderla, pero con la voluntad de percibirla.

Cerrando un círculo, unos años después, dentro de la producción mexicana de Carnés, encontramos a Eva en el monólogo teatral «Cumpleaños», publicado en 1951 en la Revista Mexicana de Cultura, suplemento de El Nacional. Eva, igual que Maravillas en «El otro amor», sufre la traición de su marido, pero en realidad lo que percibe con todo su cuerpo, en la víspera de su cumpleaños, es la traición del tiempo que desgasta, que no deja intacta esa ilusión en la que pudo haber creído – ese feliz espacio doméstico imaginado – y que, como mujer, heredó sin darse cuenta y sin cuestionar; la imposibilidad, en suma, de que su cuerpo pueda existir lejos de una imagen que siente que le ha sido irrevocablemente asignada. «Me parece estar frente a una puerta cerrada, detrás de la cual yo sola sé lo que existe. Mejor dicho: lo que no existe. [...] A eso es a lo que temo: a lo que no existe; a la falta de aire y de luz; a la negrura eterna», dice Eva¹¹. Y lo que ya no existe, descubriremos, es el deseo de su marido, deseo «que los años asesinaron»¹². El enemigo al que se enfrenta no es la infidelidad conyugal, sino la acción cruel e inevitable del tiempo, mientras vierte palabras en un espacio que sí le pertenece, porque es lo que allí ha sufrido y sufre lo que determina y legitima esa pertenencia. Eva, mientras habla consigo misma, con el recuerdo de su madre, con las fotografías enmarcadas que la rodean en la habitación, parece alejada de sus sentimientos, de su tensión, inclusive de sí misma y de su cuerpo: «Y estoy cansada de luchar en vano. Y me siento como aquel que se niega a abandonar un viejo hogar que se viene abajo, y apuntala sus paredes y cubre de cal los muros agrietados... Pero todo es inútil... Hay que abandonar la vieja

¹¹ Carnés 2002, p. 58.

¹² Ivi, p. 62.

casa»¹³. Eva está agotada, y quiere sancionar el final de todas sus batallas, especialmente de aquella que no puede ganar: o, mejor dicho, se siente atraída por esta posibilidad. Y la única forma de establecer el final es “abandonar” lo real, lo imaginado e incluso su mismo cuerpo, meditando en el suicidio, como veremos en detalle más adelante.

3. *La maternidad: imperativo y mutilación*

A principios del siglo XX «el techo de cristal del pensamiento crítico feminista [...] se ubicaba en la aceptación mayoritaria de la maternidad como elemento definitorio de la feminidad»¹⁴. De hecho, en el marco del feminismo socialista, Margarita Nelken afirmaba en 1919: «antes que obrera, la mujer es esposa y madre»¹⁵: matrimonio y maternidad, por lo tanto, siguen representando en la época imperativos sagrados y sacralizados, que determinan la percepción individual y colectiva del género femenino. De ahí que no se llegue en ese momento a deconstruir la ecuación mujer/madre, aunque el paréntesis libertario y reformista de la segunda República repercutió no solo en la condición política y jurídica de las mujeres, sino también en los significados y percepciones del término “mujer”. La maternidad como espacio de la narración es una constante en la obra de Luisa Carnés: en ese espacio, el punto de inflexión del exilio marca una diferencia fundamental entre un antes y un después, ya que las reflexiones alrededor de este tema en los cuentos y en las novelas que pertenecen al periodo español nunca desaparecen del todo, sino que se convierten, poco a poco, en el tema de la maternidad negada, objeto de muchos escritos que tienen como trasfondo los días de la Guerra Civil y la represión franquista. A partir del consuelo que Maravillas busca en la experiencia de la maternidad, en «El otro amor», —«me parece que ilumina mi vida una nueva aurora, y soy otra mujer. Tengo un hijo, que se parece en todo a Luciano, y que lleva su

¹³ Ivi, p. 63.

¹⁴ Nash 2010, p. 26.

¹⁵ Nelken 2012, p. 85.

nombre... Y soy feliz, plenamente feliz»¹⁶— la autora consigue de alguna manera arañar la superficie de la secular representación cultural de la maternidad, tanto mostrándola como lo que es, es decir, imperativo sagrado, como revelando sus sombras sin nombres ni materia. Para Maravillas, la maternidad significa consuelo y, al mismo tiempo, es el obstáculo definitivo que le impide pensar, actuar y salir de su papel, del único cuerpo, el de madre, que puede habitar. En el cuento «Rojo y gris», de 1932, podemos intuir e imaginar esas sombras a través de los ojos de José Manuel:

No había otra solución que esperar. ¿Esperar qué? Ya crecerían los hijos. Ya ayudarían algo, decía Teresa. ¡Los hijos! Crecían muy despacio y pesaban mucho. Las pocas ganancias se las llevaba el casero y se le iban en pan y alpargatas para los chicos. Su ilusión se había apagado, luz en el viento. «Todo el que vende, vive». «Hay que hacerse un porvenir». Comían muy mal. Sus cuerpos, faltos de nutrición, sentían intensamente la influencia del tiempo. [...] Un año José Manuel contrajo una pulmonía, por lo que hubo de guardar cama cerca de dos meses. Se levantó muy demacrado, los ojos agrandados, el rostro cubierto por un vello blando, que empezaba a emblanquecer. No se afeitó más. Se dejó crecer la barba, que le hacía parecer más silencioso, más hosco. Llegaba del mercado y se ponía a limpiar los tomates con un paño y a seleccionar los pimientos. Oía las voces de su mujer y de sus hijos sin alterarse lo más mínimo. Si de súbito le hubieran gritado que ardía la casa, habría dicho: «¡Bueno!». Indiferente como la tierra calada ante el agua. Vacío. El polvo lo alcanzó también, y se le metió en los bolsillos de la americana y entre las costuras del pantalón. Hueco, sin mirada, sin voz, limpiando con un paño los tomates de una banasta y pasándolos a otra suavemente, con ternura, como si fueran sensibles a sus caricias, estaba una noche en que su mujer se le acercó y le dijo con rabia: – José Manuel: pégate un tiro: voy a parir otra vez¹⁷.

En este cuento, lejos de cualquier abstracta romantización, la experiencia de la maternidad empieza y termina en ira, fatiga y hambre. No nos es dado saber qué siente Teresa – y si puede sentir algo – más allá de la rabia. O, tal vez, esa rabia es lo único que ve José Manuel, por lo que solo podemos intentar imaginar lo que ella está escondiendo en sí misma. Natacha no

¹⁶ Carnés 1928, p. 157.

¹⁷ Carnés 2018a, pp. 142-143.

experimenta la gestación en su propia piel, pero su cuerpo lleva las huellas de ese «dolor, que la había amamantado»¹⁸, una pena que forma parte de su propio ser, que es herencia y condena, además de marcar la imposibilidad de ambas, madre e hija, de conocerse y reconocerse: «“¿Serán todas las madres así?”» Y su madre: «“¿Serán todas las hijas como esta hija mía?”»¹⁹. También acercándose a este tema, entonces, la autora reitera la naturaleza dolorosa y, a menudo, inútil, del amor. Si los rasgos que constituyen el espacio psicológico de la maternidad son bastante claros, siendo reflejos de la alienación y de la pobreza de la esfera doméstica, no puede decirse lo mismo de la experiencia física de la gestación y de la maternidad. El único cuerpo que de alguna manera está presente y visible es el de Laura, uno de los personajes de la novela *Tea Rooms* (1934), que no sobrevivirá a un aborto ilegal. Su cuerpo sin vida, paradójicamente, *existe* mucho más que los otros, y revela sin piedad la emblemática hipocresía de su familia, «repitiendo a cada momento que aunque su hija haya hecho lo que “ha hecho”, ellos son una familia muy decente»²⁰. El cuerpo ausente de Teresa y el cuerpo sin vida de Laura revelan, en conclusión, que el imperativo biológico de la maternidad no puede ser sino una condena en espacios marcados por la miseria, grisura y alienación. El lector no logra vislumbrar el cuerpo de Teresa, percibiendo tan sólo un velo de ira que lo oculta y al mismo tiempo ve, muy nítidamente, el cuerpo herido de Laura.

En la producción literaria del exilio, muchos relatos tienen como trasfondo los días de la Guerra Civil y de la represión franquista; espacios, entonces, tanto recordados como imaginados. Aquí, el tema de la maternidad sigue presente. Sin embargo, mientras antes se trataba de una dimensión de alienación y perpetuación de la pobreza, en la dimensión de duelo colectivo del exilio la narración de la maternidad se convierte en narración de la maternidad negada. En la literatura del exilio republicano, en general, todo espacio se convierte en espacio imaginado, ante la tangibilidad de la pérdida – de la tierra, de

¹⁸ Carnés 1930, p. 37.

¹⁹ Ivi, p. 48.

²⁰ Carnés 2014a, p. 220.

las raíces – las representaciones y la memoria cobran significado y concreción, ya que es justo a través de esas representaciones que surge la identidad de refugiado. Dentro de ese tiempo suspendido entre pasado y presente el único espacio real que pertenece al refugiado parece ser, pues, el espacio recordado o imaginado. El cuerpo femenino es, en este sentido, el lugar físico en el que más reside ese duelo colectivo. Si antes el cuerpo femenino era el cuerpo de la obrera – como el de Matilde y de Natacha, por ejemplo –, y por lo tanto era, al mismo tiempo, el lugar del hambre, de la chispa de la rebelión y de la fatiga, en el exilio ese mismo cuerpo y esa misma fatiga cambian sus naturalezas, ya que el peso con el que los personajes tienen que cargar ahora es el de la derrota, el miedo, la huida y la persecución. Un ejemplo revelador al respecto es el cuento «La mujer de la maleta» (1945), donde tres mujeres cruzan juntas la frontera hacia Francia. Como si fuera un relato de la tradición popular, «Una de las mujeres llevaba una maleta; otra sujetaba entre las manos un saco pendiente a su espalda; la tercera arrastraba una cesta de mimbre, oscurecida por el tiempo»²¹. De esas tres mujeres, doblada cada una bajo su peso, la que lleva consigo la maleta no pronuncia ni una palabra, «aquellos labios como cubiertos de sales amargas», y de sus ojos «parecía haber huido la vida»²², nos cuenta la autora. No es casualidad que se utilice el término parecer: en realidad, en el cuerpo de esta mujer sin nombre, la vida late y fluye en un nivel aún más profundo, un latir dirigido hacia un único esfuerzo, es decir, proseguir su camino con su peso. Solo en el cierre de la historia el lector descubrirá lo que esconde la maleta:

A su lado, la mujer de la maleta, más endurecida y seca, totalmente madera ya, penetró en el Pirineo francés y fue a sentarse lejos, sola, ausente de quejas y denuestos. Enseguida, abrió su maleta. Sus compañeras de huida se inclinaron sobre aquella cosa, medio velada por la oscuridad: era un niño muerto. Tenía los ojos abiertos, y la ropita blanca enrojecida por la sangre. La mujer impasible había cruzado los brazos y se mecía a sí misma. Sus ojos, clavados en el niño muerto, en el centro ya del camino que buscara en el fuego y en la carretera oscura, habían derretido

²¹ Carnés 2018b, p. 27.

²² Ivi, pp. 28-29.

su hielo. A su alrededor sobrevino un silencio denso. De todas partes fueron afluyendo borrosas figuras de fugitivos. A las cuatro esquinas de la maleta le brotaron cuatro hogueras. Y ningún niño asesinado por el fascismo fue llorado por más llanto...²³

Este fragmento es especialmente significativo, ya que nos muestra un cambio importante en la representación que la autora crea del cuerpo femenino, a lo largo de su narrativa. En los días de la Guerra Civil y del exilio, al igual que el duelo se convierte en una experiencia colectiva, el cuerpo femenino ya no es individual, solitario, aislado, sino que se convierte en un cuerpo colectivo, un lugar a la vez tangible e intangible de dolor y pérdida compartidos. Muchos relatos escritos durante el exilio mexicano de Carnés imaginan la vida y la resistencia de las mujeres en las cárceles franquistas, una forma de «volver», a través de estos personajes, a su tierra natal. Amparo, en «El mandato» (1952), ha sido alejada de su hijo, llevado a un orfanato donde le enseñan a odiar a quienes lo engendraron. La única conclusión posible es la que revelan las palabras de la protagonista: «La noticia de su muerte me llegó a la enfermería de la cárcel. Me alegré de su muerte. ¿No lo crees? Es verdad. Solo por la muerte mi hijo me era restituido. Contra la muerte no habían podido nada»²⁴. Cada noche en su celda Marta, en el cuento «Prisión de madres» (1963) oye a su hijo llorar durante largas horas, sin poder hacer nada, condenada a una separación que finalmente tendrá que sancionar, dando a su hijo en adopción. En las cárceles franquistas, por tanto, ser madre se convierte en impotencia, tortura, mutilación. Amparo y las demás mujeres que habitan ese espacio son también partes de un cuerpo colectivo que lleva consigo el duelo por su derecho mismo a la maternidad, que les ha sido negado.

4. *El cuerpo entre vida y muerte*

En *Tea Rooms* la protagonista, Matilde, habita tanto el es-

²³ Ivi, p. 31.

²⁴ Carnés 2018b, p. 98.

pacio doméstico como el espacio de trabajo, el salón de té, que el lector ve a través de sus ojos. Mientras el espacio doméstico refleja la miseria y la pobreza – «¡Una buena comida! Un lecho confortable. Pero el fogón apenas está templado, y la cama, adonde forma un ovillo con su hermana menor, es angosta y cruje, como un montón de hierros viejos y retorcidos»²⁵ –, el espacio de trabajo es donde

se observan las relaciones entre explotadores y explotados, pero también entre trabajadores y clientes. Dentro de este espacio de choque o encuentro, aparecen otros subespacios, como son la oscura cocina que va dejando ciego al cocinero, [...], y el cuarto en el que las trabaja doras se cambian, ambos en un piso inferior, cuya incomodidad y suciedad quedan ocultas a la vista de los clientes, trasunto de la sociedad desde la dimensión alegórica del texto. En la planta de arriba, por encima de trabajadores y clientes, está el despacho del dueño, donde los empleados deben subir cada semana a recibir su sueldo, encuentro que temen y anhelan²⁶.

Por consiguiente, tanto en el espacio doméstico como en el laboral, el cuerpo de Matilde no es otra cosa que el cuerpo obrero y, como cuerpo femenino, lugar por excelencia de explotación y opresión. El cuerpo de la obrera solo puede existir a través de la fatiga, que marca y delimita el tiempo y la autopercepción: «La noche. Duelen las plantas de los pies, y los muslos y el índice de la mano izquierda, producto de la experiencia del nudo corredizo, y se tiene un peso enorme encima de los párpados. [...]. Diez horas, cansancio, tres pesetas»²⁷. Y en su piel de mujer obrera Matilde no puede habitar su cuerpo como individuo: «¡Déjame, pensamiento!», «¡Cállate, pensamiento!», «Pensamiento, idiota, ¡duerme!»²⁸, repite varias veces al comienzo de su historia, casi como si buscara no solo la consolución del descanso y del sueño, sino también la ausencia de sí misma, la inconsciencia. El cuerpo femenino, en las obras de la autora, es a menudo un cuerpo invisible, intangible, casi inmaterial, bajo el pleno control del dominio masculino. Cada inten-

²⁵ Carnés 2014a, pp. 13-14.

²⁶ Hellín Nistal 2019, p. 191.

²⁷ Carnés 2014a, pp. 32-33.

²⁸ Ivi, pp. 14-17.

to de conocerse y reconocerse, de cambiar la percepción de ese cuerpo, de volver a habitarlo, representa para estos personajes un intento más o menos consciente de escapar de dicho dominio. En este intento de conocerse o reconocerse, el elemento del espejo, al que recurre Carnés en dos obras diferentes, ambas escritas durante el exilio, tiene una importancia fundamental. Y lo vemos en primer lugar con María Delsaz, la protagonista de la novela *La hora del odio* (1944), movida por la búsqueda de su propia identidad en la dimensión opaca y suspendida del exilio, a la que la autora encomienda su mirada y su palabra. En estas páginas el espejo es el elemento que le devuelve por primera vez la irrevocabilidad de su nueva identidad de refugiada republicana. En el íncipit de la obra, el espejo representa la conexión más verdadera y auténtica consigo misma y con todo lo que ha vivido, que por fin puede ver de verdad:

María se asomó a uno de los espejos colocados encima de los blancos lavabos de piedra. No acertó a conocerse en la pálida imagen que apareció en el cristal. Una piel reseca y descolorida rodeaba los ojos; la fatiga había hecho desaparecer de ellos el brillo juvenil. [...] Más tarde se sintió hundida en una blanda indiferencia, en la que advertía cómo su cuerpo y su conciencia se dividían, recorriendo el duro camino de los fugitivos, aunque independientes el uno de la otra. [...] y allí, frente a unos cabellos prematuramente encanecidos y un gesto triste y nuevo, aunque remotamente familiar, cree reconocerse, a través de un largo túnel de imágenes dolorosas, surgido de pronto, o rebrotado desde lo más hondo de los huesos. —¿Soy yo? Asomada al espejo del lavabo, sacudida interiormente, como si unos dedos le rozaran las fibras más recónditas, murmuró María: —¿Soy yo esa?²⁹.

María, en sus primeros días de exilio en Francia, descubrirá que conocerse, reconocerse y habitar su cuerpo de mujer refugiada significará también odiar y aceptar ese odio, al que hace referencia el título de la obra, como origen del camino hacia la reapropiación de sí misma. Y al final de este camino, también movida por ese odio, decide volver a España para luchar contra el naciente régimen franquista.

«Cumpleaños» (1951) es la segunda obra en la que encontramos el elemento del espejo. Eva intenta reconocerse en el

²⁹ Carnés 2014b, pp. 252-253.

reflejo, hundida en la soledad, en el miedo a envejecer, en la inconsistencia de su matrimonio, en la amargura de la traición de su marido y de todas las promesas incumplidas de la juventud; y ve todos sus monstruos en aquel reflejo:

(Se toca el rostro con los dedos suavemente, como si lo modelara.) Empezó en los ojos... Al enjugar el rostro, noté que las cuencas de los ojos eran más grandes que antes, y que mis sienes se habían hundido, como las de los muertos. ¡Qué horror!... Fue como asomarse a una de mis ventanas y hallar un paisaje diferente, desconocido; cual si se hubiesen robado el paisaje familiar durante la noche. Hube de ir acercándome a lo que veía asomada al espejo. Los ojos se hundían, y a los lados de la boca aparecían unas rayas finas, unas pequeñas rayas espantosas... (Se toca el rostro lentamente mientras habla.) La frente se desplomaba sobre los párpados... (Trata de retirarse del espejo, pero vuelve a él como fascinada). No; tengo que enfrentarme a ese rostro extraño. El otro; mi rostro antiguo, casi ha desaparecido. Se des compone como un dibujo sobre el que se fuera vertiendo agua, gota a gota. (Da un grito, y se cubre el rostro con las manos)³⁰.

Eva está contemplando el suicidio y preparándose para devorar, junto con el veneno, a todos los monstruos que la rodean, y al mirarse al espejo ve su propia muerte y se encuentra cara a cara con todos sus miedos, con su propia alma, y permanece como hechizada por ella. Es prisionera de ese espacio doméstico burgués, tan diferente de los hogares miserables de tantos otros escritos. Y, sin embargo, allí Eva siente la misma vacuidad, la misma imposibilidad de reconocerse. En esa noche, la muerte a la que se acerca – el abismo más difícil de imaginar – la atrae y la fascina, tal vez porque está buscando esa misma inconsciencia de Matilde. Pero ese espacio imaginado, la promesa de liberación de la muerte solo puede existir en el espejo, porque la noticia de que sus hijos han sobrevivido a un accidente aéreo, que Eva escucha en la radio, la arrebató del hechizo del espejo y todo termina: el flujo de reminiscencias y horrores se interrumpe y Eva de repente vierte el contenido de la taza. Para Natacha, atrapada en las arenas movedizas de una vida que nada parece reservar, dueña de nada, ni siquiera de su cuerpo – ya que sumida en la desesperación durante un tiem-

³⁰ Carnés 2002, p. 65.

po acepta ser la amante de don César, su jefe del taller – la idea de la muerte es el único espacio en el que puede sentir que existe, es la única rebelión posible. Esto se revela en un diálogo, hacia la mitad de la novela, con Gabriel Vergara, un escultor que se hospeda por un tiempo en casa de los padres de Natacha. La protagonista le confiesa, en un arrebato de desesperación, haber pensado muchas veces en quitarse la vida. Será Gabriel, entonces, quien la rebautice con el nombre de Natacha, título de la novela, una reminiscencia de un libro ruso que él había leído mucho tiempo atrás. Entre los dos, la naturaleza inútil del amor, aunque platónico, se revela una vez más como preludio de sufrimiento cuando Lena, la novia de Gabriel, se entera del sentimiento que lo une a Natacha, debido a un accidente que parece un intento de suicidio, pierde al bebé que esperaba. Natacha nunca, a lo largo de sus vicisitudes, considera el amor su posible salvación, pero esa tragedia la conduce, como una sonámbula, al mayor de los conflictos:

Natalia pasa ante un árbol de gran corpulencia y se apoya un instante en él. Ser leño, ser piedra, morir... ¿por qué no? Los pensamientos surgen debajo de su frente, y apenas surgidos tornan a desaparecer. Ser piedra, ser leño... La idea de la muerte se le adhiere como una sanguijuela al cerebro; se le anilla como una culebra al cuerpo, inmovilizándole. Leño, piedra, nada. Es tan sencillo detenerse en medio de la calle, verse envuelta en destellos de luz, deslumbrada, cegada; sentir un golpetazo. [...]. Cuando se sintió asida por muchas manos, se levantó, y observó que no estaba cercada por coleópteros, sino por mujeres y hombres, y sintió el dolor del golpe recibido, no tan intenso como la vergüenza de su fracaso, de su debilidad inmutable. Y pensó absurdamente: “Yo no seré nunca nada”, cuando, ciertamente, su intento frustrado había sido dejar de ser, y empezó a llorar desoladamente, nerviosamente; se limpiaba temblorosa los ojos, y al mismo tiempo se sonaba la nariz con fuerza. La gente, a veces, es con exceso cortés, con exceso. Natalia se desasíó, conforme le fue posible, bastante dificultosamente, del círculo que la asediaba, y se alejó, trémula, llorosa, blanda, frotándose con una mano el codo dolorido. “No seré nunca nada.” Había ido al encuentro de la muerte, y al vislumbrarla hurtó el cuerpo miedosa, saliendo ligeramente rasguñada del momentáneo reflejo³¹.

³¹ Carnés 1930, pp. 238-240.

Al igual que Eva, en este fragmento Natacha está fascinada, completamente atraída por un hechizo mortífero, por el espejismo de encontrar consuelo, al fin, en un espacio donde «ya nada se siente». Es a la vez una alucinación y un momento en el que todos sus sentidos rozan una realidad fría, cruel, que muestra que ni la ilusión del amor, ni el acto performativo de Gabriel podrían lograr devolverle la vida. La existencia de Natacha es salvada por algo parecido a lo que hizo que Eva arrojara el veneno que estaba a punto de beber. Meditar sobre el suicidio es algo que brota de todas las penas que conlleva el vivir en un cuerpo femenino. Ambas, tanto Natacha como Eva, intentan volver a morar sus propios cuerpos, libres al final de elegir entre vida y muerte. ¿Fue el recuerdo de sus hijos lo que salvó a Eva, igual que el miedo había salvado a Natacha? Al lector no le es dado conocer con certeza la naturaleza de esa salvación, sin embargo, lo que sí es tangible es que el impulso que lleva a ambas mujeres al borde del abismo, así como el impulso que las lleva a retroceder, representan el auténtico y único intento de dominio sobre sí mismas y sus cuerpos.

Conclusiones

Existen temas constantes en la producción literaria de Luisa Carnés que representan un camino peculiar de exploración del dualismo entre la vida y la muerte, es decir, de la imposibilidad de vivir y de la imposibilidad de morir que marcan el destino de muchos personajes, tanto masculinos como femeninos. Los cuerpos de estos personajes y los espacios – físicos y psicológicos – en los que se mueven, trasfondos de sus peregrinaciones, son dos elementos, a menudo, inextricablemente unidos. Si los espacios domésticos y laborales no fueran lugares de opresión, explotación y subalternidad, el cuerpo femenino no sería un cuerpo negado, invisibilizado y dominado por la cultura patriarcal, en una época, y también por la represión franquista, en los años de la dictadura. Los espacios físicos e imaginados a menudo se funden y superponen, la miseria de los hogares y la alienación del trabajo suelen definir y determinar la vida interior de los personajes, al igual que las ilusiones del amor, de la

vida doméstica y de la maternidad alejan cada vez más a estas mujeres de su propio yo y de la conciencia de sí mismas. La mujer india, obrera, proletaria, madre, refugiada, exiliada vive en un espacio doblemente subalterno, que es tanto destino como punto de origen. Algunos de estos personajes creen ser felices, pero no tienen conciencia de lo limitados que son sus espacios. Otros intentan traspasar los límites de las dimensiones en las que se mueven: Chenchá, experimentando el deseo; Natacha y Eva, meditando la posibilidad del suicidio. Sin embargo, al lector no le es dado saber qué les ocurrirá a estas mujeres, después de la conclusión de las historias que protagonizan, pues la voluntad de la autora no es señalar un camino, una posibilidad de liberación, sino acercarse a esa naturaleza, tan enigmática, del ser humano, y sentir las vidas ajenas, más allá de cualquier superestructura. Voluntad que representa, a lo largo de su vida literaria, la mayor fuente de su escritura.

Bibliografía

- Aguado A. (2008), *Identidades de género y culturas políticas en la Segunda República*, «Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea», 7, pp. 123-141.
- Arbaiza Villalonga M. (2000), *La “cuestión social” como cuestión de género. Feminidad y trabajo en España (1860-1930)*, «Historia Contemporánea», 21, pp. 395-458.
- Arbusti I. (2021), *Sentire l'essere umano: sentire la sua pelle. Il razzismo narrato da Luisa Carnés*, «Heteroglossia. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarieta», 17, pp. 59-72.
- Arbusti I. (2024), *El ritual del duelo. Memoria y resistencia en la obra de Luisa Carnés*, Chieti: Edizioni Solfanelli.
- Arias Careaga R. (2017), *La literatura de Luisa Carnés durante la Segunda República: Tea Rooms*, «Cultura de la República. Revista de análisis crítico», 1, pp. 55-72.
- Carnés L. (1928), *Peregrinos de calvario*. Madrid: Nuevos novelistas españoles, Espasa Calpe.
- Carnés L. (1930), *Natacha*. Madrid: Compañía Ibero-Americana de Publicaciones.
- Carnés L. (2002), *Cumpleaños. Los bancos del Prado. Los vendedores*

- de miedo*, J.M. Echezarreta, A. Plaza Plaza, eds. Madrid: Publicaciones de la Asociación de directores de escena.
- Carnés L. (2014a), *Tea Rooms. Mujeres obreras (novela reportaje)*, A. Plaza Plaza, ed. Madrid: Asociación de Libreros de Lance de Madrid.
- Carnés L. (2014b), *De Barcelona a la Bretaña francesa (Memorias)*, A. Plaza Plaza, ed. Sevilla: Editorial Renacimiento.
- Carnés L. (2018a), *Rojo y gris. Cuentos completos I*, A. Plaza Plaza, ed. Sevilla: Editorial Renacimiento.
- Carnés L. (2018b), *Donde brotó el laurel. Cuentos completos II*, A. Plaza Plaza, ed. Sevilla: Editorial Renacimiento.
- Ciplijauskaitė B. (1994), *La novela femenina contemporánea (1970-1985). Hacia una tipología de la narración en primera persona*, Barcelona: Editorial Anthropos.
- Hellín Nistal L. (2019), *Tea Rooms. Mujeres obreras: Una novela de avanzada de Luisa Carnés*, «Kamchatka. Revista de análisis cultural», 14, pp. 179-202.
- Martínez J. (2007), *El sexo débil: Luisa Carnés*, en *Exiliadas. Escritoras, Guerra civil y memoria*, J. Martínez, ed. Barcelona: Montesinos Editores, pp. 209-224.
- Mindek D., Molina-Alarcón M. (2019). *La identidad falsa como estrategia de (in)visibilidad de las mujeres pioneras de la performance (México/España, 1926-36)*, «ANIAV. Revista de Investigación en artes visuales», 5, pp. 82-95.
- Montiel Rayo F. (2018), *La vida y la muerte en los cuentos sobre la Guerra Civil de Luisa Carnés*, «Orillas», 7, pp. 45-59.
- Montiel Rayo F. (1983), *Mujer, familia y trabajo en España, 1875-1936*, Barcelona: Anthropos.
- Montiel Rayo F. (2010), Maternidades y construcción identitaria: debates del siglo XX, in *Debates sobre la maternidad desde una perspectiva histórica (siglos XVI-XX)*, G.A. Franco Rubio G.A., ed. Barcelona: Icaria Editorial, pp. 23-49.
- Montiel Rayo F. (2012), *De cultura política, cultura de género y aprendizaje del feminismo histórico en el Estado español*, «Desacuerdos», 7, pp. 18-41.
- Montiel Rayo F. ed. (2014), *Feminidades y masculinidades. Arquetipos y prácticas de género*, Madrid: Alianza.
- Nelken M. (2012), *La condición social de la mujer en España*. Madrid: CVS Ediciones.
- Neus Samblancat M. (2015), *Un canto a la libertad: De Barcelona a la Bretaña francesa de Luisa Carnés*, «Laberintos. Revista de estudios sobre los exilios culturales españoles», 17, pp. 236-244.

- Olmedo I. (2010), *Los exiliados republicanos y la cultura mexicana: los artículos de Luisa Carnés en El Nacional*, «Laberintos. Revista de estudios sobre los exilios culturales españoles», 12, pp. 49-70.
- Olmedo I. (2014), *Itinerarios de exilio. La obra narrativa de Luisa Carnés*, Sevilla: Editorial Renacimiento.
- Plaza Plaza A. (2010), *Teatro y compromiso en la obra de Luisa Carnés*, «Acotaciones», 25, pp. 95-103.
- Plaza Plaza A. (2011), *Dos textos de Luisa Carnés y una carta sobre ella*, «Laberintos. Revista de estudios sobre los exilios culturales españoles», 13, pp. 210-215.
- Plaza Plaza A. (2016), *Luisa Carnés: literatura y periodismo, dos vías para el compromiso*, «Cuadernos Republicanos», 92, pp. 67-106.
- Segarra M., Carabí À. (a cura di) (2000), *Feminismo y crítica literaria*, Barcelona: Icaria.
- Somolinos Molina C. (2015), *Lucha colectiva y emancipación: Tea Rooms, Luisa Carnés*, «Contrapunto. Publicación de Crítica e Información Literaria», 18, pp. 4-5.
- Vilches de Frutos F. (2010), *Mujer, esfera pública y exilio: compromiso e identidad en la producción teatral de Luisa Carnés*, «Acotaciones», 24, pp. 147-156.
- Zavala I. M. (2000), *Feminismos, cuerpos, escrituras*, Santa Cruz de Tenerife: La Página Ediciones.

Heteroglossia

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttori:

Armando Francesconi e Natascia Mattucci

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, mathilde.anquetil@unimc.it;

Irene Arbusti, Lingua e traduzione – lingua spagnola (L-LIN/07), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali e Dipartimento di Studi Umanistici, i.arbusti@unimc.it;

Alessia Bertolazzi, Sociologia generale (SPS/07), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, alessia.bertolazzi@unimc.it;

Ramona Bongelli, Psicologia generale (M-PSI/01), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, ramona.bongelli@unimc.it;

Ronald Car, Storia delle istituzioni politiche (SPS/03), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, ronald.car@unimc.it;

Sara Castagnoli, Lingua e traduzione – lingua inglese (L-LIN/12), Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, sara.castagnoli@unimc.it;

Giorgio Cipolletta, Cinema, fotografia e televisione (L-ART/06), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, g.cipolletta@unimc.it;

Hélène David, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, docente classe di concorso A245-A246 (francese nelle scuole secondarie di I° e II° grado), helene.david051@gmail.com;

Valerio Massimo De Angelis, Lingue e letterature anglo-americane (L-LIN/11), Dipartimento di Studi Umanistici, valerio.deangelis@unimc.it;

Simona Epasto, Geografia economico-politica (M-GGR/02), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, simona.epasto@unimc.it;

Armando Francesconi, Lingua e traduzione – lingua spagnola (L-LIN/07), Dipartimento di Studi Umanistici, armando.francesconi@unimc.it;

Hans-Georg Grüning, Lingua e traduzione – lingua tedesca (L-LIN/14), hansgeorg.gruning@unimc.it;

Danielle Lévy, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), dounia2.dl@gmail.com;

Natascia Mattucci, Filosofia politica (SPS/01), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, natascia.mattucci@unimc.it;

Luca Pierdominici, Letteratura francese (L-LIN/03), Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, luca.pierdominici@unimc.it;

Andrea Rondini, Letteratura italiana contemporanea (L-FIL-LET/11), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, a.rondini@unimc.it;

Francesca Vitrone, Didattica delle lingue moderne (L-LIN/02), Dipartimento di Studi Umanistici, francesca.vitrone@gmail.com;

Maria Letizia Zanier, Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale (SPS/12), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, marialetizia.zanier@unimc.it.

Comitato Scientifico:

Arnaud Alessandrin (Université Bordeaux III, France); Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay); Alain Corbellari, (Université de Neuchâtel, Suisse); Lucia D'Ambrosi, (Università La Sapienze-Roma, Italia); Martine Derivry (INSPE, Université de Bordeaux, Francia); Dorothy M. Figueira (University of Georgia, Athens, USA); Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo); Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Svizzera); Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum, Germania); Claire Kramsch (University of California Berkeley, USA); Raffaella Merlini (Università LUMSA Roma, Italia); José Antonio Peña Ramos (Universidad de Granada, Spagna); Graciela N. Ricci (Università di Macerata, Italia); Ilaria Riccioni (Università di Macerata, Italia); Hans-Günther Schwarz (Dalhousie University, Halifax, Canada); Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla, Spagna); Marcello Verdenelli (Università di Macerata, Italia); Geneviève Zarate (INALCO-Paris, Francia); Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata, Italia).

Heteroglossia n. 9, 2006

I mondi e i modi della traduzione, a cura di Graciela N. Ricci

Heteroglossia n. 10, 2009

Cambiamenti nella percezione e rappresentazione dell'esotico, a cura di Hans-Georg Grüning, con la collaborazione di Gianna Angelini

Heteroglossia Dossier e strumenti – n.s. n. 11, 2011

a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

Anno: 2012

Heteroglossia n. 12, 2013

Simboli e metafore di trasformazione nella dimensione pluriculturale delle lingue, delle letterature, delle arti, a cura di Graciela N. Ricci

Heteroglossia n. 13, 2014

Malelingue, a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

Heteroglossia n. 14, 2016

Pianeta non-fiction, a cura di Andrea Rondini

Heteroglossia n. 15, 2017

Percezione ed esperienza del confine, a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

Heteroglossia n. 16, anno 2018

Heteroglossia. Langues et cultures dans l'internationalisation de l'enseignement supérieur au XXI^e siècle Volume II. Analyser les politiques linguistiques: études de cas sur le plurilinguisme et l'anglais, Françoise Le Lièvre, Mathilde Anquetil, Martine Derivry-Plard, Christiane Fäcke et Lisbeth Verstraete-Hansen (éds.)

Heteroglossia n. 17, anno 2021

Razzismo eterno? Trattamenti differenziati illegittimi e nuove alterità, a cura di Ronald Car e Natascia Mattucci

Heteroglossia n. 18, anno 2022

Pandemia e disuguaglianze di genere, a cura di Natascia Mattucci

Heteroglossia n. 19, anno 2023

Linguaggi e rappresentazioni del dopo pandemia, a cura di Armando Francesconi e Maria Letizia Zanier

Heteroglossia n. 20, anno 204

Nazionalismi: linguaggi e identità, a cura di Armando Francesconi e Irene Arbusti

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 20 | 2024

NAZIONALISMI: LINGUAGGI E IDENTITÀ

a cura di Armando Francesconi e Irene Arbusti

eum edizioni università di macerata



ISBN 978-88-6056-968-4